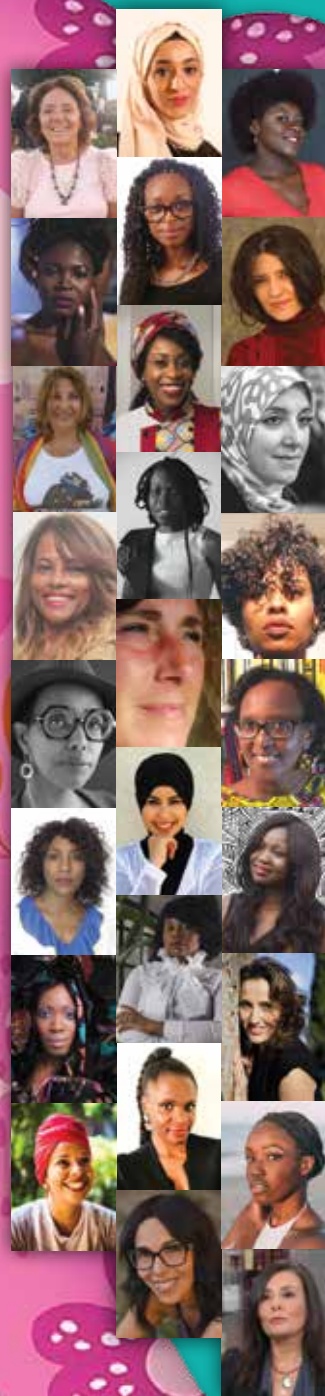


ALL WOMEN MAGAZINE

W

TALENTI FEMMINILI

La diversità
è ricchezza



COVID-19

Donne in prima linea

#

HASHTAG

Black Lives Matter,
anche in Italia



photo by @romaphotographer1

N

Nayra Laise
ROMA

www.nayralaise.it
Instagram: @nayralaise e @nayralaise.brand.
Facebook: NAYRA LAISE



Maria Do Ceu
Barros De Sousa

Dalle **donne**, per le **donne** (e non solo), l'avventura prosegue

Dopo avervi presentato il numero zero lo scorso Marzo, riecoci con il nostro primo numero in assoluto.

La felicità è tanta, ma anche un po' di paura! La consapevolezza del mondo che è cambiato ci accompagnerà per sempre. La gratitudine per la forza, la lucidità e la determinazione nel proseguire questo bellissimo viaggio è infinita.

Quello che era iniziato come un sogno adesso è realtà. Ma anche di più: si è trasformato in responsabilità. La presa di coscienza globale su alcuni argomenti sociali ha fatto aumentare la nostra responsabilità nel diffondere una visione diversa, necessaria e più umana del mondo nel quale viviamo, in particolare in 'Casa Italia'. L'inclusione e le pari opportunità sono il nostro obiettivo sia come rivista che come Associazione culturale BIANCO NERO A COLORI, che edita W e sta ideando altre attività socio-culturali. E la realizzazione di questo obiettivo passa attraverso la preziosa collaborazione femminile (e non solo), che ogni giorno ci gratifica con

la condivisione di storie, con suggerimenti ed articoli che richiamano l'attenzione sulla multiculturalità presente oggi in Italia. L'inclusione come normalità e le pari opportunità, che devono andare oltre le origini culturali e razziali di tutti per valorizzare le competenze.

In breve tempo la rivista W è diventata il punto di riferimento di tante donne e questo ci dimostra che siamo sulla strada giusta nel fare la differenza e apportare qualcosa di innovativo, anche in risposta alle loro aspettative.

Le collaboratrici e i collaboratori di W vi diletteranno con notizie, storie, racconti ed approfondimenti di moda, cinema, arte, società, food, intercultura, viaggiando sempre sul filo della sensibilità, della multiculturalità, dell'inclusione e molto altro ancora.

Vi auguriamo un'ottima lettura e aspettiamo i vostri riscontri, suggerimenti e proposte sul nostro numero uno, per costruire insieme quello successivo.

Un caro saluto da parte di tutto il team di W All Women Magazine.

Direttore responsabile: Véronique Viriglio

Editore: Associazione Bianco Nero A Colori

Hanno collaborato:

Evelyne S. Afaawua, Karim Ahmed, Elsy Aparicio, Charity Dago, Ruth Akutu Maccarthy, Jada Bai, Patrizio Battaglia, Takoua Ben Mohamed, Aida Aicha Bodian, Ilide Carmignani, Barbara Chiavarino, Lidia Ciotta, Laura Clarke, Asmae Dachan, Ketty D'Amico, Maria Do Ceu Barros De Sousa, Leila El Houssi, Lucio Fadda, Daniela Finocchi, Lucia Ghebregiorges, Victoire Gouloubi, Antonella Graziani, Aglaya Luz Jimenez Turati, Marité K., Kary Khouma, Nadia Kibout, Aminata Kida, Pinda Kida, Frida Kiza, Hind Lafram, Nayra Laise, Aleida Lima, Marwa Mahmoud, Balkissa Maiga, Cristina Mantis, Mara Matta, Adriana Miani, Michelle Francine Njilla Ngonmo, Rahma Nur, Elisa

Panizza, Diana Pesci, Patrizia Porcina, Sara Rossetti, Yasemin Sannino, Igiaba Scego, Antonella Sinopoli, Anna Spencer, Lilia Viriglio

Presidente e Fondatrice:

Maria Do Ceu Barros De Sousa

Vicepresidente: Nadia Kibout

Sede legale: Via Carmelo Maestrini 332, scala B, Interno 4, 000128 Roma

Contatti:

+39.348.2605563, ceudream@gmail.com

Progetto grafico e impaginazione:

Marco Viola

Pubblicità: per avere informazioni commerciali o richiedere la consulenza di un nostro agente: ceudream@gmail.com

W- ALL WOMEN MAGAZINE n° 1 - Settembre/Ottobre 2020. Chiuso in redazione il 18/09/2020

Stampa: The Factory S.r.l. - Via Tiburtina, 912 - 00156 Roma - www.the-factory.it

W-ALL WOMEN MAGAZINE. Registrazione n. 98/2020 del 25/09/2020 al Tribunale di Roma

Salvo accordi scritti, la collaborazione a questa testata è da considerarsi del tutto gratuita e non retribuita. La Redazione si riserva la libertà di utilizzo del materiale pervenuto dando ad esso l'impostazione grafica ritenuta più opportuna nonché effettuando quelle variazioni che, senza alterarne il contenuto, possano migliorarne l'efficacia ai fini della completezza dell'informazione. Il materiale inviato, anche se non viene pubblicato, non viene restituito. Per inviare proposte di articoli, contributi scritti e fotografici: info@allwomenmagazine.com, redazione@allwomenmagazine.com

EDITORIALE

È una ripartenza anche per noi di W – ALL WOMEN MAGAZINE. Dopo la prova del numero 0, uscito nonostante il *lockdown*, siamo di ritorno per accompagnarvi in questo inizio d'autunno carico di sfide ed incertezze. In questi lunghi mesi non ci siamo fermati e abbiamo lavorato con tante donne e uomini per far crescere la nostra, la vostra rivista femminile multiculturale. Siete stati in tante e tanti ad averci inviato proposte, idee, spunti, richieste, contributi scritti, fotografie, opere d'arte, a riprova che W è stata molto ben accolta e viene già considerata necessaria da molti di voi per cambiare, insieme, la narrazione di un'Italia meticcica, arricchita da tanti colori e molteplici culture.

Un primo traguardo importante è stata la registrazione presso il Tribunale di Roma della nostra testata, fondata da Maria De Sousa ed edita dall'Associazione di promozione sociale BIANCO NERO A COLORI. Abbiamo ridotto il format della rivista per renderla più pratica e consentirvi di portarla con voi, ovunque. In questo numero 1 troverete anche nuove rubriche che arricchiscono la linea editoriale: Nuove Generazioni, Donne Storiche, Diritti, Donne Speranza e Diario di Viaggio. Un ulteriore salto di qualità reso possibile dal coinvolgimento appassionato di nuove collaboratrici e collaboratori di alto profilo. Troverete anche le consuete sezioni di Attualità, Società, Intercultura, Moda, Beauty, Cinema, Arte, Libri, Benessere e Food.

Nelle ultime settimane l'attualità italiana ed internazionale è stata ricca di fatti di cronaca significativi che ancora una volta hanno dato prova di quanto il mondo nel quale viviamo sia interconnesso. Fatti dal forte impatto socio-culturale, sintomatici di un diffuso malessere sociale, di rivendicazioni condivise di maggiore giustizia e tutela dei diritti di tutti i cittadini. Proprio da questi fatti abbiamo deciso di ripartire per riprendere il filo del progetto editoriale di W, fortemente ancorato nella realtà che raccontiamo dall'interno e con un taglio diverso

Véronique
Viriglio

Direttrice responsabile
di W-All Women Magazine



rispetto al *mainstream*. Per tante donne e alcuni uomini è stato forte il desiderio, la necessità di voler testimoniare, analizzare, commentare, valutare e condividere senza filtri, mettendosi in gioco in prima persona.

Così tante di voi – mamme, insegnanti, psicologhe, lavoratrici, artiste – ci hanno affidato riflessioni e pensieri sulla crisi sanitaria del Covid-19, nella quale sono emerse tutte le risorse di chi è stato in prima linea: le donne.

Come magazine interculturale è stato evidente voler e dover dedicare le pagine di #Hashtag# a Black Lives Matter, il movimento anti-razzista e per il rispetto dei diritti degli afro e delle minoranze rilanciato lo scorso maggio negli Stati Uniti dopo la scioccante uccisione di George Floyd. L'eco di "I Can't Breathe" ha raggiunto le piazze italiane, teatro di numerose manifestazioni pacifiche di solidarietà e di denuncia dei crescenti proclami e attacchi razzisti sotto gli occhi di tutti anche nel nostro Paese. A farsene portavoce su W sono le associazioni Neri Italiani Black Italians (NIBI) e Stra Vox.

In chiave positiva e costruttiva, quale miglior risposta, necessaria come non mai di questi tempi, che presentarvi tutti i Talenti femminili nei settori sociali, economici, culturali ed artistici che fanno crescere l'Italia, dimostrando ancora una volta – soprattutto a chi avesse dubbi o pregiudizi – che la diversità è ricchezza. Diversità che va riconosciuta, rispettata, apprezzata e valorizzata per ripartire oggi e cominciare a costruire tutti insieme un futuro più solidale, equo e sostenibile, per noi e per il nostro Pianeta. Questa l'opportunità più grande che ci viene data dalla pandemia e che tocca cogliere, subito.

SOMMARIO SETTEMBRE-OTTOBRE 2020



7 WOMEN VOICES

NEREZZA

ATTUALITÀ

8 L'ITALIA DELLE DONNE

10 DONNE DAL MONDO

#HASHTAG#

Black Lives Matter, anche in Italia

14



16 IN COPERTINA TALENTI FEMMINILI La diversità è ricchezza

SOCIETÀ

38

COVID-19, DONNE IN PRIMA LINEA
Insieme affrontiamo le incertezze del presente



48 STORYTELLING TALKS: un'iniziativa di Peace Words

"UN PÒ ALLA VOLTA
CE LA FAREMO"



53

IN MEMORIA DI CRISTINA MATANO
"Non solo numeri. Facciamo conoscere le storie,
quelle vere e belle"

DONNE SPERANZA

Datemi un pallone,
che cambiamo questo mondo



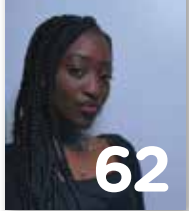
57 DIRITTI

LEGGE DI CITTADINANZA, SUBITO!
"Razzista è non riconoscerci figli di questo Paese"

INTERCULTURA

ITALIA & BANGLADESH
Sara e Masum, "una famiglia come tutte le altre"





62

NUOVE GENERAZIONI

BINTA DIAW

L'arte visiva esplora l'identità del corpo nero femminile

64 W IN ARTE**MODA**

SLADANA KRSTIC.

Fashion Designer Italo-Croata

Stampe artistiche per donne determinate
dal cuore grande

68

IL SISTEMA MODA POST COVID,
RESILIENTE E RISPETTOSO DELL'AMBIENTE**BEAUTY**

71

IL MONDO DELLA BELLEZZA POST
CORONAVIRUS, SPERANZA PER PIANETA

72

IL BURRO DI KARITÉ,
"L'ORO DELLE DONNE"**BENESSERE**

Quando lo Yoga è donna

CINEMA"Le donne hanno una marcia in più,
avanti con la rivoluzione!"

76

A TU PER TU CON VALTER D'ERRICO
"AMO IL MIO MESTIERE"**LIBRI 84**

Concorso letterario nazionale Lingua Madre

DONNE STORICHE

ADA LOVELACE BYRON

Prima programmatrice donna

90

FOOD Ricette dal mondoTILAPIA SU CREMA DI PLATANO
CON PUNTE DI ASPARAGI

92

DIARIO DI VIAGGIO

CUBA, OMBRE E LIBERTÀ SOGNATA



66



74



88

**WOMEN VOICES****NEREZZA**

©Rahma Nur (giugno 2020)

Corpo nero
vilipeso, odiato
vezzeggiato, copiato
annullato, derisoHa un'anima?
Parla? Ragiona?È un corpo, nero, inutile
sbeffeggiato dai piùAh che bel sedere, però!
Ah che pelle morbida, però!
Ah che occhi profondi, però!
Ah che capelli ricci, soffici, però!Posso toccarli,
posso farti una foto,
posso darti un bacio?
Che bella bimba
posso prenderla in braccio?Oh, il corpo nero,
piccolo,
delicato,
morbido,
un bambolotto,
senz'anima
senza dirittoLascialo lì
annegato nel mare.

Volgiamo lo sguardo.

BLACKNESSBlack body
hated, emulated,
groped, annihilated,
mockedDo our bodies have a soul?
Do our mouths speak?
Do our minds think?

It's a body, it's black, useless, scorned

Oh what a nice butt,
Oh what soft skin,
Oh what deep eyes,
Can I take a picture?
Can I kiss you?
What a cute baby girl
Can I hold her in my arms?
Can I touch her hair?Oh the little black body
smooth like silk
delicate like a doll,
without a soul
without a rightLeave it there
drowned at sea

turn our gaze away.



Caterina e Ashley, racconto dal Mediterraneo

Caterina Bonvicini è una scrittrice italiana che si occupa di donne, non solo nei suoi numerosi romanzi, ma anche nella vita reale. È stata lei a raccogliere la testimonianza di Ashley, rifugiata ivoriana soccorsa a gennaio 2020 insieme ad altre persone da un gommone in avaria in mezzo al Mar Mediterraneo, mentre si trovava in missione sulla Ocean Viking, nave di ricerca e soccorso gestita da MSF e SOS Mediteranee. Con lei Princesse, la figlia di sei anni e sorella gemella di Junior, rimasto in Libia. La donna, infatti, racconta a Bonvicini di essere stata costretta ad operare la scelta più dolorosa che possa toccare ad una madre: decidere quale dei due figli portare con sé, poiché mancavano i soldi per poter partire tutti insieme. Successivamente, come è stato ampiamente raccontato dai media partendo da un'esclusiva di Avvenire, si è riusciti a localizzare il figlio in Libia, ma non a portarlo fuori dal Paese attraverso un canale sicuro. Junior, infatti, è partito spontaneamente con la donna a cui era stato affidato, tentando anche lui la traversata via mare e finendo a bordo di una nave dell'Ong Sea Watch. Dopo la quarantena obbligatoria Junior viene riunito alla madre e alla sorella in un centro di accoglienza a Crotone. Bonvicini e il marito si prenderanno carico della famiglia nel loro percorso di integrazione in Italia.



Photo Credit: © Caterina Bonvicini - Blog Mediterraneo L'Espresso

L'infermiera 'simbolo' del Covid-19 in Italia diventa Cavaliere al Merito



Photo Credit: © Asso Care News

"Sbalordita": così si è definita Elena Pagliarini, l'infermiera di Cremona ritratta nella fotografia diventata simbolo dell'emergenza coronavirus in Italia nell'apprendere di essere stata insignita Cavaliere al Merito dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. "Non me lo aspettavo, è stata un'emozione forte non solo per me ma per tutta la categoria infermieristica che rappresento in questo momento",

ha commentato ai microfoni dei Tg. La foto scattata da una dottoressa amica che ritrae Pagliarini con la testa appoggiata sulla scrivania alla fine di un turno "molto impegnativo" è diventata subito virale sul web, contribuendo a fare diventare medici e infermieri italiani gli eroi della lotta al Covid-19. "Quel giorno abbiamo avuto molte emergenze e in molti non ce l'hanno fatta", ha spiegato Pagliarini, che pochi giorni dopo il celebre scatto ha scoperto di essere anche lei positiva al virus. Come recita un comunicato del Quirinale, l'infermiera cremonese, che dopo la guarigione è tornata subito in corsia, fa parte "di un primo gruppo di cittadini, di diversi ruoli, professioni e provenienza geografica, che si sono particolarmente distinti nel servizio alla comunità durante l'emergenza del coronavirus", e pertanto identificati dal Capo dello Stato per ricevere la prestigiosa onorificenza in rappresentanza "dell'impegno corale di tanti nostri concittadini nel nome della solidarietà e dei valori costituzionali".

Nonna Luciana, ex partigiana, accoglie rifugiato scappato dalla dittatura

Ci sono alcune scelte che vengono da sé, come quella di Nonna Luciana, 90 anni, di aprire le porte della sua casa ad un giovane rifugiato arrivato in Italia dopo essere stato costretto a fuggire dalla dittatura nel suo Paese. Dopo la fine del lockdown dovuto al coronavirus l'ex staffetta partigiana che ha lottato contro il fascismo in Italia non ha esitato a rispondere alla nuova campagna di reclutamento di Refugees Welcome, associazione nata in Italia nel 2015 per promuovere l'accoglienza in famiglia di chi si trova senza un posto da chiamare casa. Così è arrivato a casa sua Abdelaziz, 22enne, originario del Gambia. "Lui scappa da una dittatura, anch'io ricordo la nostra dittatura e tutto sommato abbiamo attraversato gli stessi drammi, seppur in luoghi diversi", ha dichiarato Luciana. "Il mio desiderio è che in questa casa Aziz si senta libero, come sono libera io. Lui non si deve sentire estraneo, ma parte integrante della famiglia". La pandemia da Covid-19 ha accentuato le difficoltà di chi, come Abdelaziz, si trovava già in una condizione di vulnerabilità. Ora, grazie all'accoglienza di Nonna Luciana, almeno lui è al sicuro, e può continuare a sperare in un futuro migliore.



Photo Credit: © Refugees Welcome



Chiara Cardoletti, nuova rappresentante UNHCR per l'Italia

È Chiara Cardoletti la nuova rappresentante dell'UNHCR per l'Italia, la Santa Sede e San Marino. Nata in Italia nel 1973, Car-

doletti assume l'incarico dopo aver svolto per cinque anni il ruolo di Vice Rappresentante dell'UNHCR per gli Stati Uniti e i Caraibi. Laureata in Scienze Politiche, con una specializzazione in diritto internazionale conseguita presso lo European Master in Human Rights and Democratization all'Università di Vienna, è entrata a far parte dell'UNHCR nel 2000 prestando servizio in numerose operazioni tra cui Timor Est, Etiopia, Costa d'Avorio, Iran e Afghanistan. È stata anche responsabile del-

la guida e del coordinamento della risposta di protezione per i rifugiati e gli sfollati interni nella Repubblica del Sudan, e consulente speciale in materia di diritti umani internazionali e diritto umanitario nell'Ufficio esecutivo dell'UNHCR a Ginevra. Ha scelto di condurre la sua prima missione sul campo in Italia nella regione Sicilia, "territorio che da sempre è in prima linea nella gestione degli arrivi via mare di rifugiati e migranti nel nostro Paese", come si legge in un comunicato.

Women, a Bologna National Geographic omaggia le donne

Dall'Afghanistan agli Stati Uniti, dalla Nigeria all'Italia. "Women. Un mondo in cambiamento" celebra le donne di ogni latitudine attraverso scatti dei e delle grandi fotoreporter di National Geographic. A Bologna, presso il complesso museale Santa Maria della Vita, grande successo della mostra che si presenta come un vero e proprio viaggio per immagini di 100 anni di storia di tutti i continenti. Bellezza, Gioia, Amore, Saggezza, Forza e Speranza sono le sei tappe del percorso che esplora, attraverso prospettive differenti, il complesso e variegato universo femminile. Nella sezione Ritratti, scatti biografici ed intimi di celebrità, attiviste, scienziate, esponenti politici e donne iconiche tra cui la senatrice a vita Liliana Segre, il primo ministro neozelandese Jacinda Arden, Nancy Pelosi e Oprah Winfrey.



Photo Credit: © National Geographic



MALALA CORONA IL SUO SOGNO E SI LAUREA AD OXFORD

Malala Yousafzai, giovane attivista pakistana e premio Nobel per la pace nel 2014 per il suo impegno per il diritto all'istruzione femminile, si è laureata all'università di Oxford nel Regno Unito. La più giovane vincitrice del premio Nobel per la Pace ha conseguito la laurea in filosofia, politica e economia, consolidando il suo ruolo di esempio ispiratore per tutte le ragazze

e giovani donne che perseguono l'emancipazione attraverso gli studi. Malala è arrivata in Inghilterra nel 2012 per le cure mediche dopo che era rimasta gravemente ferita alla testa in un attentato sferrato dai talebani pakistani contro l'autobus sul quale viaggiava. Nel 2014, insieme al padre Ziauddin Yousafzai, insegnante e preside di una scuola per ragazze nel loro villaggio nella Swat Valley nel nord-ovest del Pakistan fino a quando i talebani ne hanno preso il controllo, ha fondato la Malala Fund, organizzazione di beneficenza dedicata a dare a ogni ragazza la possibilità di realizzarsi liberamente. "Difficile esprimere la mia gioia e la mia gratitudine in questo momento," ha scritto Malala su Twitter dopo la laurea. "Non so cosa mi aspetta. Per ora sarà Netflix, leggere e dormire". Con oltre 130 milioni di ragazze nel mondo che ancora oggi non vanno a scuola, c'è da aspettarsi che dopo un primo periodo di riposo Malala riprenderà la sua lotta per un mondo in cui tutte le ragazze possono imparare e diventare leader, alla pari dei loro coetanei maschi.

ELLIE GOLDSTEIN, PRIMA MODELLA CON SINDROME DI DOWN

Da qualche mese la maison fiorentina Gucci ha un nuovo volto: Ellie Goldstein, 18enne britannica affetta dalla sindrome di Down. L'adolescente di Essex è stata selezionata per il progetto The Gucci Beauty Glitch, l'iniziativa di scouting su Instagram con cui Vogue Italia ha scelto il volto del nuovo mascara L'Obscur. "Ho disegnato l'Obscur Mascara per persone autentiche che utilizzano il trucco per raccontare la loro storia di libertà, alla loro maniera", ha spiegato Alessandro Michele, dal 2015 direttore creativo di Gucci Beauty. Ellie ha cominciato a fare la modella a 15 anni quando è entrata a far parte di Zebedee Management, un'agenzia dedita a rappresentare "modelle/i con disabilità e un aspetto alternativo". "Da modella, mi auguro di diventare famosa un giorno," ha dichiarato Ellie in un'intervista a Vogue Italia.



Photo Credit: © <https://twitter.com/cpluxury/status/1283330364388315136>

"La mia ambizione più grande è apparire sulla copertina di Vogue e lavorare per altri brand famosi. La mia speranza e il mio sogno è dimostrare al mondo chi sono e ciò che sono in grado di fare". In realtà, sembra che ci sia già riuscita.

QUARTIER GENERALE NASA INTITOLATO A MARY JACKSON

Mentre negli Stati Uniti spopola il movimento Black Lives Matter, con un gesto anche molto simbolico la NASA ha annunciato che l'edificio del suo quartier generale a Washington D.C. sarà intitolato a Mary W. Jackson (1921-2005), la prima afroamericana a lavorare per l'Agenzia. In questo modo l'Ente Nazionale per le attività Spaziali e Aeronautiche americano ha voluto rendere omaggio ad una donna che ha superato con successo le barriere della segregazione e della discriminazione di genere per diventare un ingegnere aerospaziale professionista e leader nel garantire pari opportunità alle generazioni future. Dopo aver lavorato prima come insegnante di matematica, contabile e segretaria nell'esercito statunitense, Jackson ha iniziato la sua carriera alla NASA come ricercatrice in matematica nella segregata West Area Computing Unit del Langley Research Center di Hampton, Virginia, dove ha guadagnato la fama di computer umano. Successivamente, ha condotto programmi che hanno

influenzato l'assunzione e la promozione di donne nelle carriere scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche dell'Agenzia. "Mary W. Jackson faceva parte di un gruppo di donne molto importanti che hanno aiutato la NASA a portare gli astronauti americani nello spazio. Mary non ha mai accettato lo status quo, ha contribuito a rompere le barriere e ad aprire opportunità per gli afroamericani e le donne nel campo dell'ingegneria e della tecnologia", ha dichiarato l'amministratore della NASA Jim Bridenstine in un comunicato. "Oggi annunciamo con orgoglio l'edificio del quartier generale della NASA di Mary W. Jackson. Si trova in modo appropriato su 'Hidden Figures Way', un promemoria che ricorda che Mary è una delle tante incredibili e talentuose professioniste della storia della NASA che hanno contribuito al successo di questa agenzia. Non più nascosti, continueremo a riconoscere i contributi di donne, afroamericani e persone di ogni estrazione che hanno reso possibile la storia di successo dell'esplorazione della NASA", ha concluso.



Photo Credit: © NASA.gov



MORTA ZINDZI MANDELA, FIGLIA DI MADIBA

È morta Zindziwisa "Zindzi" Mandela, la figlia più giovane del leader anti-apartheid e primo Presidente non bianco del Sudafrica e della prima moglie Winnie Madikizela-Mandela. L'attivista, diplomatica e poeta, ambasciatrice del Sudafrica in Danimarca, si è spenta in un ospedale di Johannesburg il 13 luglio 2020 all'età di 59 anni. Poco dopo il decesso, la famiglia di Zindzi ha annunciato che la donna era risultata positiva al coronavirus. "Vorrei ringraziare la famiglia Mandela per il gesto molto importante di condividere queste informazioni con la nazione. Questo è un virus che ci colpisce tutti, e non dovrebbe mai esserci alcuno stigma intorno alle persone che si infettano", ha twittato

il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa prima del funerale. Si è trattato di "un ultimo atto di solidarietà nella vita di una donna che ha dedicato la sua vita alla causa dei suoi compagni sudafricani". Al momento della sua morte, il Sudafrica era il paese africano con il maggiore numero di casi di COVID-19. Nata nel 1960 a Soweto, Zindzi aveva solo 18 mesi quando il padre Nelson è stato incarcerato per la sua resistenza al regime segregazionista sudafricano. Ha seguito le orme politiche della sua famiglia, balzando alla cronaca quando ha preso la parola durante una manifestazione nel 1985 leggendo una lettera indirizzata da Mandela a tutti coloro che combattevano contro l'apartheid, esortandoli a continuare la lotta. "Zindzi Mandela era un nome familiare a livello nazionale e internazionale, che durante i nostri anni di lotta ha fatto comprendere la disumanità del sistema dell'apartheid e l'incrollabile determinazione della nostra lotta per la libertà," ha scritto ancora Ramaphosa su Twitter, descrivendola come una "attivista politica senza paura" e "leader a pieno titolo".

Black Lives Matter, anche in Italia

Il 21enne italo capoverdiano Willy Monteiro Duarte picchiato a morte a Colleferro qualche settimana fa, il bracciante 29enne Soumaila Sacko assassinato due anni fa a Gioia Tauro sono due delle tante vittime del razzismo e delle discriminazioni sempre più frequenti in Italia, ai danni di chi ha la pelle nera, è 'diverso', è più debole. Oltre al danno pure la beffa: non di rado omicidi, attacchi, aggressioni e minacce vengono taciuti, sottovalutati, insabbiati o negati. Attivisti e cittadini, di cui molti giovani, sono scesi in piazza in solidarietà per George Floyd, riprendendo lo slogan di Black Lives Matter: "I can't breathe", ripetutamente pronunciato dalla vittima di Minneapolis che non riusciva più a respirare, schiacciata dall'agente di polizia che ne ha causato la morte. A W-ALL WOMEN MAGAZINE le associazioni NIBI (Neri Italiani Black Italians) di Roma e StraVox di Palermo hanno riferito motivi e obiettivi delle proprie battaglie per una Italia di diritti per tutti, contro ogni forma di violenza, discriminazione e razzismo.



NERI ITALIANI BLACK ITALIANS: "IN GIOCO I DIRITTI DI TUTTI"

"In pieno lockdown a seguito della morte di George Floyd, per raggiungere e far partecipare anche un pubblico giovane, come NIBI Neri Italiani Black Italians – associazione con un gruppo DI 17 mila membri su Facebook – sui Social abbiamo lanciato una campagna di solidarietà con la pubblicazione di centinaia di foto

di utenti con la scritta "I can't breathe" contro la violenza e il razzismo. Facendo rete e insieme ad altre realtà, lo scorso 7 giugno, in 10 mila ci siamo radunati in Piazza del Popolo per una manifestazione pacifica, per un momento emozionante di condivisione collettiva, con un folta presenza di giovani. Oltre al ricordo di Floyd sono state denunciate forme di razzismo, discriminazioni, violenze e mancati diritti dei neri che vivono in Italia. Sono stati letti ad alta voce i nomi di tutti i migranti, braccianti morti nelle campagne per raccogliere quello che mangiamo.

Alla base delle nostre iniziative e campagne c'è la consapevolezza che il razzismo anti-nero sia anche la conseguenza di un sistema di gestione dei flussi migratori obsoleto ed inefficace che va riformato con urgenza per creare un futuro più inclu-

sivo, interculturale e di maggiori diritti per tutti, aggiungendone alla collettività e senza toglierne a nessuno. È altrettanto necessaria una riflessione sul passato e sul sistema coloniale italiano, una giusta e corretta conoscenza della Storia, soprattutto da parte dei giovani, e una diversa rappresentanza, una nuova narrazione nell'immaginario collettivo. Sulla questione dei diritti, la priorità è l'approvazione della legge di cittadinanza Lus Culturalae: un diritto civile di tutti, un vuoto democratico da colmare con un provvedimento atteso da oltre 10 anni che finalmente riconosca come cittadini italiani bambini, ragazzi nati o cresciuti qui e che siedono sui banchi di scuola fin da piccoli, oltre 800 mila tutt'ora senza cittadinanza. Fanno parte del tessuto sociale ed economico del Paese ed è giusto riconoscerli, anche buro-

craticamente. Lottare per i diritti, conto ogni forma di discriminazione significa anche lottare contro i decreti sicurezza che, tra l'altro, prolungano di 2 anni il diritto di cittadinanza. Per colmare un vuoto narrativo e culturale, i media mainstream – Rai in primis – dovrebbero diffondere più contenuti di qualità sulle tematiche legate a migranti e cittadini neri, dando loro maggiore visibilità diretta, facendoli parlare in prima persona. Va anche riconosciuto, fatto conoscere e ricordato il contributo degli afro-discendenti, e non solo, alla Storia d'Italia, a cominciare da monumenti, statue e busti, come quelli del Risorgimento collocati a Villa Borghese. Prossimo appuntamento di questa lunga 'marcia' di consapevolezza



za e in difesa dei diritti di tutti è la manifestazione nazionale del 3 ottobre Lus Culturalae Articolo 3, organizzata da tante realtà e associazioni, tra cui la nostra. NIBI si batte contro ogni forma di discriminazione, con il nostro motto "Uniti Siamo, Insieme Possiamo". Vogliamo riprendere l'Ubuntu africano, mossi dalla convinzione che le diversità

vanno valorizzate, puntando su ciò che ci accomuna piuttosto che su ciò che divide. È questa la miglior risposta cittadina a un sistema xenofobo costruito ed alimentato da una certa politica che, a tavolino, ha ingigantito il fattore migratorio, presentandolo ormai da anni come una invasione, che in realtà non c'è. O meglio, i flussi migratori ci sono sempre stati, ma in un periodo storico come questo è necessario gestirli consapevolmente e nel rispetto dei diritti umani".

Diana Pesci – Attivista dei diritti umani e vicepresidente di NIBI, associazione attiva dal 2015.

Photo Credit: © facebook.com/neritaliani/photos/a.821780061210610/3047697255285535/?type=3&theater

STRAVOX: "SIAMO ESSERI UMANI. URGE RETE INCLUSIVA"

"Siamo un'associazione di promozione sociale e riscatto culturale nata a Palermo sulla scia della manifestazione di Black Lives Matter, su iniziativa di una trentina di ragazzi e studenti universitari di varie origini che non si sentono rappresentati da gruppi con un modo vecchio, superato, di fare associazionismo. Il Manifesto da noi redatto è alla base della nostra associazione formalmente registrata. Combattiamo ogni forma di discriminazione, ma per portare avanti la battaglia dobbiamo parlare tra di noi, con tutti i gruppi di attivisti africani ai

quattro angoli dell'Italia, per fare fronte comune ed organizzare azioni comuni, su tutte le piazze, per risvegliare la società civile. Dobbiamo cominciare chiedendoci a noi stessi cosa dobbiamo cambiare, cosa vogliamo vedere questi cambiamenti. Serve autocritica, serve confronto per capire dove e cosa stiamo sbagliando. Serve dialogo per far capire ai nostri interlocutori chi siamo e cosa vogliamo. Non esiste solo lo sfruttamento dei braccianti ma anche lo sfruttamento dei nostri pensieri, delle nostre idee ed esperienze. Invece di uno sfruttamento urge costruire tutti insieme, su un piede di parità, un futuro migliore, partendo proprio dalla ricchez-



za delle nostre diversità. Siamo esseri umani e basta. Come tali vogliamo esistere. Vogliamo vedere il riconoscimento delle nostre competenze, uscendo da vecchi schemi di stigmatizzazio-



ne del vittimismo, da un sistema politico fondato su bugie e oppressioni per dividere la società, comandarla e opprimerla, fa-

cendo leva sulle discriminazioni socio-economiche. Una politica che fa di noi merce di scambio. Il governo ha gli strumenti per cambiare le cose, è una questione di volontà. È anche necessario guardare alla storia, alla geopolitica, essere consapevole delle responsabilità dell'Occidente nei nostri Paesi di origine per capire perché siamo qui. L'Italia di cui abbiamo tutti bisogno dovrebbe essere costruita

sulle competenze delle persone e non sulla razza. Ognuno di noi ha il diritto di vivere degnamente su questo territorio. Vogliamo vedere riconosciuti e rispettati i diritti garantiti dalla Costituzione italiana, che sono anche i nostri, senza doverli mendicare".

Karim Ahmed, rappresentante e portavoce di Stravox

Photo Credit: © facebook.com/Stravox/

KARY KHOUMA, "IL MONDO È BELLO PERCHÉ VARIO"

Di Kary Khouma, 21enne sarda nera, ricorderete sicuramente le foto che la ritraggono, bellissima, con l'abito tradizionale sardo, il culurgiones. Scatti che hanno spopolato su media e social, ai quali alcuni hanno reagito con commenti razzisti. Per fortuna i messaggi di solidarietà e affetto sono stati tantissimi. "Essendo nata in Sardegna ma con origini senegalesi, sono cresciuta con due culture diverse. Io le amo



entrambe, mi hanno arricchito mentalmente. In Senegal ci sono andata solo una volta, purtroppo, ma me ne sono innamorata sin da subito. Una cosa che ha in comune con la

Sardegna è l'ospitalità della popolazione, una caratteristica per me essenziale per stare bene" dice Kary a W – ALL WOMEN MAGAZINE. In merito alle reazioni estremiste sui social, si ritiene "fortunata perché raramente ho subito commenti razzisti, giusto un episodio che non considero razzista ma semplice ignoranza, a cui non va dato peso. Dovremmo capire tutti che il mondo è bello perché vario, e quando queste varietà si uniscono si crea un bellissimo panorama".

Photo Credit: Andrea Zucca Pais

METRO ROMA OMAGGIA PARTIGIANO NERO GIORGIO MARINCOLA

A Roma una stazione della linea C della metropolitana sarà intitolata a Giorgio Marincola, il giovane partigiano nero italo-somalo che morì nel maggio

1945 combattendo i nazisti in Val di Fiemme, dando la vita per la giustizia e la libertà. L'assemblea Capitolina ha approvato una mozione con 27 voti favorevoli, 4 contrari e 4 astenuti. In Campidoglio la sindaca Virginia Raggi ha poi incontrato i protagonisti di questa piccola grande

battaglia per il riconoscimento del contributo di Marincola alla guerra di Liberazione: non è solo simbolico ma l'inizio di un necessario percorso di destrutturazione del passato coloniale e di riscrittura della memoria collettiva di una Roma che nel guardare al futuro deve riap-

propriarsi della sua essenza storica, quella di una città da sempre multiculturale. La storia di questa mozione ha avuto inizio il 19 giugno scorso con la proposta di Massimiliano Coccia di intitolare la fermata a Marincola, rilanciata e sostenuta da Roberto Saviano e poi condivisa da centinaia di persone su Facebook. Il progetto è stato sostenuto da una petizione online su www.change.org, che ha raccolto 2500 firme in poco tempo. Tra i principali promotori ci sono Antar Marincola, nipote di Giorgio, l'ex assessore Paolo Masini, Amin Nour di Nibi, Paolo Barros e il gruppo di Black Lives Matter Roma, che insieme hanno creato le condizioni affinché in Aula il Movimento Cinque Stelle e il Partito Democratico votassero una apposita mozione. Così la fermata Ipponio

della Metro C porterà il nome di Marincola: nato in Somalia nel 1923 da madre somala e padre italiano – maresciallo maggiore di fanteria – Giorgio è cresciuto a Pizzo Calabro per poi trasferirsi a Roma nel 1933 ed arruolarsi nella resistenza col Partito d'Azione. Pur non essendo un cittadino italiano come gli altri, o meglio non pienamente cittadino poiché nero, Marincola non ha avuto dubbi nello scegliere da quale parte stare e quale battaglia combattere. Quella contro i nazisti che in Val di Fiemme hanno compiuto il loro ultimo eccidio in territorio italiano. La fermata in questione sorge a pochi passi di Via dell'Amba Aradam, l'arteria cittadina che collega Porta Metronia a Piazza San Giovanni in Laterano, così battezzata per celebrare la vittoria 'italiana' nella battaglia



etiopie sul monte omonimo, inaugurata da Mussolini in persona il 21 aprile 1936. Con la stessa azione di memoria inclusiva, gli attivisti hanno ottenuto l'inserimento della dicitura "luogo dove l'esercito italiano compì un grave eccidio coloniale delle popolazioni etiopi" sotto il controverso nome della via.

Photo Credit: © facebook.com/neritaliani/photos/a.821780061210610/3293164444072147/?type=3&theater

IL MURALE PER SOUMAILA, BRACCIANTE UCCISO IN CALABRIA

La misteriosa street artist internazionale, Laika, ha dedicato un murale a Soumaila Sacko, bracciante e sindacalista di 29 anni, ucciso a Gioia Tauro in Calabria due anni fa. L'opera sorge al mercato di Via Corinto, nel quartiere romano di San Paolo. "La location scelta per questa opera credo sia altamente simbolica. Sacko tiene in mano un pomodoro da cui cola, lungo il suo braccio del sangue" ha spiegato la street artist al Corriere della Sera. "È il sangue dei braccianti che si spaccano la schiena per una paga da fame per permet-

tere alla grande distribuzione di ricavare il maggior profitto dalle vendite a basso costo dei prodotti agricoli" ha denunciato Laika, già famosa per il suo murale dedicato, uno fra i tanti, a Giulio Regeni e Patrick Zaky. "È una storia che ci riguarda. Parla



del cibo che ogni giorno consumiamo, degli invisibili che ci permettono di avere nei mercati frutta e verdura, di una filiera che ancora vive di sfruttamento, caporalato e sprezzo della dignità umana" ha dichiarato il presidente dell'VIII municipio, Amedeo Ciaccheri. Il 20 giugno 2018, nella Giornata mondiale del Rifugiato e a poche settimane dalla brutale uccisione del bracciante, Mokodu Fall, poliedrico artista senegalese attivo in Italia da 20 anni, aveva realizzato un gigante murale all'effigie del 'fratello' Soumaila nel quartiere Tuscolano.

Photo Credit: © instagram.com/laika_mcmliv/?hl=it

IN COPERTINA

TALENTI FEMMINILI

LA DIVERSITÀ È RICCHEZZA

Moda, musica, arte, fotografia, letteratura, imprenditoria, società, solidarietà. Un viaggio nel cuore pulsante dell'Italia, alla scoperta di talenti femminili che arricchiscono l'economia, la società e la cultura del Bel Paese.

Ragazze, donne, di ogni origine, background, formazione ed età che con le loro aziende, creazioni, innovazioni, invenzioni e ingegno si distinguono, fanno da apripista, veri e propri modelli 'inspiring'. A riprova che competenze e diversità culturale sono sinonimo di ricchezza nonché fonte di crescita, sia individuale che collettiva.

W - ALL WOMEN MAGAZINE ve le presenta con entusiasmo e orgoglio. Anzi sono loro a presentarsi direttamente, mettendoci la faccia, la testa e il cuore. Come linea guida avevamo indicato risposte brevi a una serie di domande, ma poi c'è chi ha scritto di più, chi di meno. Abbiamo rispettato questa scelta e questo servizio di copertina vi restituisce quanto ci è stato affidato da tutte queste Grandi Donne: Takoua Ben Mohamed, Aida Aicha Bodian, Ilide Carmignani, Asmae Dachan, Charity Dago, Victoire Gouloubi, Marité K, Pinda Kida, Frida Kiza, Kary Kouma, Hind Lafram, Aleida Lima, Balkissa Maiga, Cristina Mantis, Mara Matta, Ruth Akatu McCarthy, Adriana Miani, Michelle Francine Ngonmo, Rahma Nur, Evelyne S. Afaawua, Yasemin Sannino, Igiaba Scego, Antonella Sinopoli e Anna Spencer.

ARTE/FOTOGRAFIA

TAKOUA BEN MOHAMED

Sono nata a Douz, nel sud della Tunisia, una città confinante con il deserto del Sahara e ho 29 anni. Vivo a Roma da oltre 21 anni. Mi sono specializzata in accademia di cinema d'animazione. Da qualche anno la mia attività è incentrata sulla pubblicazione di libri nel genere del graphic journalism, che affrontano questioni sociali e politiche tra cui i diritti umani, diritti delle donne e dell'infanzia, razzismi e altre tematiche a me molto affini. Nel 2016 ho pubblicato "Sotto il velo" una serie di strisce di webcomics molto ironiche sulla mia vita quotidiana, da normale ragazza che indossa il velo a Roma. Il mio secondo libro, uscito nel 2018, intitolato "La rivoluzione dei gelsomini", racconta la mia infanzia in Tunisia, sotto la dittatura di Ben Ali negli anni 90' e 2000, in quanto figlia di oppositori e attivisti politici il nostro arrivo in Italia, da esiliati. Il 17

settembre è uscito il mio terzo libro, "Un'altra via per la Cambogia", reportage a fumetti sul traffico di essere umani in Cambogia e Thailandia. Al momento sto concludendo un libro per ragazzi per la Rizzoli, ma non posso fare spoiler! Questo lavoro lo svolgo mensilmente con le riviste Piccolo missionario, pubblicazione rivolta ai teenager, e Confronti magazine. Mi occupo anche di produzione cinematografica con una casa fondata con i miei fratelli ed amici, che hanno alle spalle un percorso di studi e professionale nei settori della regia e cinematografia. Insieme nei mesi scorsi abbiamo prodotto il nostro primo documentario, con la regia di Ali Ben Mohamed, per Al Jazeera documentary channel sulla moda e il fashion, intitolato "Hejab style". Mi occupo anche di consulenze per il cinema e in ambito accademico, oltre a portare avanti dei laboratori di graphic journalism con scuole e organizzazioni. Sulla mia strada ho incontrato molte difficoltà, essendo una delle poche donne che fa graphic journalism in Italia e in Europa, in un ambiente in cui le autrici donne ancora oggi sono poche. Ma soprattutto come giovane donna musulmana velata di seconda generazione afferarmi come autrice e professionista in Italia non è mai stato facile. Una delle questioni con cui devo fare i conti ogni giorno e per la quale lotto riguarda il fatto di come vengo chiamata,

o meglio etichettata: "La ragazza col velo che fa fumetti". Ahimè non vengono minimamente prese in considerazione le mie esperienze lavorative e di studio sul campo. Eppure già dall'età di 14 anni cercavo di afferarmi, quando i miei coetanei pensavano ad altro, io invece pensavo già a lavorare e svolgevo le mie prime esperienze all'insaputa dei miei insegnanti e compagni, ma con l'appoggio invece della mia famiglia che ha sempre creduto in questa mia passione. Il punto è che a distanza di anni di duro lavoro, qualche libro pubblicato, tanti premi ed esperienze lavorative alle spalle, la mia arte e letteratura, nonostante sia scritta, prodotta, edita e pubblicata in Italia, continua ad essere vista come letteratura migrante, straniera, o in un certo senso lontana, che non "appartiene" al Paese. Devo ammettere che questo mi ferisce in un certo senso. A questo si aggiungono le difficoltà a livello anche professionale nel mondo dell'arte e della letteratura che sono infinite e riguardano gli autori in generale. I miei obiettivi cambiano di volta in volta. Per ora cerco di afferarmi sull'internazionale e uscire dal contesto italiano per rendere il mio lavoro più globale e universale possibile. Obiettivi che sto affrontando avendo in testa una frase a me cara, una specie di mantra: "Sfidare i propri limiti e non perdere mai la propria autostima". Non ho un 'guru' ma imparo dalle esperienze di

Photo credit : Mouadh Ben Mohamed



IN COPERTINA

molto, soprattutto dalle mie. Il mio sogno nel cassetto è quello di realizzare un film di animazione adattato da uno dei miei lavori nel fumetto. La mia vita, sia professionale che personale, è fatta di viaggi, onestamente non so stare troppo tempo nello stesso posto. Ho bisogno di viaggiare e scoprire il mondo, recandomi negli angoli più popolari e umili della città che raccontano molto di un Paese, una cultura e la sua gente. Viaggiare è essenziale per superare i miei limiti culturali e mentali, e temprare ancora di più il mio carattere oltre ad acquisire sempre una nuova visione della realtà. Quando parliamo di cibo, amo la cucina mediterranea e ammetto che sono di parte essendo divisa a metà tra le due sponde del Mediterraneo - Tunisia e Italia - che hanno culture culinarie molto ricche. Non disdegno la cucina giapponese e messicana, ma sono un pochino selettiva e non sempre sono riuscita a digerire quello che ho assaggiato in diversi Paesi, in giro per il mondo. Sono un'amante della musica ed ascolto di tutto - dalla classica al rap passando per il rock - soprattutto quando scrivo e disegno mi aiuta a concentrarmi ed esprimere la mia creatività. Scrivendo di tematiche sociali molto ancorate nella realtà, quando guardo un film o vado al cinema sono appassionata del genere fantasy, di storie antiche, mitologiche, medievali oltre ai film di animazione. Mi piace

entrare in un'altra dimensione, che non sia reale, proprio per staccare dalla realtà. La moda è una mia grande debolezza, lo riconosco. Tanto per farvi capire: sono una di quella che si abbina i colori solo per andare a buttare la spazzatura sotto casa.

ADRIANA MIANI

Sono italiana, nata e vissuta a Roma da sempre. Ho superato gli anta. Dopo il diploma superiore, per anni ho lavorato in una società privata, ma poi sono riuscita a fare del mio hobby - la fotografia sociale - la mia attività. In quanto donna, in un mondo maschile ho superato tante avversità e sono soddisfatta di avercela fatta. "Sempre lentamente ma con saggezza arriverò alla meta" è stato il motto che mi ha accompagnata. Ora spero di continuare a presentare lavori che possano sensibilizzare, far conoscere altre realtà seppur difficili, ed aiutare il mio prossimo. Lungo il mio percorso non ho avuto e tutt'ora non ho una figura unica di riferimento ma tante, in varie arti e ambiti, anche nel mondo virtuale. Mi ispirano e poi naturalmente dà una mia propria interpretazione. Per quanto riguarda i miei gusti, cerco di mangiare il meglio che si può, optando per cibo a km0; ascolto musica blues e jazz; amo scoprire le produzioni artistiche internazionali e viaggiare con una preferenza per Europa, Myanmar, Nepal, Siria, Ma-

rocco, Tunisia, Egitto, Senegal, Etiopia e Caraibi. In fatto di moda, prediligo i capi di Armani ma amo vestire anche wax.

Photo credit:
Adriana Miani



BEAUTY

EVELYNE S. AFAAWUA

Sono nata in Francia, a Poitiers, ma sono cresciuta in Italia e ho origini ghanesi: i miei genitori si sono trasferiti in Italia quando avevo appena un anno, quindi ho sempre vissuto qui, tranne una parentesi in Ghana, dai 12 ai 16 anni. Ho 32 anni. Amo dire la mia età perché i miei anni li ho vissuti tutti intensamente, me li sento addosso come tatuaggi e cicatrici, anche se mi dicono che ne dimostro meno. Vivo a Muggiò in Brianza. Mi sono diplomata come perito aziendale corrispondente in lingue estere con il massimo dei voti, proseguito poi alla Bocconi con un Bachelor of international economics and management con major in economics, mi mancano 6 esami per finire. Sognavo di diventare una Broker finanziaria, ispirata dal film di Eddie Murphy "Una poltrona per due", fortunatamente la vita ha avuto un piano B per me. Dopo 3 anni di gavetta con un e-commerce in cui rivendevo prodotti importati dall'A-

merica, nel 2018 ho lanciato Nappytalia Eco Bio Cosmetics SRL, brand ed azienda sono di mia proprietà. Prima Linea di prodotti ecobio, MADE IN ITALY, creati specificatamente per cura e gestione di capelli ricci afro e ricci. Oltre a ciò svolgo attività di consulenza ed education, nell'insegnare, come curare e gestire i nostri ricci afro. Via social attraverso i miei canali gratuitamente, ma anche attraverso consulenze private dal 2018 (dal vivo o via skype), workshop di gruppo dal 2014 in giro per l'Italia. Nappytalia è stata presentata al Ministero del Lavoro e Politiche sociali come progetto di seconda generazione autentico ed aziendale. Ho anche vinto diversi premi: Imprenditoria giovanile - MoneyGram Awards; Best Blogger - Africa Italy Excellence Awards; Social Category - Digital African Woman - Parlamento Europeo e partecipato al TEDxMilano women, sponsored by Vodafone. Lungo la mia strada avversità e sfide quotidiane in quanto donna, nera ed imprenditrice in Italia. Dalla ricerca fondi, alla costante necessità di affermare le mie competenze, alla approvazione e ricerca di sostegno nella comunità afroitaliana. Non dimenticando i classici ostacoli incontrati da ogni startupper. Il mio obiettivo è quello di rendere Nappytalia una multinazionale, specializzata nella cura, tutela e gestione del corpo nero. Rispettandolo e valorizzandolo, restituendo

la giusta dignità che merita, negli anni e secoli, calpestata per far sì che si conformasse ai canoni imposti. Vogliamo decostruire un unico canone di bellezza imposto, introducendo la valorizzazione della parola: diversità. Personalmente mi auguro di diventare un'imprenditrice italo-ghanese di successo, (non solo nel campo cosmetico), coerente con se stessa, e di essere un faro nella notte per le nuove generazioni, affinché non debbano brancolare nel buio come ho dovuto fare io. "Se l'opportunità non esiste, io me la creo. Dalle mie sfortune ho tratto le mie fortune". Non amo i lagnoni e polentoni, sono per le persone che si rimboccano le maniche e lavorano costantemente per migliorarsi. "Non siamo ciò che ci succede, ma siamo le persone che reagiscono a ciò che ci succede!". Queste sono le mie massime di vita. Ho molti sogni nel cassetto. Sono del segno dei Pesci, e siamo eterni sognatori, nel mio caso con un'abbondante dose di stranezza e pazzia. Più una cosa è impossibile, più mi sento determinata a realizzarla. Vi sono diverse figure che mi hanno ispirato nel corso della mia vita. Principalmente donne che hanno delle storie simili alla mia, come Oprah

Winfrey, Viola Davis e Madam C.J. Walker. Amo il cibo e penso che questa sia una massima espressione di entrambe mie culture, essendo italo-ghanese. Il ritmo sicuramente è una componente legata in maniera salda alle mie radici, amo ballare, lavoro al pc, ballando e muovendomi, non riesco a stare ferma. L'arte è una componente che sto scrutando da lontano, inizialmente la reputavo una perdita di tempo,

ultimamente ne sto riscoprendo la vera anima. Pochi sono i film che mi rapiscono, preferisco leggere. Sono negata nella moda, in futuro, mi farò sicuramente seguire da una stilista e siccome sono 5 anni che non mi concedo una vacanza o viaggio, direi che appena Nappy avrà un team consolidato, di cui potermi fidare a lasciarli il mio piccolo, me ne merito una!

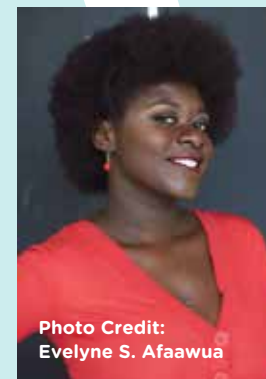


Photo Credit:
Evelyn S. Afaawua

RUTH AKATU MACCARTHY

Sono nata in Ghana nel 1985. Vivo a Seregno, in provincia di Monza e Brianza. Mi sono laureata in Ostetricia e poi fatto un master di primo livello nella stessa materia. Ho lavorato per 8 anni in uno studio legale internazionale a Milano dove mi sono avvicinata al mondo dell'international business, i numeri, i conti,

IN COPERTINA

i calcoli, organizzazione del lavoro, interfacciarmi con clienti e fornitori. Dopo questa esperienza ho lasciato il posto fisso per creare la mia prima ditta individuale nel mondo del fashion, ma è stato davvero un disastro ed essendo alle prime armi ho chiuso l'attività dopo due anni. Ora ho la mia seconda ditta, nata nel 2019, ma che nasce da un'altra passione che ho iniziato a sviluppare nel 2011 aprendo la pagina Facebook Natural Black and Beautiful. Ora la community conta più di 700.000 followers da tutto il mondo, con lo scopo di promuovere la cura dei capelli ricci/afro e della pelle utilizzando sia prodotti da banco che erbe ed oli naturali. Le avversità sono state tante durante questi anni, a partire dalla mancanza di fondi per mandare avanti l'attività e soprattutto per farla espandere che ho superato facendo quello che si chiama "bootstrapping" ed accumulando più nozioni possibili attraverso corsi on line sulla finanza, sul marketing e sulla gestione di piccole attività. Il mio obiettivo è di creare una azienda che possa fornire ingredienti completamente naturali per la cura dei capelli e della pelle. Oggi giorno purtroppo è molto difficile trovare prodotti per



Photo Credit:
Ruth Akutu MacCarthy

la cosmesi che siano efficaci e senza componenti chimici che possono creare problemi soprattutto per chi ha una pelle sensibile. NBB ha questo obiettivo: essere un punto di riferimento per chi cerca il naturale, il bio, l'ecologico. "Andrà tutto bene": per me questa frase racchiude la mia certezza e speranza nel fatto che nulla è eterno quindi in qualsiasi situazione io mi trovi alla fine si risolverà. I sogni nel cassetto sono tanti anzi forse troppi ahahaha!! Non ho un modello singolo ma sicuramente tantissimi modelli che sono tutte le donne che nonostante le difficoltà sono riuscite a raggiungere i loro traguardi. Ascolto le loro storie cercando di assorbire la loro energia.

CINEMA

CRISTINA MANTIS

Sono nata in Calabria il 9 febbraio del 1970, a Sibari (a Cassano allo Jonio), florida colonia greca, al tempo in cui la colonizzazione apportava anche qualche beneficio. Abito a Roma, ma sono sempre in movimento, in genere per lavoro, ma troppo ferma non riesco a stare. Il mio percorso di studi: maturità classica, università di legge interrotta, due

diplomi in scuole di recitazione, e poi molto autodidatta e artigiana nella scrittura, nel montaggio, nella regia, seguo tutte le fasi della realizzazione delle opere che realizzo, per me non potrebbe essere altrimenti. Ho fatto tanto teatro per molti anni, ho interpretato molti ruoli decisamente forti, anime volitive, complesse, a volte ho fatto qualche incursione nel cinema. Ad un certo punto la svolta, assolutamente inaspettata, verso il documentario. Ne ho girato diversi: Il carnevale di Dolores, Magna Istria, Redemption song oltre a vari video-clip, e recentemente la prima parte di IV Piano, nel carcere di Poggioreale, di cui sto completando la seconda parte molto incentrata sull'incontro con i detenuti. Ma ora vorrei smetterla con l'ossessione dei documentari e fare il primo sano lungometraggio di fiction. Tra le più grandi avversità della mia vita: mentre combattevo la malaria mi rendevo conto che, in realtà, i veri killer erano da un'altra parte, quella lucidità fu scambiata per il suo opposto, ma sono riuscita ugualmente a sventare il reparto di psichiatria... Ho avuto solo fortuna, ma c'è anche un piccolo merito, ogni volta che ti rialzi! "Nomadismo randagio al chia-



Photo Credit:
Cristina Mantis

ro di luna" è una delle frasi che mi accompagna. Sogni nel cassetto?: si realizzano in segreto, quelli condivisi spesso te li portano via. Le mie figure inspiring sono gli emarginati. Perché le persone emarginate "smarginano", sono fuori dagli ordini costituiti, si battono per cose che comunemente i più ignorano o quasi, possiedono il privilegio irrinunciabile di coltivare le proprie visioni in assoluta libertà, sono contagiosi. Ugualmente sono delle figure di riferimento per me le persone che lottano per ridurre l'emarginazione, che si adoperano autenticamente, instancabilmente, per un benessere condiviso in cui siano rispettati i diritti di tutti nessuno escluso, che siano artisti o politici fa poca differenza, alla nostra coscienza parla tanto De André che Thomas Sankara.

BALKISSA MAIGA

Sono nata a Niamey (Niger), ho 37 anni e vivo a Roma. Sono nigerina di nascita, maliana di origine e ormai italiana d'adozione, ma amo definirmi cittadina del mondo tout court! Ho conseguito una laurea in lettere e letterature, corredata da diversi workshop sulla formazione dell'attore, sia in Mali che in Italia. Professionalmente, mi sono avvicinata al teatro nel 2000, integrando la Compagnia teatrale du Lycée Massa Makan Diabaté di Bamako. Mi sono innamorata della recitazione e da allora ho lavorato tra cinema e teatro con

registi maliani, algerini, italiani, svizzeri e canadesi. Attualmente, sto lavorando su due progetti personali: un monologo e la scrittura di una sceneggiatura di un lungometraggio. Tra i film già girati, quelli usciti e i progetti in corso: nel 2020 sono stata impegnata con "10 giorni con Babbo Natale" regia di Alessandro Genovesi, "Quello che non sai di me" regia di Rolando Colla (Svizzera). "Tre piani" regia di Nanni Moretti e "L'uomo senza gravità" regia di M. Bonfanti (2019); "1991" di Riccardo Trogi (Canada); "Gli scoppiati" di Simona Izzo; "7 Minuti" di Michele Placido; "Razza Bastarda" di Alessandro Gassman; "Acab Film: All Cops Are Bastards" di Stefano Sollima e "Le Figlie di Mami Wata" di Giuseppe Carrisi. "Mai arrendersi! Lavorare, lavorare e lavorare" è la frase che mi accompagna sempre. Una figura particolarmente inspiring per me è assolutamente Viola Davis, come donna e come attrice. Per quanto riguarda le avversità lungo la mia strada, mi rammarico per le scene di razzismo che uno deve subire solo perché ha un colore della pelle diversa. Sono molto desolata del silenzio delle nostre forze politiche, della stampa al riguardo. Il razzismo indebolisce, ferisce e infine uccide!



Photo credit:
Gianni Minchio

Tra le sfide superate, sicuramente l'essere mamma! Oggi sono una mamma felice e orgogliosa, lei è tutta la mia vita. Cosa dirvi ancora? Viaggiare in macchina percorrendo lun-

ghe distanze, attraversando confini alla scoperta di luoghi sperduti di poca interesse per la massa m'incanta e cerco di concedermelo almeno una volta all'anno. Ora tra i miei obiettivi c'è quello di realizzare un giorno un lungo metraggio. E ho tantissimi sogni nel cassetto: il più ricorrente è quello di essere diretta da Nanni Moretti in un ruolo più impegnativo, chi lo sa!

FOOD

VICTOIRE GOULOUBI

Sono nata in Congo, Repubblica del Congo, ho 39 anni e vivo nella provincia di Milano. Ho fatto la maturità classica, un paio di anni di università in Congo e poi ho frequentato la scuola alberghiera in Veneto. Finiti gli studi ho lavorato per circa dieci anni in giro per l'Italia sotto la guida di chef stellati.

Ho incontrato varie avversità nel mio percorso, in particolare legate alla mia figura di donna in cucina. Il mondo della cucina viene visto come un mondo per uomini perché

IN COPERTINA

è un mondo obiettivamente duro. La cucina però nella storia è stata sempre un'arena per donne e lavoro affinché le donne possano riguadagnare il loro spazio nel mondo degli chef. Così, con il tempo, sono diventata chef a mia volta, ricevendo anche premi. Ho avuto per un certo tempo un ristorante, che mi ha tolto salute per l'impegno richiesto ma mi ha anche dato visibilità. Nel 2015, sono stata nominata Ambassador per la cucina ad Expo e nel 2016 ho partecipato a un film della regista Verane Frediani "alla ricerca delle donne chef nel mondo". Sono creatrice e presentatrice dello show televisivo "the touch of Victoire 2019/2020", per il Gambero Rosso Channel Sky. Attualmente sono libera da impegni lavorativi e mi godo mio figlio, appena nato.

Una delle sfide superate è stata quella dell'integrazione, una sfida difficile per tutti gli immigrati in Italia. Di sfide però ne abbiamo ogni giorno e ogni giorno voglio impegnarmi per evolvermi come chef, come madre o come moglie. Il mio primo obiettivo è la salute perché il corpo riscuote sempre ogni debito. Il secondo obiettivo è quello della famiglia. Coniugare carriera e famiglia trovo sia necessario

per ogni donna. La mia mia filosofia di vita: imparare ogni giorno, scoprire nuove cose e crescere ogni giorno. Senza mai dare tutto per scontato. I miei sogni nel cassetto sono un nuovo ristorante qui e una scuola di cucina in Africa, per dare la speranza a giovani africani di poter eccellere nel campo della cucina.



Photo Credit: Victoire Gouloubi

Un modello inspiring: mia madre. Non è stata la first lady, però è una donna che ha saputo crescere 10 figli assicurando loro un'educazione e sapendo coniugare la famiglia con il lavoro. Ovvio, mia madre è piuttosto tradizionale e io invece ho una visione della donna più in linea con i nostri tempi. Quali sono i gusti di una chef in materia di food? Sono una fan del vero cibo giapponese. Da quando ho scoperto in Occidente il crudo, non l'ho più abbandonato. Cuocere il cibo è facile per tutti mentre mangiare crudo non è stato una cosa facile. Per i viaggi, dico senza esitare: Asia, Asia e ancora Asia. Più Asia è meglio è!

GIORNALISMO

ASMAE DACHAN

Sono nata ad Ancona quarantaquattro anni fa e vivo in

provincia di Ancona. Le mie origini sono siriane, aleppine per la precisione. Ho studiato al liceo linguistico, poi ho conseguito una laurea magistrale a Urbino in Editoria, Informazione e Sistemi Documentari. Nel mezzo ho anche studiato teologia per quattro anni. Immagino di essere nata con una penna in mano. Sono una giornalista, scrittrice e fotografa.

Lavoro come freelance: collaboro con diverse testate tra cui Avvenire, Altreconomia, Vita non profit, occupandomi soprattutto di Medio Oriente, diritti umani, parità di genere, migrazioni, lavoro, ma anche arte e letteratura, le mie grandi passioni. Diversi miei articoli e reportage sono stati premiati in occasione di concorsi giornalistici; gli ultimi due riconoscimenti ricevuti sono il premio Articolo 21 per la libertà di stampa e il "Premio Italia diritti umani 2019" assegnato dalla Freelance International Press in memoria di Antonio Russo. Il mio ultimo romanzo "Il silenzio del mare" - Castelvelli Editore, è arrivato finalista al Premio Piersanti Mattarella nel 2018. Sono Ambasciatrice di Pace dell'Università per la Pace della Svizzera e collaboratrice permanente dell'Università per la Pace delle Marche, nonché membro del Comitato Scientifico della Scuola di Pace di Senigallia. Ma il riconoscimento più grande è arrivato il 2 giugno 2019, quando sono stata insignita del titolo di

Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. È stata una sorpresa bellissima, l'emozione più grande della mia vita. Sin da piccola preferivo i cavalieri alle principesse, che mi sembravano sempre tristi e indifesi e quando è arrivata la nomina ho immaginato di inginocchiarmi come facevano una volta i cavalieri e rinnovare il mio patto d'amore e di lealtà per l'Italia. Le avversità e le sfide sono un po' il sale della vita, ci mettono in discussione, ci spingono a superare i nostri limiti, a intraprendere nuovi percorsi. Non è mai facile, a volte sembra che ci manchino le forze e il coraggio, poi però troviamo sempre il modo di rialzarci. Le sfide quotidiane come donna e come giornalista freelance sono riuscire a conciliare i tempi della vita e del lavoro, riuscire a sbancare il lunario ogni mese, ma anche avere la forza di non farmi coinvolgere troppo delle vicende di cui mi occupo. Per chi cerca di raccontare la realtà avere empatia è importante, ma non farsi segnare troppo dagli eventi è invece una prova ardua. Il mio obiettivo è continuare a scrivere e riuscire a portare a termine i progetti letterari e giornalistici che ho in mente. La mia

filosofia di vita consiste nel cercare di vivere ogni giorno come se fosse il primo, ma anche l'ultimo, unendo la curiosità e la voglia di scoprire gli altri e ciò che abbiamo intorno, alla consapevolezza che certi momenti sono irripetibili e vanno vissuti con intensità. La filosofia dello zaino in spalla, con dentro un taccuino e una penna, la fotocamera, un paio di auricolari e un libro. Sogni nel cassetto? Stanno bene lì, custoditi. Mi piace osservare le persone, ascoltarle, leggere ciò scrivono. Mi ispirano le persone creative, determinate, quelle che non fanno rumore, ma agiscono con impegno. Al tempo stesso stimo coloro che lottano per i propri ideali e per i diritti umani perché fanno una scelta di vita impegnativa, con la consapevolezza di dover andare sempre controcorrente. Scandisco la mia vita come se fosse un viaggio a tappe, dove c'è sempre qualcosa da scoprire: nuovi borghi, nuove città, nuovi Paesi, nuove persone. E in questo viaggio ci sono libri di poesia e letteratura, ci sono musei e mostre, colonne sonore, incontri. Ho sempre a portata di mano i libri di Pablo Neruda e Alda Merini, ma anche le lettere di Van Gogh al fratello Theo.



Photo Credit: © Apollonia Benassi

ANTONELLA SINOPOLI

Sono nata a Milano, abbastanza tempo fa per aver riempito valigiate di ricordi, esperienze che mi hanno arricchito, incontri indimenticabili. Pochi, visto che ho valigie ancora vuote che aspettano. Vivo tra l'Italia, prevalentemente l'Appennino tosco emiliano, e l'Africa, essenzialmente in Ghana. Provengo da una famiglia con genitori calabresi emigranti, cosa che poi farò anch'io - emigrare - dopo aver deciso di vivere in un Paese africano. Sono cresciuta a Napoli, terra di meticcio culturale e dalle calde espressività (fisiche, verbali, artistiche). Poi, penso spesso di fare la ricerca del DNA, tanto per scoprire quanti "tipi" di sangue scorrono nel mio sangue. Mi sono laureata al DAMS all'Alma Mater Studiorum, Master in Diritti Umani e Intervento Umanitario, Corsi vari (lingue, traduzioni, Africa, Cooperazione e Sviluppo). Ma soprattutto tanto studio da autodidatta su temi riguardanti il continente africano - anche perché quando scrivo cerco di documentarmi per bene - e tante letture di scrittori africani (soprattutto scrittrici). Ho cominciato dalla gavetta, il mestiere l'ho imparato sulla strada, dove il mio "vecchio" primo direttore mi mandava con un microfono in mano e l'operatore, per i tg di una televisione campana. Poi è stata la volta del "Giornale di Napoli", un periodo meraviglioso dove ho imparato tantissimo. Al mattino confe-

IN COPERTINA

renze stampa, eventi, politica, interviste, al pomeriggio in redazione a scrivere, poi aiutare i vari settori, dalla Cronaca, agli Esteri, agli spettacoli – scelta delle foto, titoli, correzione bozze in pagina – poiché all'epoca si stampava in offset. Non si finiva mai prima della mezzanotte,

poi si andava a mangiare insieme al direttore e il giorno dopo si ricominciava. Io ero la più giovane, stavo facendo il praticantato e sono sempre stata grata di questa opportunità. Lì sono diventata professionista e da lì sono venute altre occasioni: la più importante l'assunzione all'Agenzia di Stampa AdnKronos. Ora – a parte la collaborazione con Nigritia - da dieci anni dirigo una testata online, Voci Globali. Ci occupiamo di questioni riguardanti il continente africano, diritti umani, giustizia sociale, ambiente. Abbiamo appena avviato un nuovo progetto, One Global Voice, focalizzato sui temi della disabilità e del disagio mentale in Africa e tra migranti in Italia. Ho fondato AfroWomenPoetry, in pratica vado alla scoperta di poetesse africane nei loro Paesi e do spazio e risonanza alle loro opere. Senza alcuna retorica, mi sento pienamente soddisfatta quando i miei pezzi sono

letti, commentati, condivisi. Quando vedo crescere il numero di lettori di Voci Globali. Quando i collaboratori sono entusiasti di scrivere per noi: la nostra redazione ha più dinamiche amicali e di scambio che gerarchiche. Questi sono per me davvero i riconoscimenti che danno la misura di quello che sto facendo e di come lo sto facendo.



Photo credit: Antonella Sinopoli

Una sfida è stata sicuramente quella di rinunciare al contratto sicuro con l'AdnKronos (diedi le dimissioni) per sentirmi più libera e autonoma.

Altra sfida è stata quella di trasferirmi in un Paese africano, avendo deciso di vivere in un villaggio e non nella capitale o in una grande città: i disagi sono stati enormi. A costo della salute ho resistito, ma quell'esperienza mi ha insegnato tante cose che mi sono poi tornate utili a livello professionale e nella crescita personale. "Non fermarmi mai. Non farmi condizionare dalle avversità (ci sono, ci sono)". Imparare, imparare e studiare sempre. Poi ci sono gli obiettivi di lavoro, tra questi tornare a viaggiare nei Paesi africani alla scoperta di talenti poetici femminili per il progetto AfroWomenPoetry e avere una redazione multiculturale. Giovani di ogni

colore, se avete nel cuore e nella penna qualità di giornalisti fatevi avanti! "Nothing is stronger than life" e "Freedom inside" sono le frasi che mi accompagnano sempre. Come sogno nel cassetto, quello di portare in Italia se non tutte almeno una rappresentanza delle donne poete, slameuse, artiste di spoken word che ho incontrato nei miei viaggi alla scoperta della poesia africana femminile contemporanea. L'idea è di realizzare un evento artistico in cui queste donne possano non solo esibirsi ma anche raccontarsi. Uno scambio di conoscenze in cui anche il pubblico, soprattutto la comunità afro italiana, abbia la possibilità di confrontarsi, domandare, riflettere. Non un guru ma un maestro, è il leader e filosofo buddista Daisaku Ikeda. Imparare a vivere è un'arte che richiede pazienza, fiducia in se stessi, amore per la vita. Senza il percorso cominciato quasi 25 anni fa ora sarei una barchetta leggera in mezzo alle onde.

IMPRENDITORIA

AIDA AICHA BODIAN

Mi chiamo Aida Aicha Bodian e ho 34 anni. Sono nata in Senegal e con la mia famiglia – originari della Casamance (sud) ci siamo trasferiti in Italia quando avevo circa 6 anni. Da due anni vivo in Francia, in un paesino poco distante da Paris. Dopo una prima esperienza professionale in uno

studio legale, mi sono formata nel settore della comunicazione e del marketing, lavorando per diversi anni in un'azienda di media intelligence, dove i nostri principali clienti spaziavano dalla "Rai" alla casa madre "Volkswagen" e alla "Lega Calcio": mi sono poi specializzata nel digital marketing e nella comunicazione d'impresa. Attualmente sono Sales Advisor per una maison di moda e lusso italiana, all'aeroporto a Paris e parallelamente auto-entrepreneur.

Tra i riconoscimenti ottenuti, il premio Diaspora Award Italia 2018, categoria "Media". Nell'ultimo periodo la sfida maggiore è stata quella di gestire allo stesso tempo un trasferimento all'estero, un lavoro nuovo, famiglia e anche un progetto imprenditoriale, non sempre è facile. Mi piacciono le sfide, non riesco a stare ferma con le mani in tasca. Sono una sognatrice, per fortuna con i piedi per terra, affronto le avversità come occasione per imparare crescere. E ogni giorno, fare qualcosa che mi piace davvero è una conquista, una sfida superata. Tra i miei obiettivi, quello di sviluppare i miei progetti business e creativi. Nebua World (www.nebuaeworld.com) racconta e promuove i progetti imprenditoriali, culturali e so-



Photo credit: Aida Aicha Bodian

ciali delle donne afrodiscendenti. Ho poi scritto un libro, un manuale intitolato "Le parole dell'umanità" (People Edizioni) che mi piacerebbe portare e promuovere nelle scuole.

Attualmente sto lavorando al lancio del Magazine Nebua con tante storie ordinarie, straordinarie, uniche di donne tra l'Italia e la Francia. Ho tanti sogni nel cassetto. Vediamo se riesco a tirarne fuori un altro prossimamente. "Vivi e lascia vivere" è la filosofia che mi accompagna. Non ho un modello, una figura particolare. Sono ispirata da tante donne e uomini diversi, da storie di chi ha lasciato un impatto positivo, o lavora attraverso progetti per un cambiamento nel mondo. La bellezza di persone, azioni nella loro semplicità, per me è fonte di ispirazione.

ALEIDA LIMA

Sono nata a Mindelo, São Vicente Isole di Capo Verde, a ottobre compio 32 anni e vivo a Roma. Mi ritengo un ibrido, creola di nascita; origini nei figli dimenticati del colonialismo portoghese e delle mescolanze Africane, di formazione classica ed estrazione culturale Romana. Mi sono diplomata al Liceo Classico Tito Lucrezio Caro, di cui sono stata rappresentante del corpo studentesco. Ho frequentato Scienze Poli-

che Relazioni Internazionali. Nel 2012 ho conseguito l'abilitazione all'albo come agente e rappresentante di commercio e frequentato fino al 2016 la LSA (L'Oréal Sales Academy). Mia madre ha sempre sottolineato l'importanza di una vita indipendente, subito dopo il liceo ho sperimentato diversi ambiti: dalla commessa alla barista; il mondo letterario editoriale, l'organizzazione degli eventi. Il mio percorso professionale trova la sua strada durante la gravidanza e con un bimbo piccolo approdo nel mondo della cosmetica. In L'Oréal, come consulente commerciale dei marchi americani, ho avuto l'opportunità di innamorarmi del mondo della bellezza e del benessere. Nel 2016 seguo



Photo Credit: Aleida Lima

l'ambizioso progetto di Kering Eyewear per il rilancio nel settore delle brand. Dapprima Ambassador di Gucci Roma, poi trade marketing in store Specialist per l'intero portfolio nell'area Centro Sud Italia, comprese le attività dei corner Rinascente sul territorio. Attualmente sono rientrata a casa, nel mio secondo grande

IN COPERTINA

amore dopo la poesia, la cosmetica. Collaboro con Revlon in una bellissima sfida commerciale. La più grande sfida, che ancora oggi combatto, è con me stessa. La ricerca costante di equilibrio tra le mie culture, la presa di coscienza delle motivazioni che mi hanno spinto sempre verso le eccellenze di questo paese: non volevo essere semplicemente una Negra in diaspora, volevo essere tra i migliori nel mio ambito. Il mio obiettivo è quello di contribuire alla nascita e crescita del fondo di investimento sul talento, attraverso Donne e Uomini liberi; creare una rete transnazionale di eccellenze. Credo in un nuovo modello economico attento allo sviluppo dei territori e all'abbattimento dei limiti e dei confini fisici. C'è una frase di Ezra Pound che mi accompagna: "Ama il tuo sogno, ogni amore inferiore disprezzando".

Il mio sogno nel cassetto: mi piacerebbe vedere una vera unione tribale sociale economica degli Stati Africani; la crescita del continente per mano degli Africani uniti. Sono fiduciosa che prima di morire potrò vedere questo seme. Sono molte le persone che hanno e continuano ad ispirare i miei passi. Indubbiamente mia Nonna: rivoluzionaria, guerriera e Mater; è la pietra miliare del mio viaggio resiliente. Amo conoscere i popoli attraverso la cucina e la cultura in senso ampio. Sicuramente prediligo dal cibo alla musica, le espressioni del-

le tradizioni autoctone. Ogni forma che esprima emozioni e intimo sentire dell'individuo mi affascina.

ANNA SPENCER

Sono nata in una delle meravigliose isole di Capoverde, a Mindelo, e a breve festeggerò 54 anni. Vivo a Roma da oltre 40 anni, con una mamma che arrivò in Italia più di 50 anni fa. Mi autodefinisco una capoverdiana con la mentalità italiana, sono un po' particolare nella protezione delle mie origini così come difendo la mia italianità, visto che vivo qui da quando ero piccola. Ho fatto il Linguistico, frequentando la scuola per hostess a piazza Sallustiana e successivamente presi anche il diploma di Ragioniere. E poi un percorso universitario in Scienze Politiche, indirizzo Diritto Internazionale, mai terminato. Nasco come segretaria ed interprete nel '90 in uno studio legale, anche assistente di direzione, PR e responsabile gestione rapporto con le comunità straniere. Sin dal 2008-2009 ho gestito un premio appena creato in Italia: il MoneyGram Award, che ho accompagnato per sei edizioni, fino a giugno 2014. Come tutte le cose nella vita, c'è sempre qualcuno che inizia ed altri che poi prendono il testimone. Attualmente sono una libera professionista, sempre con l'idea di creare reti fra le donne, perché credo fermamente nel potere delle donne in quanto grandi comunicatrici, ascoltatrici e

con un'intelligenza emotiva che abbiamo solo noi. Come principale avversità quella di dover superare me stessa, ciò che mi blocca o mi ha bloc-



Photo credit: Anna Spencer

cato. "Il talento ti fa vincere una partita. L'intelligenza ed il lavoro di squadra ti fanno vincere un campionato" è la frase di Michael Jordan che mi accompagna. La figura che mi ha ispirato, senza accorgermene fino ad oggi, è stata mia Madre. Grande donna che nei tempi veramente difficili per l'immigrazione ha cresciuto 4 figli da sola in questo meraviglioso Paese. Non ha mai smesso di incoraggiarci a studiare dando lei stessa l'esempio. Prima coi corsi di geriatria, poi per infermiera. Poche persone sanno che mia madre è laureata in teologia. In materia di food prediligo la cucina italiana ma, con gli anni ho imparato ad apprezzare se mi è concesso dire le cucine del mondo. Credo di aver assaggiato quasi tutti i piatti legati ai paesi dell'immigrazione in Italia. Adoro la musica classica: per eccellenza Ave Maria di Schubert

che mi rilassa in maniera particolare, scelta come musica d'ingresso al mio matrimonio. Amo altrettanto il Jazz di Louis Armstrong, però non dimentichiamo che sono di nascita creola quindi la musica mista, intrigante afro è nelle mie vene. La moda per me è un pallino. In giovane età ho viaggiato molto in Europa, ma ora mi piacerebbe conoscere l'Africa.

LETTERATURA

ILIDE CARMIGNANI

Sono nata a Lucca dove vivo, sulle colline fra la città e il mare. Ho origini profondamente toscane: la mia famiglia è arrivata a Montecarlo di Lucca nel Quattrocento, da Carmignano, vicino Firenze. Ho fatto il Liceo classico, poi Lettere indirizzo Europeo a Pisa, un anno di PhD in Spanish Literature alla Brown University (USA), un Perfezionamento in traduzione letteraria a Siena. Faccio la traduttrice letteraria da circa trent'anni: ho tradotto un centinaio di libri, fra i miei autori ci sono Sepúlveda, Bo-

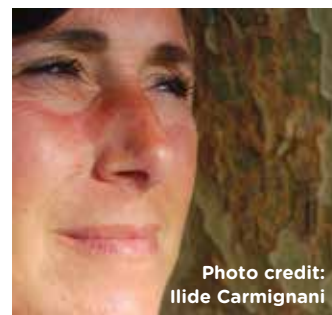


Photo credit: Ilide Carmignani

laño, Borges, Cortázar, Fuentes, Onetti, Paz, Neruda.

Tra i riconoscimenti ottenuti c'è il Premio di traduzione dell'Istituto Cervantes, il Premio Nazionale di Traduzione del Ministero dei Beni Culturali e il Premio Bodini per la mia nuova traduzione di Cent'anni di solitudine. Tra le avversità superate, sicuramente quella di essere riuscita a fare questo lavoro arrivando da un ambiente molto diverso, vivendo isolata in campagna e crescendo due figli. Non a caso la mia filosofia di vita è quella di fare un lavoro che mi piace. E come obiettivi, direi proprio di avere meno obiettivi. Un ricordo custodito come se fosse un tesoro: da quando è mancato Luis Sepúlveda, sono diventati molto preziosi tutti i suoi ricordi. E come sogno nel cassetto, quello di prendermi un anno sabbatico. Una figura che mi ha ispirato molto è Renata Colorni, traduttrice, ex direttrice dei Meridiani Mondadori. Mi piace mangiare: un buon pane, un buon formaggio, un buon vino bastano a cambiarmi l'umore.

Sono sommelier e mi piacerebbe diventare assaggiatrice di formaggi ma non compro cibi costosi e non cerco novità raffinate, mi piacciono gli abbinamenti classici dei vari territori, non so, il Verdicchio col pesce fritto, plin e Dolcetto d'Alba, Santa Madalena e canederli. È anche un modo molto piacevole di viaggiare.

RAHMA NUR

Sono nata a Mogadiscio (Somalia) da genitori somali - arrivati in Italia molto giovani, mia madre aveva 23 anni - e vivo in Italia da quando ho cinque anni. Sono vissuta principalmente a Roma, ma da diversi anni vivo in provincia, a Pomezia, dove lavoro in una scuola primaria statale. Ho frequentato tutte le scuole in Italia, dalle elementari all'università - facoltà di Lingue e letterature straniere - e solo dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana, ho potuto partecipare al concorso per l'abilitazione all'insegnamento nel 1990 e nel 1992 sono entrata di ruolo nella stessa scuola dove ancora insegno. Ho sempre scritto poesie, diari personali fin dall'adolescenza. La poesia mi ha aiutato ad esprimere i miei pensieri, i miei dolori, la mia solitudine e difficoltà ad esprimere oralmente ciò che mi affliggeva in gioventù. Non è stato affatto facile essere una bimba nera e per di più con difficoltà motorie negli anni 70' e 80'. Ho dovuto superare moltissimi ostacoli e all'epoca non c'erano né le informazioni né gli aiuti che ora ci sono per chi è disabile e straniero. La poesia ora mi aiuta a "raccontare" episodi, a fermare come un'immagine, momenti di vita non solo miei personali ma anche sociali, che mi colpiscono nel profondo. Scrivere è stato un mezzo espressivo che mi ha aiutato in tante situazioni finché non ho deciso di mettermi alla prova e partecipare

IN COPERTINA

al concorso Lingua Madre nel 2012. In quell'occasione ho scritto il mio primo testo/ racconto, nel quale raccontavo un episodio reale che mi era capitato: sono italiana, ma ci sono persone che ancora oggi

hanno da ridire sull'italianità o meno di chi ha origini diverse. In quel racconto mi allaccio alla vittoria di Miss Italia da parte di Denny Mendez, una "nuova" italiana e la risposta secca di una persona a me molto vicina

che disse che la Mendez non rappresentava i classici canoni estetici italiani e non doveva essere eletta Miss Italia. Da lì è nato il testo e le mille domande che si affollavano alla mente. Con quel racconto ho vinto il premio Rotary Club della Mole Antonelliana di Torino, il primo premio, il primo riconoscimento a qualcosa che avevo scritto, apprezzato da persone addette ai lavori. Ricordo che fu un'emozione unica e mi diede molta carica e voglia di migliorare e continuare questo percorso di scrittura. L'anno dopo vinsi il primo premio per la prosa al concorso "Scrivere altrove" di Cuneo, anche quella fu un'esperienza fantastica.

Di sfide ne ho affrontate parecchie dal momento in cui sono nata ad oggi e ogni cosa l'ho affrontata come ho

meglio potuto. All'età di un anno mi ha colpito la poliomielite, avevo appena iniziato a muovere i primi passi che questa paralisi infantile mi ha messa al tappeto. Quando sono riuscita a superare



Photo Credit: Rahma Nur

la febbre, le mie gambe erano due bastoncini senza forza e non riuscivo più a stare in piedi. Questa forse è stata la sfida più grande, ma ero troppo piccola per capire cosa mi stava succedendo. Forse sono una vera

combattente senza saperlo, non sono una di quelle guerriere che mostrano la loro forza con l'impeto della parola, con lo sguardo e i modi decisi: sono una morbida, che sorride, che affronta le cose con quella che ora è sulla bocca di tutti: resilienza. Non sapevo di esserlo finché questa parola non è diventata di moda. Credo di essere semplicemente una persona che se deve affrontare un problema lo faccio, magari piangendo e chiudendomi in me, ma poi reagendo con quello che ho, la forza interiore, le persone che mi accompagnano e condividono la vita con me.

Un'altra sfida era stata arrivare in Italia e adattarsi a vedere la mamma ogni quindici giorni perché per studiare e curarmi ero stata in istituti per bambini disabili e poi in

collegio, dove non sempre si veniva trattati con umanità e comprensione. Ho incontrato persone alle quali sono profondamente grata, che hanno visto delle potenzialità in me. Sono sopravvissuta e sono riuscita comunque a raggiungere l'indipendenza economica, ad istruirmi nonostante le lacune che mi aveva lasciato una scuola dell'infanzia, e di persone che mi hanno capita e accettata ne ho incontrate tante, quelle che vedono solo me, una persona con pregi e difetti e non la disabile o la nera; così come quelle razziste, quelle che ancora hanno preconcetti e stereotipi. Questo non succede solo in Italia, purtroppo l'esclusiva del razzismo non la detiene solo l'Italia, l'ho incontrato dovunque.

Una frase che sento mia ma di cui non so chi sia l'autore è: "Ciascuno deve fare il suo meglio, a prescindere dal suo stato. Il valore di una persona e la sua felicità non possono misurarsi sulla base dei suoi limiti". Ho sofferto molto nella vita e crescere è stato davvero faticoso ma questo non mi ha tolto la capacità di sorridere, di trasmettere forza e ottimismo negli altri e di accogliere l'altro. In fondo mi reputo fortunata, non mi manca nulla e sono grata di questo e orgogliosa di ciò che ho raggiunto. L'unica cosa che mi manca per sentirmi completamente realizzata, il mio sogno nel cassetto insomma, è riuscire a scrivere un buon libro, ma lì ci vuole tanto studio e tantissi-

ma perseveranza! Sono molto felice che ora ci sia un movimento culturale e sociale in Italia e che abbiamo tantissimi artisti afrodiscendenti ai quali i giovani e i bambini possono ispirarsi. C'è speranza per il futuro dell'Italia ma non dobbiamo smettere di parlare, di manifestare, di creare rete tra tutti noi, tra coloro che credono nella ricchezza e nella varietà delle persone. Questa è un'altra grande sfida che sto affrontando, per me stessa e per il futuro di mia figlia. Amo molto viaggiare, nel mio sangue scorre il nomadismo dei miei avi e ho sempre sentito il bisogno di cambiare e di conoscere altri paesi.

IGIABA SCEGO

Sono nata a Roma e ho 46 anni. Sono nata sotto il segno dei pesci. Vivo dove sono nata: Roma. Sono di origine somala, mio padre era di Brava, mentre mia mamma è stata nomade da piccola. Ho un dottorato in pedagogia e una laurea in letteratura spagnola. Sono una scrittrice, libera professionista e freelance scholar (insegnante). Tra le mie tante opere pubbli-



Photo credit: Igiaba Scego

cate, l'ultimo libro è La linea del Colore (Bompiani). Ho vinto il Mondello e altri premi tra cui il Premio Anima, Premio Simpatia. Sono finita in varie selezioni e ora sono finalista al Premio Napoli. Per la più grande sfida superata è quella di essere riuscita ad essere un'artista. Non era né scontato, né facile per una donna nera della mia generazione. Insieme a Cristina Ali Farah e Gabriella Kuruvilla siamo delle pioniere.

Il mio obiettivo è quello di non deludere mai le mie lettrici e i miei lettori, ma anche essere coerente e rigorosa nella scrittura. "Vivir con miedo es como vivir a medias" ("Vivere con la paura è come vivere a metà") è la frase che mi accompagna. Come sogno nel cassetto, quello di vedere Lafanu (la protagonista de La Linea del Colore) al cinema oltre a vedere Betsebea McKenzie, una donna tormento ed estasi di Lafanu, interpretata da Emma Thompson, ma lo so che è quasi impossibile. Mentre scrivevo pensavo sempre a questo. Jane Austen, Cervantes, James Baldwin, Edward Said e Toni Morrison sono le figure che più mi hanno ispirata.

Bevo un sacco di tisane, il mio accessorio TOP sono i miei occhiali grandi, l'arte italiana è quasi una ragione di vita e infatti entra sempre nei miei libri. Musica naturalmente dico Caetano Veloso che venero: amo tutta la musica brasiliana, ma ecco Caetano è il mio TOP. I viaggi mi mancano con il Co-

vid e quello più bello è stato il Brasile. Il mio sogno è andare in Vietnam e in Madagascar.

MODA

HIND LAFRAM

Mi chiamo Hind Lafram, sono nata in Marocco ma vivo a Torino da quando ho 5 anni. Oggi ne ho 26 e, tra l'altro, faccio parte della categoria delle donne che va fiera di ogni momento della sua età e non mi vergognerò mai a dirlo, anzi ne vado fiera e così dovrebbe essere per tutte! Dopo la scuola media, nonostante la passione di disegnare capi di abbigliamento di tutti i generi, ho studiato 2 anni ragioneria, una parentesi per poi tornare alla mia grande passione: la moda. Sin da piccola ho sempre inventato, disegnato, creato modelli. Nel 2014 ho dato vita ad una pagina su Facebook per condividere le mie creazioni con le coetanee. Presto scopro che rispondo alle esigenze di una parte di clientela che nessuno si era preoccupato di soddisfare. Così ho cominciato a fare qualche capo su misura su richiesta. Dopo un anno mi sono diplomata in moda in una scuola statale a Torino. Dal 2015 al 2016 ho partecipato a progetti presso la Web Fashion Academy, un noto ufficio stile a Milano, a diversi festival, mostre, eventi di moda, eventi di bellezza, trasmissioni televisive e interviste delle testate giornalistiche più importanti.

IN COPERTINA

Le mie creazioni hanno sfilato in eventi sia nel territorio Torinese, sia in altre importanti città italiane: Roma, Bergamo, Rimini, Firenze, Bologna, Cosenza ed altre ancora. Nel 2017 ho registrato ufficialmente il marchio "HIND LAFRAM", creando la società "Modest Fashion Italia", una realtà imprenditoriale che nasce dal coinvolgimento di due attori che mi hanno aiutato a creare industrialmente la mia prima collezione, presentata a luglio 2017, durante la Torino Fashion Week. Questo evento è stato il punto di lancio del nuovo ed unico brand italiano per donne musulmane. Al momento creo capi su misura per alcune clienti oltre a quelli venduti online. Dal 2019 collaboro con Allegro Natura, azienda che si occupa di prodotti biologici, dalla cosmesi alla pulizia della casa, per creare prodotti specifici per i capelli delle donne musulmane con il velo. La linea (Hind Lafram by Allegro Natura) ha gli stessi valori della linea di abbigliamento: qualità, made in Italy, sostenibilità e innovazione. Per le mie creazioni scelgo tessuti in base alla loro qualità e alle mie esigenze. Mi appoggio a delle piccole/medie aziende a Torino e provincia. I miei tessuti preferiti sono quelli naturali:



Photo credit: Stefano Romano

cotone, seta, lino, lana. Non è mai stato intenzionale battermi per la moda femminile musulmana. È stata un po' la conseguenza dell'aver creato una linea così particolare, ovvero per donne musulmane italiane. Dopo la divulgazione dell'esistenza di questa linea la gente (tramite i social) ha cominciato a criticare questa moda perché è abbinata al velo. Ovviamente hanno definito la SCELTA di indossare il velo per amore di Dio con l'obbligo di coprirsi per compiacere l'uomo (padre, fratello, marito). Hanno definito la mia attività come un'invenzione per fare i soldi, come se le donne musulmane non esistessero e non avessero esigenze particolari. Hanno anche definito le persone che supportano questo progetto (anche solo tramite un messaggio o un commento) come complici della "schiavizzazione" della donna. E quindi il fatto di parlare della donna musulmana, di dimostrare che è una donna qualunque, di creare abbigliamento da giorno, da sera e soprattutto sportivo è servito a dimostrare che questa donna lavora, esce la sera e fa sport (nella collezione ho presentato apposta 4 outfit sportivi diversi tra loro: corsa, nuoto, tennis ed equitazione),

oltre a mandare un messaggio indiretto per far cambiare la visione delle persone che pensano che sia un obbligo.

Le persone parlano di libertà ma quando decidi di vestirti diversamente sei criticato e quindi obbligato a vestirti in un certo modo. Provo a combattere l'ignoranza e a creare un ponte di integrazione tramite gli abiti. I miei abiti sono rivolti a tutte le donne a prescindere dalla loro religione o provenienza, ma sono dedicati e studiati soprattutto per l'esigenza delle donne musulmane. Per il futuro ho tanti progetti e obiettivi, ma preferisco agire e creare piuttosto che parlare. Sicuramente industrializzare il mio prodotto, mantenere la qualità, renderlo il più accessibile possibile e creare sempre abiti che possano regalare gioia e autostima nelle donne che li indossano. Sogni nel cassetto: diventare la stilista bandiera delle donne musulmane italiane e non solo, un punto di riferimento per tutte quelle donne che non si sentono rappresentate dalla moda comune e standard. Il mio consiglio è impegnatevi, impegnatevi e impegnatevi.

Non vi aspettate nulla da nessuno, non contate su nessuno ma solo sui vostri sforzi. Se poi ci saranno degli "aiuti" da fuori ben venga, altrimenti sappiate di dover contare solo sulle vostre forze. Cercate, informatevi, partecipate ad incontri su qualsiasi cosa inerente al vostro campo e non arrendetevi. Chi si impegna rac-

coglie qualche frutto e anche tanta soddisfazione. L'impegno non è mai vano. Lo stilista che mi ispira di più è in assoluto Re Giorgio: Giorgio Armani. Della moda amo tutto ma personalmente adoro scarpe e borse, soprattutto di Armani, Gucci, Chanel, Dior e Prada.

PINDA KIDA

Sono nata in Francia a Vitry le François, con origini del Mali. Ho 32 anni e vivo a Roma. Ho studiato all'Accademia di moda e lavoro nella moda come stilista, consulente d'immagine, organizzatrice di eventi anche turistici. La mia più grande sfida è quella di riuscire a portare avanti il mio sogno nonostante la malattia - sono affetta da sclerosi multipla - e di non arrendermi mai di fronte a chi pensa che non posso farcela perché diversa. Io ho sempre creduto in me stessa e per me la vita è sempre una continua prova, non si arriva mai e bisogna sempre imparare. Il mio obiettivo è quello di far crescere la P.Key collection, il mio brand, e aprire una sartoria sociale dove



Photo Credit: Adriana Miani

tutti possano conoscere la mia cultura. Il mio modello di vita è mia madre, che è sempre stata il mio guru e mi ha appoggiato in tutto ciò che ho fatto. Sono sempre stata appassionata dai viaggi e ogni posto mi ha regalato qualcosa. Credo nei colori e spero un mondo libero da ogni pregiudizio.

FRIDA KIZA

Sono nata in Burundi nel 19... Vivo tra Marche e Lombardia. Sono laureata in medicina ma poi sono diventata una designer. In realtà sono nel campo della moda solamente da 4 anni e aver partecipato al Festival di Sanremo vestendo la Direttrice Artistica nella serata dell'Opening è stato un buon riconoscimento. Il mondo della moda non è facile per nessuno e il mio inizio non è stato semplice, ma sono riuscita a realizzare il mio sogno. E ora il mio obiettivo è quello di andare sempre avanti, verso nuove mete e traguardi.

Da qualche mese mi sto adoperando per organizzare una Fashion Week nelle Marche. Il fulcro del progetto è quello di dare la possibilità ai molti brand regionali, nazionali e internazionali di esporre le loro collezioni nel nostro territorio: sarebbe un aiuto per far conoscere le bellezze della nostra regione, contribuire a dare occupazione e risolvere i tanti colpiti dal sisma del 2016. Inoltre sono impegnata nella preparazione della prossima Fashion Week milanese, con la presentazione della

collezione primavera estate 2021.

La frase che mi accompagna sempre: "Mai dimenticare le tue origini". Il mio sogno è quello di vedere il brand Frida Kiza in copertina dei magazine più importanti della moda nazionale ed internazionale. Sicuramente una figura molto inspiring per me è Giorgio Armani, il mito vivente della moda.

Il mio piatto preferito è la parmigiana. Amo ascoltare la musica di Ennio Moricone, l'arte rinascimentale italiana, i film western e la moda contemporanea. Sono figlia del mondo, quindi i viaggi sono nel mio Dna!

MICHELLE FRANCINE NJILLA NGONMO

Sono nata in Camerun, in giovane età sono arrivata in Italia con la mia famiglia, e ora vivo a Vercelli. Amo il calcio e sono una tifosa sfegatata della Juve. Dopo una laurea triennale in Comunicazione Audiovisiva e Multimediale, per accrescere il mio bagaglio culturale ho proseguito gli studi, ottenendo una laurea specialistica in Lingue Straniere. Sono stata mediatrice culturale in varie scuole, traduttrice freelance e ho ricoperto diversi incarichi nel settore della comunicazione. Ho anche maturato diver-



Photo credit: Stefano Regni

IN COPERTINA

se esperienze all'estero, tra cui una presso il Ministero della Cultura Belga (Wallonie Bruxelles), oltre ad essere event producer e visiting professor in diverse università italiane e straniere.

Nel 2015 ho fondato l'associazione Afro Fashion, nata per promuovere iniziative dal forte impatto interculturale, puntando su designer di moda giovani in grado di veicolare con le loro creazioni il messaggio di un'Africa in rapido cambiamento. Tra gli appuntamenti clou dell'associazione, creata con Ruth Akutu MacCarthy – vicepresidente – c'è la Afro Fashion Week di Milano (AFWM) che quest'anno sarà digitale, diventando così la prima fashion week africana al mondo a sperimentare questo nuovo format, in risposta alla crisi sanitaria del Covid-19. Oltre a tradizionali sfilate haute-couture e prêt-à-porter, con il suo team multiculturale e in prevalenza femminile, Michelle ha dato vita ai primi Afro Pop Up Shop e alla prima fiera dell'Africa in Italia, oltre a



Photo credit:
Tamu McPherson

ultimi anni ho già portato varie creazioni uniche ed originali di giovani stiliste del Camerun, attraverso un progetto della Cooperazione allo sviluppo italiana, oltre alle borse fabbricate da donne camerunensi con alle spalle percorsi di vita complessi e di sofferenza: le "Second Chance Bag" che spopolano, da Vercelli alla Sicilia. "Bello, Chic, Colorato", dovrebbe essere una fonte di risorsa economica come avviene già in altri continenti. Moda e cultura sono due settori che potrebbero davvero portare il continente africano alla ribalta se imparassimo a valorizzare diversamente le nostre risorse non solo in modo folcloristico ma anche remunerativo: è il motto da me coniato, con l'acronimo 'BCC'. Affermarsi nel mondo del lavoro non è stato facile, prima in quanto donna e poi in quanto donna nera: molto spesso si viene giudicati e sottovalutati basandosi solo sul colore della pelle. Ma Michelle va dritto al punto e ora, tra i suoi obiettivi, c'è quello di far crescere la piattaforma da lei fondata,

"per poter educare la società nella quale vivo – dice a W – ma non vorrei sembrare presuntuosa! Tuttavia un lavoro di base sull'educazione va svolto, qui ed ora". A guidarla è questa 'filosofia' di vita, pillola di

saggezza di Nelson Mandela: "Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso", oltre al modello rappresentato dai suoi genitori.

MUSICA

MARITÉ K.

Sono Nata a Roma, ho 36 anni, vivo a Bari e sono originaria della Repubblica Democratica del Congo. Sono diplomata come Tecnico informatico e multimediale, Master in grafica Pubblicitaria. In seguito ho iniziato il mio percorso di studio nel campo della musica e del canto e poi nella Musicoterapia. Oggi sono una cantautrice, vocal coach e musicoterapista. Al mio attivo ho due album, di cui l'ultimo è uscito lo scorso 30 maggio. Lavoro anche come musicoterapista per aiutare musicisti, ma non solo, a liberarsi da ostacoli e paure per vivere la vita o la carriera che desiderano intraprendere con pienezza e gioia. Tra i riconoscimenti ottenuti, il primo premio nazionale per La Bella e La Voce (sezione Voce) per Saint Vincent, il premio Incanto seconda qualificata e Best Performance, primo premio nazionale per la poesia Per la pace, Finalista per la quarta edizione del Proscenium Festival in onda da Assisi ad Ottobre. Tra le avversità superate, quella di essere riuscita a capire, dopo averci lavorato a lungo, che essere donna non può e non deve essere un ostacolo per la realizzazione dei miei

progetti e sogni. Ho superato la paura del giudizio del pubblico e non solo, la paura di fallire. Il mio obiettivo è quello di aprire presto un'etichetta discografica mia ed una scuola basata sul mio metodo: **LIBERA LA TUA VOCE PASSANDO PER MENTE E CUORE**. Vorrei anche girare il mondo con la musica ed ispirare più persone possibile. La mia filosofia di vita: i fallimenti sono il bagaglio più importante che abbiamo, ci ricordano non di non essere capaci, ma che cambiare rotta, può modificare tutto e sempre in meglio. Oltre a vivi e lascia che sia...

Il mio sogno nel cassetto è – niente meno – che vincere il Nobel per la pace! Sono i miei genitori le persone che mi ispirano maggiormente, ma se devo pensare a qualcuno, mi viene in mente India Arie. Cibo e moda, adoro tutto ciò che è etnico, ciò che mi piace ed è contaminato, ad esempio le stoffe africane con un jean o un pantacollant di pelle. Nel cinema apprezzo in particolare i film che hanno una morale importante e che spronano le persone a dare il meglio di sé. Come artista senza dubbio dico Frida Kahlo: coraggiosa, vera, emozionante.

Nel mio mondo, quello della musica, scelgo Bob Marley, India Arie, Anita Baker, Alicia Keys, Miriam Makeba, Harry Belafonte. Adoro Viaggiare, il Giappone, è stato il Paese più



Photo credit:
Massimo di Soccio

bello che abbia visitato. Adoro anche Londra e la sua multiculturalità, la Tunisia, e il mio Paese di origine, la Rd Congo. La

mia valigia è sempre pronta!

YASEMIN SANNINO

Sono nata ad Istanbul, vivo a Roma, dove mia figlia va a scuola, ma sono spesso in Turchia per lavoro. Negli ultimi anni ci siamo trasferiti lì per alcuni periodi. Mia madre era turca e mio padre napoletano. Negli anni 60' ha aperto l'Alitalia in Turchia, dove ha conosciuto mia madre. Mia nonna materna era di Sarajevo e mio nonno era Circasso.

Sono cresciuta all'estero, in Libia ed in Australia, sempre per il lavoro di mio padre, per cui le elementari le ho fatte in scuole americane e inglesi. Poi tornata in Italia ho frequentato le scuole italiane. Mi sono laureata in Chimica e per un paio di anni ho fatto ricerca al CNR

di Montelibretti anche se la musica è sempre stata la mia passione fin da quando sono nata. Mio padre aveva studiato al Conservatorio di San Pietro a Majella e mi ha inondato di musica. Vengo da una famiglia che ha la musica nei geni, da

parte di mio padre posso dire che sono quasi tutti musicisti, cantanti. Ho collaborato con moltissimi compositori soprattutto di colonne sonore come Andrea Guerra ("Le fate ignoranti"), Pivio e Aldo De Scalzi, Carlo Siliotto, Stefano Mainetti, Pino Donaggio, Paolo Vivaldi, Andrea Morricone. Con Stefano Mainetti, abbiamo un legame speciale. Abbiamo lavorato insieme a progetti internazionali, uno di questi "Alma Mater" è stato candidato ai "Classical Brit Awards". Cantavo con un partner di eccezione: Papa Benedetto XVI. Nel film "The two popes" c'è una scena in cui Anthony Hopkins, che interpreta Ratzinger, parla con orgoglio al futuro Papa Francesco.

L'anno scorso invece ho avuto il piacere di cantare il tema "Yo te Cielo" per il documentario "Frida Viva la Vida" diretto da Giovanni Troilo. Le musiche meravigliose di Remo Anzovino. Anche con lui un legame immediato. Ha scritto una canzone perfetta

per me dopo esserci visti e aver parlato solo una volta. Mi aveva letto dentro. Sono anche una attrice. A gennaio ho fatto giusto in tempo a finire le riprese di un film americano, girato tra Malta e Israele con un regista – Roland Joffe – ed una



Photo credit:
Yasemin Sannino

IN COPERTINA

troupe pazzeschi, di cui non mi è permesso parlare, ed in questo momento sto lavorando su una serie turca. Non sono stata confrontata ad avversità particolari. Quando ho detto ai miei genitori che abbandonavo la ricerca per cantare, ed avevo già 30 anni, mi hanno dato tutto il loro supporto. Come figura inspiring non mi viene in mente nessuno, a parte Joni Mitchell di cui mi sono cibata per anni, ma non è il mio guru. Al momento il mio obiettivo è quello di riuscire a riprendere il prima possibile il progetto Almar'a (vuol dire "donna con dignità"), l'orchestra di donne arabe e del Mediterraneo. A fine gennaio stavamo iniziando una fase molto attiva con molte interviste televisive e radiofoniche e poi c'è stato il lockdown. È un progetto prezioso, donne di tutte le età e provenienze geografiche e musicali diverse con storie estremamente diverse. Un'unione potente che il pubblico percepisce. Suonare e cantare con tutte donne ha un gusto diverso, un'altra soddisfazione. Una filosofia di vita che mi accompagna sempre: cercare di non rimanere troppo attaccata alle cose e alle situazioni, anche perché i cambiamenti sono sempre dietro l'angolo, nel bene e nel male. Il mio sogno non ha molto a che vedere con la musica, ma vorrei tanto andare nel British Columbia. Per ora mi riempio la vista con le immagini di quella natura dirompente su internet, poi

chissà...vorrei portarci mia figlia Greta che ama molto la natura e gli animali.

SOCIETÀ

CHARITY DAGO

Mi chiamo Charity Dago, sono nata a Carpi in provincia di Modena, ho 34 anni. Vivo felicemente a Milano da alcuni anni. Milano è una città che ho scelto. Ho origini nigeriane da parte di entrambi i genitori. Ho studiato Scienze della Comunicazione con indirizzo in Comunicazione e Marketing a Reggio Emilia, poi mi sono specializzata in Styling e Consulenza di Immagine.

Il mio percorso professionale è stato variegato: ho lavorato in un'agenzia di comunicazione, poi nell'ambito della moda mi sono occupata di organizzazione di eventi come fashion show: fitting, aiuto regia, styling, backstage locator. In questi ultimi 4 anni, ho iniziato ad insegnare in una scuola di moda. La materia è: Consulenza di Immagine. Insegnare è meraviglioso, mi



Photo credit: Charity Dago

permette di entrare in relazione con i sogni e le esigenze di altre persone, con l'obiettivo di imparare un metodo personale di lavorare. La mia passione per l'immagine mi ha portato ad aprire un'agenzia che rappresenterà solo artisti afro-discendenti. L'obiettivo sarà quello di rendere visibile in Italia, la presenza di artisti afro nel campo delle arti e dello spettacolo. La rappresentanza è molto importante, quando ero più giovane, potevo trovare ispirazione solo in donne e uomini afro-discendenti che avevano avuto successo ovunque, ma all'estero. Noi giovani della diaspora non dobbiamo essere costretti ad emigrare per avere un riconoscimento. È ora di cambiare questa realtà. Le avversità sono sempre state tante. La diffidenza delle altre persone, è una cosa con la quale mi devo costantemente confrontare. Ogni volta che la mia pelle passa in secondo piano, e quindi emergo per quella che sono, la considero una vittoria e quindi una sfida superata. Obiettivo sopra ogni cosa: essere schifosamente felice insieme agli altri, poi tutto il resto si costruisce. Non sempre capita. Ho tanti sogni nel cassetto. La nascita dell'agenzia è una grossa conquista, spero che oltre al mio progetto, ci saranno tante altre agenzie con lo stesso intento. La figura per me particolarmente inspiring ora è Oprah Winfrey.

Per quanto riguarda i gusti in materia di moda, sono sempre stata affascinata dal-

la corrente avanguardista del trio Kawakubo, Yamamoto, Miyake e dai designer di Anversa. Per quanto riguarda il food sono pazza della cucina italiana e mediterranea. La musica è parte fondamentale del mio processo creativo, e dipende dal mio stato d'animo. Ascolto musica Jazz, Blues, Soul, Rock, Lounge, e tanto altro. Nel campo dell'arte invece sono affascinata dal periodo dell'Impressionismo. La mia filosofia di vita è semplice: pone l'attenzione sull'auto miglioramento. Se mi concentro a migliorare me stessa, non avrò il tempo di guardare quello che invece non fanno gli altri. È una questione di scelte. Ognuno di noi può scegliere come affrontare la propria vita, in ogni situazione, anche se spesso può sembrare il contrario.

KARY KHOUMA

Sono nata ad Olbia e ho 21 anni, vivo ad Olbia ma ho origini senegalesi. Negli ultimi due anni sono residente a Sassari per via dell'università. Frequento il terzo anno di infermieristica, e nel tempo libero faccio la babysitter e la modella. Il mio obiettivo è quello di riuscirmi a laureare in regola per poter iniziare a fare la professione che mi piace. Un altro obiettivo per me molto importante è crearmi una famiglia e godermela al massimo. Se mi metto un obiettivo in testa è difficile che io non riesca a realizzarlo. Questo forse è il mio pregio. Non ho un vero e proprio modello a



Photo credit: Irina Eller

cui mi ispiro, quando agisco penso al meglio per me e la mia famiglia.

MARWA MAHMOUD

Mi chiamo Marwa Mahmoud, sono Consigliera comunale del Comune di Reggio Emilia e Presidente della Commissione consiliare "Diritti umani, pari opportunità e relazioni internazionali". Sono una attivista dei diritti umani, civili e di cittadinanza. Sono nata ad Alessandria d'Egitto e cresciuta a Reggio Emilia, avevo quattro anni quando sono arrivata qui con la mia famiglia. Ho fatto tutti gli studi qui in Emilia-Romagna. Ho studiato al Liceo Moro e mi son laureata in Lingue e Letterature straniere a Bologna. Lavoro nell'ambito delle politiche interculturali all'interno del Centro interculturale Mondinsieme da oltre quindici anni. Negli anni mi sono occupata di educazione e comunicazione interculturale, di dialogo interculturale e interreligioso, di empowerment femminile. Mi

misuro quotidianamente con il ruolo delle donne, delle mamme lavoratrici nella nostra società. Un tema fondamentale, soprattutto oggi che ci troviamo a fronteggiare grandi sfide educative e lavorative al femminile. Nel ruolo che rivesto da consigliera comunale, cerco di mettere al servizio della mia Città le competenze e il vissuto che ho maturato in questi anni. Nello specifico lo faccio a partire da tre aspetti che caratterizzano la mia identità: essere donna, essere mamma ed essere figlia di migranti. Tre aspetti che oggi sono percepiti come limiti invece per me son tre fortune inestimabili. Essere donna oggi vuol dire poter godere di diritti conquistati negli anni ma non poter mai stare sedute. Dover stare sempre in allerta perché nulla è dato per scontato e tanto ancora c'è da fare perché non ci siano levati e sia riconosciuta a tutti i livelli una piena equità tra donna e uomo. Esser mamma vuol dire vivere in formazione permanente, acquisire nuovi strumenti educativi e misurarsi con grandi e piccole sfide quotidiane per

saper stare al passo con i tempi. Esser figlia di migranti vuol dire far il doppio per esser considerata al pari degli altri, i tuoi ti vivono come riscatto sociale e culturale e tu ti misuri quotidianamente con



Photo credit: Giulia Ferrari

IN COPERTINA

due mondi, due culture e due lingue differenti. Ed è proprio grazie a queste tre dimensioni che ho imparato a vivere le difficoltà e lo svantaggio come un'opportunità per cambiare e un'opportunità per migliorarmi. Ho imparato a vivermi il confine, la frontiera come un laboratorio di crescita per me e per chi mi circonda.

Ho imparato a tessere relazioni e a costruire ponti tra persone, tra mondi appartenenti a background molto differenti. E questo perché sono certa che più abbiamo a che fare gli uni con gli altri e meglio ci comprenderemo.

Una frase che mi accompagna sempre è quella di Gandhi "Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo". I miei primi modelli e ispiratori sono da sempre stati i miei genitori. Persone umili e lavoratrici che hanno deciso di migrare per una vita migliore per i loro figli. Migrando, e quindi spostandosi, si sono messi in gioco, più o meno coscientemente, hanno messo in discussione i loro assoluti, la loro identità, pur preservando l'amore e il rispetto per le loro origini e i valori di cui queste sono portatrici.

UNIVERSITÀ

MARA MATTA

Sono nata e cresciuta a Samassi, un piccolo paese del Campidano sardo, 46 anni fa. Oggi vivo a Roma, la mia città da circa 12 anni. Ma ho vissuto a Napoli, dove ho svolto i miei

studi universitari all'Oriente, e poi in vari paesi dell'Asia: Cina, Tibet, Nepal, India, Bangladesh. Ho anche vissuto per tre anni in Inghilterra, tra Cambridge, Norwich e Londra. Liceo Classico presso l'Istituto "San Giuseppe Calasanzio" dei Padri Scolopi di Sanluri, una cittadina vicino a Samassi. Lingue Moderne a Cagliari e poi L'Oriente a Napoli, dove ho studiato studiare quattro lingue anziché due: scelsi hindi, cinese, tibetano e russo. Il sanscrito mi piaceva, ma mi interessava di più la zona himalayana. Ho sempre coltivato un interesse particolare per le terre di confine, per le zone di transizione e scambio... Alla fine mi sono laureata con una tesi sulla geografia visionaria del Tibet, traducendo una guida di pellegrinaggio alla montagna sacra del Kongpo Bonri. Dopo la laurea ho vinto una borsa di studio del Ministero Affari Esteri per studiare in Cina. Poi ho vinto una borsa di dottorato che mi ha permesso di viaggiare e soggiornare in Tibet: sono rimasta a Lhasa per un anno, presso la Tibet University. Vivere in Tibet e tra i rifugiati in Nepal e in India è stato uno dei periodi più belli, entusiasmanti e faticosi della mia vita: il percorso di ricerca tra il Tibet e la diaspora tibetana mi ha segnato in modo profondo. In comune con i tibetani - e con tutte le popolazioni con cui ho lavorato negli anni successivi in Sud Asia - c'è il forte orgoglio linguistico (indico sempre anche



Photo credit:
Mara Matta

il sardo come lingua madre, insieme all'italiano) e la consapevolezza di appartenere a una 'minoranza'. Attualmente sono Professore Associato presso il Dipartimento 'Istituto Italiano di Studi Orientali' della Sapienza. Insegno Letterature moderne del subcontinente indiano. Da quest'anno insegnerò anche i corsi di Global and Minor Cinemas e Global Humanities: Critical Theories and Transnational Cultures, in lingua inglese, parte di una nuova laurea triennale in Global Humanities, di cui sono ideatrice e coordinatrice. Questa è stata la sfida principale di quest'ultimo anno. Ho lavorato con grande passione a un'idea che coltivavo da tempo e, grazie all'impagabile sostegno di colleghi* e amministrativi* della Sapienza che come me credono che l'Università debba essere un campus davvero aperto a tutti*, abbiamo costruito un percorso formativo interamente in lingua inglese che pone al centro lo studio delle storie, delle culture, delle letterature, delle filosofie religiose e dei diritti umani, con una grande attenzione a Africa, Asia e Americhe. Non si può capire la politica o l'economia del XXI secolo senza conosce-

re la storia - anzi, le storie - che hanno dato vita alle complesse dinamiche contemporanee. Prima di arrivare alla macroeconomia, bisogna conoscere la geografia, la storia, la filosofia e le letterature in una prospettiva aperta e non eurocentrica. Il Covid-19 ha complicato le cose, perché tanti studenti dovranno seguire a distanza. L'idea è quella di far sì che l'università diventi sempre più inclusiva, un terreno di sperimentazione, un vero e proprio teatro di rivoluzione! Mi piace pensare che il suo motto possa diventare "Camp+Us: From Camp to Campus", perché virtualmente siamo tutti chiusi in un campo - mentale, sociale, politico - e possiamo uscirne solo lavorando insieme a un obiettivo comune. La sfida più difficile da superare è sempre quella con se stesse: crescere donna in un paesino del Sud Sardegna ti pone immediatamente di fronte a una serie di difficoltà legate a luoghi comuni sul ruolo sociale delle donne. Sono stata fortunata a crescere in una famiglia di donne forti. Le donne sarde (ma penso valga per tutte le donne) hanno grandi risorse: determinazione, forza interiore e caparbietà. Se si riesce ad andare al di là di quanto ti viene prospettato come 'ragionevolmente raggiungibile', se si coltiva il sogno e si seguono le proprie inclinazioni, si possono superare tutte le avversità e affrontare le sfide a testa alta. Non è detto che si vinca sempre, ma anche questo è un

insegnamento che mi ha aiutato molto: una 'sconfitta' spesso ti fa deviare da una strada che immaginavi giusta e ti fa scoprire altri sentieri, per i quali devi magari sviluppare nuove risorse.

Una frase che mi accompagna: "Odio gli indifferenti" di Gramsci. Non sopporto chi non prende posizione, chi pensa che tocchi sempre agli altri risolvere i problemi del mondo, e chi considera stupido o donchisciottesco agire per cambiare le cose. Sogni nel cassetto? Troppi da elencare... uno su tutti, girare un film sulla storia di una giovane donna straordinaria, Kalpana Chakma, che oggi avrebbe più o meno la mia stessa età. Kalpana era un'attivista per i diritti delle popolazioni indigene del Bangladesh, oltre che una femminista. Prelevata da casa sua, nel cuore della notte, da alcuni militari dell'Esercito del Bangladesh, il suo corpo non fu mai ritrovato. Era il 12 giugno 1996, Kalpana aveva 22 anni e combatteva per il diritto dei Chakma alle proprie terre, alla tutela della propria lingua, delle tradizioni religiose e le pratiche culturali, diverse da quelle della maggioranza bengalese sunnita.

Mahasweta Devi (1926-2016). Scrittrice e attivista bengalese di fama internazionale, grandissima donna, di una forza interiore e un carisma ineguagliabili. Sono un'isolana nomade, un'altra contraddizione che penso riassuma bene il mio modo di stare al mondo.

LEILA EL HOUSSE

Sono nata a Padova, ho 50 anni, ma dentro ne sento molto meno. Ho origini tunisi-siculo-triestine e vivo a Firenze. Il mio percorso studi è stato incentrato sulla "Storia dei paesi extraeuropei". Sono una storica del Nord Africa e del Medio Oriente e attualmente insegno all'università. I miei studenti e le mie studentesse sono il mio guru. Con loro mi sorprende e ogni giorno apprendo. Considero le sfide il sale della vita. "Per un dialogo corretto ed equilibrato va costruito lo spazio del rispetto" è la frase che mi accompagna, fonte di ispirazione nella mia vita quotidiana. Infatti uno dei miei obiettivi è quello di educare il mondo al rispetto della diversità mentre un mio sogno nel cassetto è di "costruire un mondo in cui si torni all'ascolto dell'Altro". Per portarvi nel mio 'mondo' vi posso dire che mi immagino di bere un tè alla menta in una terrazza di Tunisi, ascoltando Jacques Brel e dialogando con i più cari amici delle opere di Antonello Da Messina.



Photo credit:
Leila El Houssi



Insieme affrontiamo le incertezze del presente

Sono passati più di sei mesi da quando, lo scorso 9 marzo, il governo italiano ha decretato il lockdown per arginare la pandemia di Covid-19. Metà di un anno in cui molte cose sono cambiate, non saranno e non possono più essere come prima. Il forte rimbalzo di casi di coronavirus registrati nel Paese e in Europa in generale, rende sempre più concreto il rischio di un autunno carico di nuove sfide e incognite.

Dalla prima ondata di Covid-19 è forse giunto il momento opportuno di fare bilanci, trarre insegnamenti dalle esperienze vissute dalle donne che sono state in prima linea nella crisi sanitaria, tutt'ora irrisolta. Ancora una volta, ancora più del 'solito', hanno dato prova di essere resilienti, multi-tasking, inventive e innovative, portando sulle proprie spalle la gestione della casa, del lavoro, della famiglia, dell'intero Sistema Paese. Mettendosi in gioco e in discussione, al prezzo di molti sacrifici patiti sulla propria pelle e di diritti persi. Se a parole questi pregi sono stati riconosciuti alle donne, dal-

le istituzioni ma non solo, purtroppo nella fase di ripartenza e ricostruzione post-Covid – che post non è affatto – le loro competenze e voci sono tornate in secondo piano, in alcuni casi quasi come rumore di sottofondo, con un passaggio di testimone affidato prevalentemente a uomini. Niente di nuovo in questa 'nuova normalità', come se i più fossero rimasti sordi all'appello di una impellente necessità di profondo cambiamento nel nostro rapporto con Madre Terra, tra noi 'umani' con le nostre diversità e fragilità. Dove sono finiti i bei proclami di solidarietà, condivisione, parità e rispetto sbandierati in piena pandemia? "Non si può tornare alla normalità poiché la normalità era il problema" è stato uno degli slogan maggiormente rilanciati dai media e sui social.

Per tutti questi motivi, nel primo numero costruito pezzo per pezzo dopo il lockdown, W- ALL WOMEN MAGAZINE ha voluto dedicare un ampio spazio a donne di vari settori di attività, competenze e background. Sono loro a raccontarsi in prima per-

sona, affidandoci pezzi di vita vissuta, pensieri molto intimi e riflessioni costruttive. Hanno accettato di farlo con entusiasmo, senza filtri né censure e anche per questo le ringraziamo tutte, di cuore: Aminata, Antonella, Barbara, Elisa, Jada, Patrizia e Rahma. Una narrazione femminile e multiculturale necessaria come non mai, anche per guardare al futuro con autostima, ottimismo e fiducia.

Emblematiche le preziose parole della scrittrice Isabel Allende sulla pandemia e la paura, pubblicate in rete dal sito EticaMente.

"Ciò che la pandemia mi ha insegnato è di lasciar andare le cose, di rendermi conto di quanto poco ho bisogno (...) Ci sta insegnando le priorità e ci sta mostrando una realtà. La realtà della disuguaglianza. Ci ha insegnato che siamo una famiglia. Quello che succede a un essere umano a Wuhan, succede al pianeta, succede a tutti noi. Non ci sono muri, non ci sono pareti che possono separare le persone. I creatori, gli artisti, gli scienziati, tutti i giovani, molte donne stanno prendendo in considerazione una nuova normalità. Non vogliono tornare a ciò che era normale. Si chiedono quale mondo vogliamo. Questa è la domanda più importante di questo momento.

Quel sogno di un mondo diverso: dobbiamo andare lì".

Grazie Isabel.

di Véronique Viriglio

L'INSEGNANTE Scuola e alunni, uniti da fili invisibili

Insegno lettere in una scuola media della provincia di Roma. Dei mesi di didattica a distanza resta innanzitutto il senso di smarrimento iniziale. Tante volte nelle settimane di lockdown ho ripensato a quel 4 marzo che ha segnato un prima ed un dopo nella quotidianità delle famiglie. Prima che i numeri e le immagini drammatiche della pandemia ci dessero la consapevolezza di ciò da cui era necessario proteggerci, hanno prevalso i dubbi. Con la chiusura delle scuole, aveva senso una didattica mediata dalla rete? Quante le difficoltà d'ordine tecnico, economico e relazionale nel pianeta della DAD (Didattica A Distanza), campo dalla maggior parte dei docenti inesplorato? A distanza di quattro mesi, in un dibattito che resta a tutt'oggi aperto, dopo settimane di lezioni e compiti che hanno viaggiato su piattaforme, penso che la didattica a distanza abbia rappresentato l'unica risposta possibile, per quanto limitata e limitante, nell'emergenza e nella novità in cui ci siamo trovati a partire dallo scorso 5 marzo. Soprattutto per gli alunni più piccoli, mai come nella DAD, quel patto di corresponsabilità tra Scuola e Famiglia si è fatto realtà, con i genitori (e stavolta parlo da mamma di un bambino che quest'anno ha frequentato la prima elementare) impegnati a scaricare, caricare compiti,



collegare i propri figli alle classi virtuali negli orari stabiliti. E ci siamo lamentati dei troppi compiti, dei pochi compiti, delle troppe piattaforme ma abbiamo tenuto insieme delle relazioni come tanti fili invisibili, abbiamo, con tutte le difficoltà, continuato a credere nella Scuola come Comunità Educante. Una Comunità che educa alla Vita, anche e, direi, soprattutto, quando quest'ultima ti chiede di stravolgere la tua routine ed i tuoi progetti. Delle settimane di DAD, da insegnante, mi restano le mie "classi a reticolo", il conforto di quei sorrisi

familiari a volte intimidi, a volte spavaldi, in un rettangolo dello schermo. Mi restano l'imbarazzo ed il senso di precarietà dei momenti in cui la mia connessione dava forfait, e poi tutte le mamme, i papà, fratelli e sorelle, i nonni, mio figlio, gli amici animali domesti-

ci, che pure per qualche secondo hanno popolato le nostre "classi". In una parola, mi resta, anzi, ci resta, TANTA VITA. Una vita virtuale direte, ma le emozioni sono sempre autentiche.

Antonella D.

MEDIATRICE LINGUISTICO-CULTURALE "Un passo indietro per ripensare il futuro"

Il 23 gennaio 2020 viene annunciata la quarantena a Wuhan. La notizia rimbalza nel globo e arriva anche a me a Milano, in Italia. La leggo in metropolitana mentre sto andando alla cena del Capodanno lunare con gli studenti del-

la nostra scuola. Nel giro di poco, con l'aumentare dei contagi a Wuhan, in Italia si smette di festeggiare. Le associazioni italo-cinesi avevano organizzato cene, parate e feste che vengono cancellate una dopo l'altra. Il clima è guasto, la leggerezza si è tramutata in angoscia e paura. I media italiani gonfiano notizie e la parola "Cina" viene associata alla parola "virus". "Virus cinese". Le conseguenze non si fanno attendere: i ristoranti, come altre attività a gestione cinese, cominciano a perdere clientela. Molti gli episodi di sinofobia: un ragazzo cinese preso a bottigliate nel Veneto, una famiglia cinese derisa a Torino. Solo per citarne qualcuno. In Francia parte la campagna #jenesuisunvirus, segno che non è solo una faccenda italiana. Nel tentativo di cambiare questa narrazione molti volti, noti e non, della comunità cinese intervengono in interviste, in radio, in televisione. E per la prima volta nella mia vita da italo-cinese, io sono smarrita. Ho paura. Per me e per i miei familiari. Per il futuro di mio figlio. E sconvolta, perché è la prima volta che perdo fiducia. Non riesco a togliermi dalla testa quant'è facile essere ciclicamente oggetto di odio e discriminazione. Basta avere fattezze diverse. Non importa essere cresciuta in Italia o aver frequentato il liceo classico. Non importa avere da sempre amici italiani o pagato anni di tasse. Non importa l'impegno nella costruzione di una società più inclusiva e plurale. Hai una faccia cinese, sei il virus cinese. L'Italia mi dimostrava ancora una volta la sua non accettazione. E la Cina per me ha sempre rappresentato le vestigia della cultura dei miei avi, un riflesso del passato. Mi sono scoperta orfana. Forse, l'unica nota positiva sono state le tante azioni di solidarietà da parte di singoli



Photo credit:
Jada Bai

riiniziare da qui. Come dice un antico detto cinese: "Per vedere la vastità del mare e l'ampiezza del cielo devi fare un passo indietro". E allora, farò un passo indietro per ripensare il futuro.

Jada Bai. Nata in Cina, si trasferisce a Milano da piccolissima con la famiglia. Docente di lingua cinese, organizzatrice di eventi presso la Scuola di Formazione Permanente della Fondazione Italia Cina. Si occupa di comunità cinese e condizione femminile, temi di cui ha scritto per varie testate giornalistiche.

LA MAMMA Didattica a distanza a casa di Elisa e Ciro

Era il 23 febbraio e Adele era appena tornata da Firenze, Francesco aveva completato i compiti e fatto la cartella, Giovanni era tornato dalla palestra. Tutto era scandito da un ritmo familiare organizzato su tre figli. Come una "sberla in faccia" all'improvviso il presente si è stravolto: il semplice "a domani" del giorno dopo si è congelato per un periodo che si è rivelato più lungo di quello che ci aspettava-

mo. Era diventato: niente più scuola, nessun litigio con i passaggi a livello e gli orari mattutini, con la merenda arrangiata, con le calze spaiate dell'ultimo minuto, niente più body e calze da stendere, niente più quaderni lasciati a scuola per errore... Da subito i ragazzi hanno gioito di questa pausa con lunghe mattine tra sonno e sbadigli, senza orari, senza scadenze di compiti e penso che proprio perché fanciulli e adolescenti lo si possa capire. Quando poi la leggerezza anche dell'età si è scontrata con la realtà vera, anche loro hanno iniziato ad accusare uno stravolgimento di vita quotidiana fondamentale che è rappresentata dalla socializzazione a scuola e tutti i suoi aspetti di relazione. Quindi in una famiglia di tre ragazzi di età diverse e rispettivamente di 19 anni (Giovanni), 17 (Adele), 9 (Francesco), i pensieri hanno iniziato ad accumularsi e ciò che ritornava alla mente era sempre la stessa domanda: "Come si farà?". Bella domanda, ma ancora più curiosa la risposta di dover stare al passo non svelto ma per lo meno costante con le richieste che man mano arrivavano da parte dell'altro soggetto protagonista: la Scuola. Una scuola ormai priva di rumori e delle facce assonnate che entravano nei portoni lasciando scie di profumo e di quel sapore di buono dei bambini piccoli seduti per iniziare le loro attività ludiche. La prima vera e concreta difficoltà di una famiglia con più figli nella didattica a distanza è stata la capacità di recuperare il materiale di studio ovvero: schede, lezioni, schemi, mappe, il tutto con a disposizione un solo computer e una sola stampante. E così, mentre vedevamo la lancetta del toner finire piano piano, pensavamo alla soluzione senza arrendersi, al cosiddetto "olio





di gomito". Abbiamo dapprima iniziato a scrivere a mano tutto ciò che era importante e questo soprattutto per la didattica della scuola primaria. Una marcia famigliare scandita da una partecipazione paterna h24. Quindi dalla presa visione dei compiti suddivisa giorno per giorno, materia per materia, l'utilizzo alternato del computer e dei cellulari carichi di applicazioni (meet, classroom, registro elettronico), agli incontri in chat. Si era creata una buona organizzazione mattutina, le porte delle camere chiuse come in un grande ufficio, il silenzio fino all'ora di pranzo scandito da una nuova campanella dettata da un buon profumo di mangerino. La figura paterna in questa circostanza è stata un valore aggiunto. La partecipazione a tutto campo nella didattica, soprattutto di

Francesco, dalla costruzione di nuove forme geometriche allo studio approfondito della geografia passando dalla montagna alla collina, con flora e fauna da imparare ha trasformato il tutto in un momento magico. La mancanza della classe come gruppo di pari è stata colmata da un papà sempre vicino, divertito, impegnato e senza orari. Tuttavia non sono mancati momenti critici durante i quali i miei ragazzi adolescenti hanno avvertito un senso di vuoto, di

solitudine sociale, ma anche di contenuti. L'assistere alla lezione per tutta la mattina da un telefono ha creato in loro un momento di passività, di non interazione spontanea nelle diverse discipline, il dialogare semplice o anche il capirsi all'interno di una classe è mancato e ha confuso il loro ruolo. Ma occorre dire che l'intervento solerte, diretto, incalzato da parte dei

professori è stato lodevole. In preda al caos più vivo gli insegnanti non hanno lasciato soli i ragazzi, attuando un cammino continuo e incoraggiante per un futuro che durante questi mesi scolastici non c'era più. Pensare ai nostri ragazzi adolescenti nel bel mezzo di una crescita scolastica prossima alla maturità, dove per alcuni si tratta di scegliere le specializzazioni, il lavoro nel quale potersi esprimere appieno, per altri un momento di crescita formativa confermata da crediti importanti al fine di conquistare quella autostima che forse un diploma consacra. Il tutto era al momento il contrario: una convivenza forzata senza valvole di sfogo pomeridiane, senza attività generative di energia positiva. Ecco che entra in gioco la famiglia, che ha lavorato per tenere gli argini dal timore, dalla paura che questo sconosciuto "virus" ci ha sorpreso. Nonostante la scuola occupasse il loro nuovo tempo in maniera ridotta e al meglio che si poteva, occorreva riempire altri spazi come detto prima, ed ecco che le circostanze ci hanno fatto fare dei passi indietro verso il significato di noia e di semplicità. Perché noia? Perché la noia occorre assaporarla ogni tanto, rendersi conto della sua presenza, viverla stando fermi così per risvegliare il significato di semplice. Lo stare insieme, cucinare con gioia, giocare intorno ad un tavolo, leggere, rileggere, ripescare filmi e scoprire che c'è ancora spazio per riprendersi oggi, scrivere, sentire la mancanza degli altri, degli amici, dei nonni, del silenzio e del ridere di gusto. Anche questa, penso, sia stata scuola che i ragazzi hanno apprezzato tanto e che in questo momento sarà ricordato anche per un "Natale durato più del solito". Soffermarsi sui lati negativi non farebbe altro che alimenta-

re l'incertezza che ci ha invaso. Constatando una vera difficoltà economica familiare vissuta dai ragazzi, fa male, ma fa crescere. Ci si può scontrare per come sono state gestite le scelte di comportamento scolastico, l'impreparazione sui vari punti, la constatazione oggettiva che anche prima la scuola reggesse su un'organizzazione stanca, ma la soluzione esatta a tutto non ci poteva essere. Tutti hanno fatto del proprio meglio in uno stato d'emergenza assoluto facendoci rinunciare ognuno ad un poco di qualcosa per sperare di ricominciare e risvegliarsi ed essere semplicemente vivi.

Elisa Panizza, Mantova

LA PSICOLOGA Essere madre ai tempi del Covid e del distanziamento sociale

Mentre ci godiamo gli ultimi giorni di un'estate surreale con alle spalle un periodo senza precedenti legato alla pandemia e alle misure di distanziamento sociale (ancora in atto peraltro!) e guardiamo con un certo timore l'autunno che verrà, raccogliamo con piacere l'invito a riflettere sulla condizione della donna in questo periodo e in particolare su quelle che sono madri, che in varia misura, sono state chiamate a "prendersi cura" dei propri figli al di là della normale funzione materna, vicariando tutti quei compiti e ruoli rimasti sospesi per via del lockdown.

Il nostro osservatorio è interno all'Associazione Il Melograno Centro Informazione maternità e nascita che da quarant'anni, nelle diverse sedi in Italia, è accanto alle donne e agli uo-

mini che crescono figli dalla nascita ai primi 3 anni di vita di bambine e bambini e si occupa di accogliere e dar voce ai bisogni delle donne che decidono di diventare madri nel nostro paese.

Essere madri in Italia è oggi ancora una dimensione prevalentemente familista e privata.

La responsabilità della cura ricade ancora troppo sulle spalle delle madri e, in seconda battuta, sui padri e sulla rete parentale che circonda la famiglia. Il nostro modello culturale, sociale e, in ultima istanza, anche politico, si appoggia ancora molto su questo modello patriarcale secondo il quale i figli sono ancora "di proprietà" esclusiva della famiglia e la loro cura tocca soprattutto alle madri.

Questo modello confligge però con quello che sta succedendo nel mondo, nelle nostre economie, che richiedono vi sia un doppio reddito per la sostenibilità economica delle famiglie e vada se che il lavoro delle donne è diventato indispensabile.

Questo modello economico presuppone quindi una presenza di donne nel mercato del lavoro, e dunque nella vita "pubblica" del Paese, sempre più necessaria per la sostenibilità e il benessere collettivo. Una dimensione che non può però essere più sostenuta senza una corrispondente e, soprattutto adeguata, assunzione di responsabilità e condivisione della cura dei figli da parte di soggetti esterni alla famiglia, non solo i servizi dello Stato, il terzo settore, le aziende, ma anche più in generale la comunità e la collettività.

In questo contesto generale si inserisce anche il tema della condizione delle madri in Italia, una forza



Photo credit:
Patrizia Porcina



Photo credit:
Elisa Panizza

sociale ed anche economica poderosa ma dalle potenzialità ancora non riconosciuta seppur espressa in mille modi, oggi anche in presenza di un lockdown, che potrebbe, con più sostegno e supporto, essere messa al servizio del benessere delle famiglie e della nazione nel suo complesso. Scommettere sulle madri come forza sociale determinante per la crescita e lo sviluppo del Paese richiede certamente un cambiamento culturale nella mentalità collettiva, prima ancora che cambiamenti concreti e speriamo che l'eccezionalità di questo periodo storico ci aiuti sia a realizzare questi cambiamenti che a rimettere la nascita dei bambini al centro della vita della sua comunità affinché possa tornare ad essere un bene comune.

Dott.ssa Patrizia Porcina - Psicologa esperta in Psicologia Perinatale
Psicoterapeuta - Presidente e socia fondatrice Il Melograno Centro
Informazione Maternità e Nascita

LA MEDICAL COACH La nuova normalità e il ritorno con l'elisir

Abbiamo compiuto un viaggio, consapevoli o meno, volenti o nolenti.

La pandemia, il lockdown, ci hanno spinto a forza in un mondo extra-ordinario, in cui ciascuna ha ritrovato alleati e risorse dimenticate o insospettate, ostacoli e nemici, vissuto tradimenti (per chi si è ammalata, da parte del proprio corpo in primis) e/o abbandoni, provato emozioni intense, affrontato la malattia, il lutto, la solitudine. Chi si è trovata di fronte a tutto questo, chi solo ad una parte; ciascuna



Photo credit: Barbara Chiavarino

ha attraversato disagi e dolori, perdite (libertà personale, sicurezza, culto, denaro, lavoro, abitudini) e l'esperienza vissuta è stata personale ed unica.

Di fronte al disagio ed al dolore, ha poco senso applicare il metro della valutazione, soppesare, o -peggio- confrontare il dolore. Non funziona così. È l'evento che si può considerare più o meno grave, non l'esperienza -unica e soggettiva- che ciascuna vive, di quell'evento.

Sono le nostre percezioni soggettive a plasmare i pensieri, le emozioni e di qui i comportamenti, le azioni. Ciascuna filtra, elimina, distorce e generalizza le informazioni che provengono dai sensi; questa azione complessa -automatica e quasi del tutto inconsapevole- genera la percezione di quanto accade a noi e intorno a noi. La percezione è prima delle emozioni, dei pensieri e delle azioni.

Fermiamoci a prendere consapevolezza delle nostre percezioni.

Facciamolo a partire dalle perdite. Tutte e tutti, nessuna e nessuno escluso, abbiamo subito perdite in questa pandemia. E le perdite hanno di particolare il fatto che non si rimpiazzano, non si sostituiscono, possiamo solo

venirne a patti. Nella corsa a tornare a vivere, agire una nuova normalità, il rischio è quello di non elaborare separazioni e perdite. Così, perderemo l'occasione più importante di imparare, il dono che questa pandemia ci ha offerto. Per costruire il futuro, occorre chiudere con il passato. Non v'è chiusura consapevole senza lutto. Le immagini -e le esperienze- di coloro che non hanno potuto accompagnare i propri cari, sono nella mente di ciascuno: perché? Perché sono state l'amplificazione della perdita: non poterla celebrare.

Questo nonostante noi abbiamo cercato in ogni modo di cancellare la morte, la malattia, la vecchiaia. Quale parte di voi è andata perduta? Da quale vi siete sentite tradite? Abbandonate? Con quale siete profondamente arrabbiate? Quale di voi ha avuto e ha paura?

Fermatevi, percepite il tempo invece che come Kronos (il tempo dell'orologio, del calendario, incombente) come Kairos (il tempo dell'intuizione, dell'occasione, circolare) e celebrate il lutto della "vecchia voi", ringraziatela per quello che vi ha dato e chiedetele un elisir, da portare nella nuova normalità che, quale che sarà all'esterno, sia per voi in sintonia con ciò in cui credete.

Scrivate le vostre lettere della perdita, poi scrivete a voi stesse: le parti che avete celebrate vi indicheranno l'elisir.

Ho scritto al femminile; il contenuto vale per tutti, anche al maschile.

Barbara Chiavarino
Professional Certified Coach
ICF - Leadership & Medical Coach
www.theprojectplayer.com
info@theprojectplayer.com

LA GUIDA TURISTICA

Senza la presenza dei turisti stranieri, Roma deserta può sembrare affascinante, unica e vivibile, ma purtroppo le conseguenze sul settore del turismo, e sull'economia in generale, sono devastanti. A Roma, come in tutte le altre città d'arte italiane, il turismo e tutte le professioni che vi ruotano intorno sono state le prime ad entrare in crisi a causa del Covid-19 e saranno le ultime ad uscirne.

Una situazione di crisi che ho visto e vivo in prima persona. Mi chiamo Aminata Kida, sono guida turistica nonché titolare di un'agenzia, My Roman Tour, che lavora prevalentemente con i visitatori internazionali. Per più di 3 mesi la mia attività è rimasta chiusa. Con il deconfinamento ho ripreso molto lentamente visite guidate e tour alla scoperta delle bellezze della Città eterna, attuando scrupolosamente tutte le norme igienico-sanitarie vigenti: mascherina, distanziamento e gruppi numericamente ridotti.

L'aumento costante di casi di coronavirus a livello mondiale, il rimbalzo dei contagi nei Paesi europei e la chiusura di molte frontiere stanno rallentando la ripresa delle attività di agenzie turistiche, alberghi, ma non solo. L'incertezza è grande per il presente e il futuro del settore turistico.

In Italia il turismo produce al 18% del Pil nazionale e la sola città di Roma contribuisce all'11%. Nella capitale potrebbero scomparire fino a 100 mila posti di lavoro e per moltissime attività legate al settore turistico il fallimento sta diventando un rischio sempre più concreto.

Aminata Kida, Roma
<https://www.myromantour.com>



Photo credit:
Aminata Kida

MAMMA, INSEGNANTE E SCRITTRICE Come Vivremo Dopo*



Photo credit:
Rahma Nur

“Il 4 Marzo era arrivato improvvisamente. I giorni di scuola, a partire da Settembre, erano trascorsi uno dietro l'altro in modo veloce e repentino.

Il 4 Marzo non era mai stata una data particolare nella mia vita, non ho amici o famigliari che compiono gli anni quel giorno e non era nemmeno un giorno festivo: solo un normalissimo giorno come un altro.

Quella mattina avevo fatto lezione come di consueto, nonostante da qualche giorno avessi pochissimi alunni: su 19 le presenze scendevano tra i 12 e i 7 dell'ultimo giorno. Le attività erano ridotte, i tre tavoli densamente occupati erano diventati uno, seduti tutti insieme come una tavolata di vecchi amici. I ragazzi erano felicissimi. Si sentivano più vicini, le lezioni erano più rilassate, potevamo soffermarci con più attenzione sulle cose, tutti potevano intervenire e riflettere con calma. Era, stranamente, tutto più disteso nonostante la tensione che proveniva dall'esterno: un gelido vento che percorreva corridoi e aule e penetrava nelle ossa attraverso le notizie dei media, le parole pronunciate a bassa voce dalle nostre collaboratrici scolastiche e tra i colleghi:

“Stanno pensando di sospendere le lezioni”, “I contagi aumentano”.

Le voci di una chiusura imminente erano sempre più insistenti con il trascorrere delle ore e aleggiavano come ombre scure sulle nostre teste.

Prima di uscire avevo raccolto in fretta e confusamente qualche libro che poteva servirmi se avessero chiuso la scuola. Tornai a casa sconsolata e triste. Nei momenti successivi di quella giornata il telefono trillava di continuo: messaggi ininterrotti sul gruppo docenti e sul gruppo classe di mia figlia... Alla sera arrivò la notizia ufficiale: sospensione delle attività didattiche.

Mi sentivo un peso sul cuore. La preoccupazione aumentava con il passare dei giorni, il timore per i miei cari sparsi in tre diversi continenti. Eravamo solo noi tre, completamente isolati in casa con le notizie pressanti dei decessi come una catena infinita di numeri, senza nomi, senza una dignità, senza un pensiero che ricordasse voci, visi, ruoli: erano padri? Madri? Nonni? Numeri anonimi che venivano gettati in un contenitore senza fine.

I nostri giorni di piccola famiglia iniziavano a scorrere lenti, mia figlia chiedeva quando si tornava a scuola, quando poteva tornare in piscina, a judo, al parco a rivedere le amiche. Mi appoggiavo alla capacità di semplificare e spiegare che possiede il papà perché a me mancavano le parole, mancava l'energia, il ragionare sulle cose e le situazioni. Mi sentivo completamente inadeguata, come madre e come insegnante. Mi sentivo allo sbaraglio e piena di ansia, non dormivo la notte e non riuscivo a mangiare, men che meno a dedicarmi a fare dolci, pane, piatti prelibati.

Se non fosse stato per il lavoro che mi chiamava all'ordine e per il pensiero di mia figlia che aveva ancora più bisogno della presenza e del sostegno di noi genitori, forse sarei caduta in un baratro depressivo senza via d'uscita. I miei alunni avevano bisogno di me, mia figlia anche e così le giornate pre-

sero una piega diversa. Con mia figlia avevamo scritto un planning giornaliero: compiti, ginnastica, cartoni, giochi, attività domestiche, scrittura, lavoro... e questo ha aiutato un po' tutti a dare senso ai vari momenti del giorno.

Con la classe avevamo stabilito i giorni e le ore di connessione e mi ero ritrovata a lavorare in ogni momento della giornata, fino a sera, tra preparazione delle lezioni, lettura del libro di narrativa, correzione dei compiti, riunioni e webinar.

Lentamente, vincevo l'ansia e la paura impegnata in altre cose. Da una parte il lavoro mi portava ad approfondire e arricchire le mie conoscenze attraverso i corsi, a trovare modi e approcci diversi per catturare i ragazzi, a sfidarli nelle attività e a mettersi alla prova. Dall'altra avevo potuto conoscere persone e allargare confini su tematiche a me care: la poesia, l'attivismo, i libri. Avevo partecipato a incontri e videoconferenze interessanti e produttive. Avevo scoperto persone stimolanti e iniziato collaborazioni inaspettate. Lo schermo mi aveva sciolto e incoraggiato a esprimere i miei pensieri senza timori. Mai come allora la “clausura” mi aveva portato stimoli e idee! Tuttavia non riuscivo a scrivere di questo fosco periodo; la mia mente era rivolta ad altro e approfondivo la poesia, leggevo testi in inglese e ne parlavo con amiche poetesse che mi spronavano a scrivere, a catturare istanti, a esercitarmi e a sperimentare. Scopriro un mondo di forme, di spazi, di ritmi e di temi che mi erano nuovi. I semi che avevo lasciato a seccare in questi anni, venivano irrorati di nuovo e qualche piccolo germoglio cercava sempre più la luce.

Il momento di panico e crisi stava passando, troppo occupata a pensare e a creare.

Così come l'Italia entrava nella fase 2 e le attività riprendevano con lentezza e si usciva cauti, anch'io ero entrata nella mia fase 2 e mi aprivo a nuove sfide. Era giunto il tempo di raccontare la mia versione, la mia esperienza, il mio sentire e vivere certe situazioni che chi mi circonda non sempre riesce a cogliere appieno; era giunto il momento di togliere quel velo che aveva ricoperto la mia essenza per anni impedendomi di attivarmi anche per i miei diritti di donna nera. La poesia stava diventando il mezzo per aprirmi di nuovo al mondo, per far sentire la mia voce e per ritrovarmi con altre mille in unico coro di melodie.

In fondo si ritorna a noi stessi, a ciò che ci mette in moto e ci conduce verso quei territori inesplorati o poco conosciuti che abbiamo dentro. Sono tornata a me stessa: mi sono guardata allo specchio e, pur vedendo chiari i segni del tempo, lievi ma pur presenti, mi sono ritrovata in una nuova fase della vita, grata di poter continuare a coltivare quel piccolo giardino di idee e pensieri che è in ognuno di noi.”

di Rahma Nur.

Nata in Somalia, vive a Roma. Scrive poesie e racconti. Insegna nella scuola primaria statale.

* Per gentile concessione del Concorso Lingua Madre. Il racconto di Nur è stato scritto nel contesto dell'iniziativa <https://concorsolinguamadre.it/guardare-al-mondo-come-un-ambiente-domestico-di-cui-prendersi-cura/>. Il testo è stato ripreso dalla fonte originale <https://concorsolinguamadre.it/coronavirus-e-le-donne-il-comento-di-rahma-nur/>



Storytelling Talks: un'iniziativa di Peace Words

di Aglaya Luz Jimenez Turati



Storytelling Talks è una serie di conversazioni che già da inizio anno erano nell'aria, ma la quarantena dovuta alla situazione che ha creato il COVID 19, ha accelerato i tempi e ne ha influenzato le modalità. Tante attività si sono spostate online e molti di noi hanno riscoperto le piattaforme digitali per partecipare ad attività che richiedevano il confronto, tra le altre cose. L'idea alla base di questa iniziativa è nata per promuovere lo Storytelling Terapeutico e aprire le porte alla pubblicazione di quest'autunno legata a questo tema, attraverso la quale favorire l'inserimento di questa pratica a livello di formazione per chi lavori a contatto con le persone nell'ambito del sociale. Ho organizzato un incontro introduttivo e nove conversazioni successive con cadenza settimanale nelle quali ogni volta una persona diversa, con un

background personale e professionale diverso e non solo nel contesto italiano, ha condiviso la sua esperienza con lo Storytelling Terapeutico. Ho inizialmente spiegato cosa io intendessi con questo termine e come debba necessariamente essere considerato come una forma di comunicazione autentica, in grado di mettere in contatto le persone che la praticano, spogliandole dei veli che rappresentano le etichette, i ruoli ed i pregiudizi, per poter vedere, accogliere e donare l'essenza che ci contraddistingue come esseri umani.

La prima conversazione ha coinvolto **Eymard Puerto**, che lavora nell'ambito della formazione alla cittadinanza attiva e costruzione di una cultura di pace in Colombia, precisamente nel Catatumbo, un'area al confine con il Ve-

nezuela, una zona fortemente colpita durante il conflitto, ma anche dopo il difficile Accordo di Pace. Puerto ha saputo trasmettere l'essenza del suo vissuto: il suo prezioso supporto ai docenti della zona in questione nel lavoro con i giovani. La narrazione terapeutica in questo caso si è

rivelata uno strumento fondamentale che ha permesso di far emergere l'odio ereditato da un lungo conflitto che purtroppo contagia ancora sia gli adulti, che i giovani. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378-a).

Poi ho avuto l'onore di fare una chiacchierata con **MariTé K**, cantante, storyteller e insegnante, che



attraverso l'arte ha saputo creare uno spazio di guarigione collettivo. MariTé K ha condiviso alcune esperienze preziose di trasformazione attraverso la musica, ma anche l'emozione e il coinvolgimento che richiedono un ruolo così socialmente utile. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378-s).

Fortuna Ekutsu Mambulu, fondatore dell'African Summer School, ha condiviso durante la diretta la sua esperienza, di come

la comunicazione interculturale sia strettamente legata ad una retorica nazionale che

passa dai media alla politica. Allo stesso tempo una comunicazione che ambisce a trasformare, deve necessariamente considerare l'educazione come cammino privilegiato per creare un pensiero inclusivo e rispettoso. L'autenticità che caratterizza lo Storytelling Terapeutico, insieme alla pluralità che oggi identifica la nostra società consentono di poter svolgere un lavoro trasformativo sulla collettività e accogliendo la molteplicità che ci contraddistingue in quanto esseri umani.



(Link per seguire la conversazione: urly.it/378-r).

Con **Ivo Passler** ho sentito di dare seguito al discorso iniziato con Ekutsu Mambulu, ma da una prospettiva diversa, trattando il tema della bianchezza nella nostra società. Passler è un pedagogista sociale ed attivista. La sua preziosa testimonianza è stata utile per capire come, chi si trova in una posizione come la sua, possa agire positivamente per il cambiamento sociale. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378-k).

Beatrice Ngalula Kabutakapua è una Storytelling Coach al servizio degli enti che lavorano nel sociale aiutandoli a crescere oltre che a promuovere il cambiamento. Anche in questo caso il coinvolgimento, in quanto Storyteller è profondo, perché chiaramente per poter aiutare coloro ai quali offre i suoi servizi, deve ogni volta essere disposta ad aprirsi e



mettersi in gioco. La comunicazione autentica che caratterizza la narrazione terapeutica impone la decostruzione delle barriere che dividono e indeboliscono l'interazione, ecco perché anche in un settore

come questo, il marketing, è necessario un viaggio che conduca ad una comunicazione vera ed emozionante. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378-m).



Alejandra Ramírez Rivera e **Socorro Corrales** sono rispettivamente la Responsabile della Comunicazione e la Co-Fondatrice della *Corporazione di Donne Comunitar* che ha sede nel sud/ovest della Colombia, a Popayan, il capoluogo della regione Cauca. La conversazione è avvenuta in lingua spagnola e, attraverso l'incredibile esperienza di vita delle due ospiti, si è centrata sul ruolo della donna come fondamento del tessuto della società, pilastro per la costruzione della pace e portavoce delle realtà maggiormente in difficoltà sotto diversi punti di vista. Tutto questo da una prospettiva femminista e attenta alla biodiversità. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378-p)

Hortencia Hidalgo Cáceres, è originaria del popolo Aymara come sottolinea lei, che risiede nel nord del Cile. È la portavoce suo popolo e membro della Rete di Donne Indigene dell'America Latina

SOCIETÀ



e dei Caraibi per la Biodiversità. Il suo apporto ha permesso di aprire una finestra su una cultura che privilegia la narrazione terapeutica,

non solo nell'interazione e lo scambio con altri esseri umani, ma in una concezione che vede la vita in un quadro più inclusivo dell'ambiente e tutto l'ecosistema. Da questa prospettiva nasce la medicina tradizionale ancestrale ed il legame con la spiritualità andina. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378_n)

Veronique Viriglio è una giornalista affermata, collabora con diverse testate tra cui l'Agenzia di stampa AGI, Avanguardie Migranti, All Women Magazine ed Eurocomunicazione. La sua testimonianza è stata veramente utile per poter comprendere come sia possibile invertire una narrazione tossica attraverso l'attenzione al discorso è il linguaggio. Oltre ad un excursus in quello che è l'etica al discorso e al linguaggio nell'ambito giornalistico, Viriglio ha condiviso alcuni aneddoti che hanno meglio illustrato come concretamente sia possibile svolgere questa professione con la consapevolezza dell'influenza che si ha sulla società e quindi



promuovere una narrazione più coscienziosa. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378_j).

Lewis Kalombo è un giovane originario della Repubblica Democratica del Congo, emigrato in giovanissima età in Sudafrica dove risiede stabilmente da quel momento. Il suo bisogno di partecipare a dei dialoghi di coesione sociale promossi dal progetto Mamelani, al quale lui stesso in seguito ha aderito diventando facilitatore, si è trasformato in un obiettivo di vita. Ha raccontato momenti toccanti che il suo ruolo nell'associazione, sin dall'inizio gli ha permesso di toccare con mano come lo storytelling terapeutico sia

fondamentale in un contesto così complesso, specialmente nella lotta alla xenofobia dilagante. (Link per seguire la conversazione: urly.it/378_f)

Ognuna di queste esperienze mi ha permesso di realizzare come lo Storytelling Terapeutico sia uno strumento che consapevolmente o inconsapevolmente possiamo usare nella nostra quotidianità per trasformare la società. L'attenzione al linguaggio, l'apertura alle storie che ci vengono donate e che possiamo imparare ad accogliere non richiedono nessuna preparazione, solo la riscoperta della nostra umanità,

di cui tutti siamo dotati in ugual misura. Non esistono caratteristiche predefinite per entrare in contatto con chi ci circonda in modo autentico, solo la volontà di farlo. Spero e credo che queste conversazioni possano essere l'inizio di un percorso più ampio che possa ritornare nella concretezza degli incontri diretti e aprirsi all'ambito della formazione. Re-imparare a comunicare in modo autentico è possibile e attraverso la condivisione di queste storie credo si sia aperta una porta verso un nuovo cammino che possiamo percorrere tutti insieme.



Aglaya Luz Jimenez Turati. Madre italiana, padre colombiano, nata e cresciuta a Brescia, classe 1984, vive l'intercultura della tenera età. Studi interdisciplinari in lingue, comunicazione e filosofia, dottorato di ricerca in Comunicazione sociale presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma. Nel 2015 ha fondato l'associazione Peace Words, promotrice di diversi progetti di sensibilizzazione ed educazione, tra cui laboratori e attività anche nelle scuole, tutti incentrati sullo strumento dello storytelling. Autrice del libro "TellUsYourStory" (ed. Prisma Luce).



Datemi un pallone, che cambiamo questo mondo

di Asmae Dachan

Photo Credit: © Asmae Dachan

Lo sguardo fiero, il tono di voce fermo, le idee chiare. Trent Asaye, vent'anni appena, è la presidentessa di un'associazione di donne lavoratrici domestiche etiopi di Injibara, 448 chilometri a nord della capitale Addis Abeba. È un venerdì di fine febbraio, il cielo è a tratti nuvoloso e una trentina tra ragazze e donne che operano come domestic workers si riuniscono nella piccola sede della loro associazione per confrontarsi sulle iniziative da organizzare per l'8 marzo, in occasione della Festa della Donna, e per definire il programma delle loro prossime attività. Tutto intorno alla sede ci sono alcune bestie che brucano l'erba, baracche, strade polverose, bambini che giocano in strada e donne che setacciano il teff, il grano etiope. C'è una grande povertà, manca l'acqua potabile e la corrente elettrica arriva solo in poche case. Ci vuole coraggio per lottare in un contesto tanto difficile, ma Trent e le altre giovani ne hanno da vendere. I capelli ricci raccolti in una coda, il sorriso rassicurante, Trent coordina i lavori, illustra alle nuove partecipanti gli obiettivi dell'associazione, che

punta a creare consapevolezza e progettualità tra le bambine e le donne impegnate come lavoratrici domestiche e a chiedere il riconoscimento di categoria professionale al pari di tutte le altre. Ai piedi ha scarpe da ginnastica bianche, perché la seconda parte della riunione Trent la fa fuori.

Mentre in aula Trent usa carta e penna, fuori il suo strumento di lotta in favore delle bambine e delle donne etiopi è un pallone. Trent è infatti un'atleta, ha creato una piccola squadra sportiva femminile di calcio e pratica anche la pallavolo. Dopo la riunione si improvvisa una piccola partita con un pallone e un campo presi in prestito da una squadra maschile che si sta allenando. Per alcune donne che hanno partecipato alla riunione è la prima volta, ma Trent le fa giocare, le fa sorridere, le coinvolge, riuscendo a strappare un sorriso anche a una delle iscritte vestita a lutto per la scomparsa di entrambi i genitori. "Il mio sogno", racconta con gli occhi che sprigionano entusiasmo, "è diventare una grande atleta, farmi conoscere in Etiopia e, perché no, anche all'estero, così che io possa

diventare testimonial delle lavoratrici domestiche etiopi, dare voce alle nostre istanze e battermi per i nostri diritti a un livello più alto. Potremo cambiare il mondo con un pallone", aggiunge palleggiando.

L'associazione di Trent lavora in sinergia con altre realtà femminili ed è stata fondata con il sostegno della Comunità Volontari per il Mondo CVM, una Ong italiana che da anni sostiene le popolazioni africane. Con una sinergia notevole, in un contesto di povertà estrema, offre alle iscritte corsi di formazione teorico-pratica sulla gestione domestica, la sicurezza, l'igiene, la cura di anziani e bambini. Grazie al sostegno concreto - materiale, logistico e culturale - del Cvm, l'associazione trasmette a queste donne un

pagamento delle rette e delle spese scolastiche. "Migliorando la nostra condizione", spiega Trent, "contribuiremo a contrastare la povertà che esiste nel nostro Paese. Più donne autonome e indipendenti economicamente ci saranno, meno bambini saranno costretti a lavorare. Oggi, purtroppo, per molte bambine e bambini

DOPO LA PANDEMIA MOLTE DONNE ETIOPI CHE LAVORAVANO ALL'ESTERO, IN PARTICOLARE IN LIBANO E NEI PAESI DEL GOLFO, SONO STATE LETTERALMENTE CACCIAE, ABBANDONATE IN STRADA SENZA NESSUN AIUTO. IL CVM HA CONTRIBUITO AL RIMPATRIO E ALL'ASSISTENZA MATERIALE E PSICOLOGICA DI CENTINAIA DI DONNE CHE ERANO IN LIBANO. PER SOSTENERE LE ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE PER AIUTARE QUESTE DONNE VISITATE IL SITO: [HTTP://DONAZIONI.CVM.AN.IT/](http://DONAZIONI.CVM.AN.IT/)



il lavoro è l'unica possibilità per mantenersi agli studi e sopravvivere. Vogliamo essere le fautrici di un cambiamento sociale, culturale ed economico che darà un futuro migliore alle nuove generazioni di Etiopi. Sarei felice se lo sport potesse aiutarci a veicolare questi nostri desideri".

concetto che per molte di loro è del tutto nuovo, il fatto cioè di avere, oltre ai doveri, anche i diritti. Quasi tutte le iscritte riescono infatti a ottenere un contratto di lavoro e un salario, anche se non mancano i casi in cui, invece del salario, viene elargito il mantenimento agli studi. Sono soprattutto le più giovani, alcune sono bambine di otto anni che provengono da famiglie poverissime, a prestare per qualche ora al giorno i propri servizi presso famiglie che in cambio offrono loro vitto, alloggio e il

Asmae Dachan

Giornalista freelance, scrittrice e fotografa. Collabora con Avvenire, Altreconomia, Vita non profit. Si occupa soprattutto di Medio Oriente, diritti umani, parità di genere, migrazioni, lavoro, ma anche arte e letteratura.



La storia di Yohana, 27 anni, laureata, senzatetto ma con un sogno: diventare una regista.

di Antonella Graziani

**“UN PO’
ALLA
VOLTA
CE LA
FAREMO”**



è il messaggio che Yohana ha scritto su un cartone poggiato su un marciapiede di una strada vuota di Milano. Marzo 2020, una Milano surreale, silenziosa nelle sue arterie di asfalto che nessuno calpesta ma protagonista della cronaca mondiale. Qualcosa di invisibile, confuso e incomprensibile ha cacciato dalle strade le persone, costringendole a casa. Ma chi una casa non ce l’aveva come ha vissuto i giorni del lockdown?

Pochissimi passanti hanno avuto modo di leggere l’immobile cartello ai piedi di Yohana, mentre lei cerca di intrattenere i pochi che camminano in strada con piccoli esercizi di giocoleria. L’attenzione di tutti è rivolta ai balconi, ai teli bianchi con gli arcobaleni disegnati dai bambini, lo sguardo va in alto non in basso, in strada dove non c’è nessuno. Ma non è vero, qualcuno c’è. Accanto a lei, sul marciapiede con la coda scodinzolante sul quel cartoncino, Nina e Upa, ignare testimoni di un’epoca drammatica. “Le strade sono vuote e loro possono correre incredibilmente nelle strade di Milano, più felici e libere” racconta Yohana.

Yohana è una ragazza di 27 anni, laureata in Beni Culturali a Milano

con indirizzo in Arti dello Spettacolo, da qualche anno senza fissa dimora. È stata adottata quando aveva due anni da una famiglia di Napoli con la quale si trasferisce poi in Nord Italia per lavoro. Non sa nulla delle sue origini, sa solo che è stata abbandonata da neonata in un orfanotrofio di Bucarest: “Non sono una novità”, racconta timidamente, “gli abusi negli orfanotrofi rumeni”.

Già dall’età di otto anni inizia a sognare di diventare una regista e indirizza i suoi studi e le sue esperienze verso quella passione. Ma qualcosa nella sua vita non funziona. Inizia a soffrire di disturbi alimentari da adolescente e i problemi relazionali con la famiglia si acuiscono con il passare degli anni. “Amo molto i miei genitori ma riconosco le incompatibilità e le accetto”, spiega Yohana a W. Il suo desiderio di “fare cinema” non è pienamente condiviso dalla famiglia che preferirebbe un percorso più tradizionale e sicuro. Così Yohana decide di lasciare la casa dove ha vissuto. Inizia una serie di esperienze nel mondo del cinema, tra tirocini nelle case di produzione che non pagano e lavoretti da 250 euro al mese per affittare una

stanza condivisa a Roma. Ma anche qui qualcosa non funziona, Yohana non riesce a mantenersi. Si trasferisce di nuovo al Nord e trova un lavoro a nero in una struttura ricettiva per pagarsi l’affitto e fare un ennesimo stage, rigorosamente non pagato, in una casa di produzione cinematografica. Scopre di avere un tumore allo stomaco operabile, ma che le costa il lavoro. Non ha soldi, non vuole tornare dai suoi e comincia a non avere un posto stabile, chiedendo ad amici la disponibilità ad ospitarla, insieme a Nina e Upa, al tempo due cucciolle. Valica il portone dell’ultimo conoscente che le ha dato ospitalità e di fronte a lei solo la strada.

Le prime due notti in strada “sono state le peggiori della mia vita – racconta - ti ritrovi da sola totalmente abbandonata nel mondo e non sai cosa devi fare, in uno stato di confusione totale. Poi però al mattino dopo, quando ti accorgi che sei viva, stai bene, le cose cambiano e pian piano diventa un’abitudine. Se mi faccio prendere dalla paura non agisco in maniera saggia, né per me né per i miei cani, di cui ho responsabilità. Aver paura è un lusso. Se sei in una condizione di sopravvivenza, devi mantenerti lucida”. Nina, Upa e Yohana, tre femmine che si proteggono a vicenda.

La condizione di vivere in strada è già di per sé uno stato emergenziale dell’esistenza ma se lo vivi nel bel mezzo di una pandemia, la situazione chiaramente peggiora. “Mangio una volta al giorno, solo la sera. Durante il COVID sono stati molti i giorni di digiuno. In bagno si va nei bar, a volte capita che mi offrano cappuccino e brioches. Ma durante il lockdown era tutto chiuso per cui spesso mi rifugiavo nei parchi, scavalcando le cancellate.”

“Quello che vorrei” confida a W - “è che le persone si rendano conto che chi vive in strada ha una storia. Un senzatetto potrebbe essere un potenziale dipendente di banca. Nella grande casa che abitiamo tutti, il Mondo, qualcuno rimane fuori. Oggi è capitato a me, domani può capitare a chiunque. Non è così certo che se tu cresci e ti dai da fare poi trovi lavoro. Bisogna sempre considerare che una persona, in mezzo a milioni, non ce la farà e resterà indietro. Oggi quella persona sono io. Chi rimane ultimo non è scemo, è semplicemente ultimo. Come io posso mangiare almeno una volta al giorno, dall’altra parte del mondo c’è qualcuno che non può farlo neanche quell’unica volta. Forse è solo questione di spazi e non c’è spazio per tutti.”

Arriva però, un giorno di Aprile, un momento di riscatto. Durante il lockdown, con l’aiuto del suo smartphone e di una action cam da 20 euro, decide di farsi testimone di coloro che a casa non possono stare perché una casa non ce l’hanno. Inizia a pubblicare sul suo canale Youtube un diario video delle sue giornate. Piccole clip, di giornate lente, in strada, in una Milano deserta. “Un tentativo un po’ disperato di aspettare quella persona che magari vedendoli mi avrebbe detto: lavori bene!” dice.

Un conoscente le suggerisce di partecipare a un concorso dedicato a servizi giornalistici o di testimonianza del momento storico in atto: il Premio Roberto Morrión. Un concorso nazionale e di grande prestigio che da 9 anni finanzia e promuove progetti giornalistici ideati e realizzati da giovani sotto i 30 anni. Il



SOCIETÀ

Premio dedicato a Roberto Morrione, giornalista di raro rilievo e direttore di RaiNews24 che ci ha lasciato 10 anni fa, ogni anno emana un bando per progetti d'inchiesta a cui rispondono centinaia di giovani giornalisti. Ma quest'anno è stato impossibile ignorare quello che stava accadendo nel mondo e, oltre all'edizione usuale per gli under 30, l'Associazione Amici di Roberto Morrione che promuove il Premio, ha deciso di indire un'iniziativa speciale per tutti quei racconti, in ogni forma giornalistica, che hanno descritto la società



durante la pandemia e il lockdown, allargando la partecipazione fino agli under 40. Il premio finale è di 2000 euro. Una bella somma, che Yohana non crede di poter ottenere, perché sa che come lei tanti altri, anche più adulti ed esperti di lei, con più mezzi

e copertura alle spalle, parteciperanno al concorso. Ma in fondo, "perché non provare" si chiede.

Così partecipa al bando e il suo lavoro commuove la giuria. Vince il premio che per lei rappresenta una rivalse, la conferma di avere talento e capacità, doti di cui ha sempre dubitato.

La vincita di un concorso così autorevole le ha dato la spinta per credere e sperare ancora di poter essere, un domani, una regista. Si è subito buttata in un altro progetto, con l'aiuto di una filmmaker professionista

che la ospita a Roma. Racconterà la storia di Chiara Fumai, un'artista italiana morta suicida nel 2017, per portare all'attenzione di tutti come le proprie fragilità interiori possano diventare fondamenta di un'arte forte e strutturata che rende gli ultimi della società, i primi.



Antonella Graziani - 36 anni, appassionata di storie, racconti e giornalismo. Con un'inchiesta sul traffico di esseri umani con disabilità ha partecipato al Premio Roberto Morrione per il giornalismo investigativo da cui è nato il libro "La Fabbrica dei Mostri", edito da Kogoi Edizioni e di cui è un'autrice. Oggi lavora nel marketing e nella comunicazione.

IN MEMORIA DI CRISTIANA MATANO PREMIO GIORNALISTICO LAMPEDUS'AMORE

"Non solo numeri. Facciamo conoscere le storie, quelle vere e belle"

di Véronique Viriglio

Cinque anni fa scompariva prematuramente la giornalista Cristiana Matano. La sua eredità, il suo amore per Lampedusa e la sua gente, tutta, vivono ancora attraverso il marito, Filippo Mulè, la figlia, Marta – entrambi giornalisti – e la Onlus Occhiblu, organizzatrice del premio giornalistico internazionale Lampedus'Amore, giunto alla quinta edizione. Quella tra Cristiana, Filippo, Marta e Lampedusa è stata ed è una storia di amore che ha accompagnato la loro vita come esseri umani, come famiglia e professionisti.

"La prima volta che ho messo piede sull'isola con i miei genitori avevo 5 anni.

L'unica isola siciliana che da siciliani residenti a Palermo non conoscevamo. È stato amore a prima vista così ci siamo andati ogni anno, per periodi sempre più lunghi" racconta a W-ALL WOMEN MAGAZINE Marta Mulè. Alla base di questo amore ci sono state tante motivazioni. Sicuramente la bellezza del luogo, una natura selvaggia, vera e splendida. "A colpirci tutti è stata soprattutto un'umanità palpabile, con tante storie di persone che vivono lì e che arrivano, alle quali è impossibile rimanere indifferenti" dice con entusiasmo e commozione la figlia di Cristiana. Diventati di casa, a Lampedu-

sa la famiglia Mulè-Matano ha conosciuto tante persone, prendendosi a cuore, tra l'altro, un ragazzo arrivato su un barcone, che Cristiana ha sostenuto nel percorso di studi e che oggi vive e lavora sull'isola, totalmente integrato e ben voluto da tutti.

"Ci sono i pescatori che hanno salvato vite umane e hanno tanto da raccontare. C'è Pietro Bartolo il medico dell'isola. Ci sono tanti gesti commoventi, tanta solidarietà di fronte a tante tragedie, ma anche molte strumentalizzazioni inevitabili" fa notare Marta, 25 anni. "Con questo premio vogliamo dare luce a quello che effettivamente



succede a Lampedusa, attraverso tanti punti di vista: di chi arriva, di chi vive lì, di chi aiuta e chi ha contribuito ad un pezzo della storia locale" prosegue l'interlocutrice. Tra i protagonisti della vita locale c'è stata anche la madre, con il suo lavoro da giornalista svolto a e per Lampedusa, ma anche i mesi vissuti da residente sull'isola.

"Gli sbarchi a Lampedusa sono un tema di cui si parla tanto, sin dagli anni 90', e di cui spesso si parla male. Per i lampedusani in prima linea il fenomeno migratorio è sempre esistito e fa parte del luogo.

È stato una costante e una sfida quotidiana, quindi nessuna esplosione" sottolinea Marta. "Quello che accade a Lampedusa non sono solo numeri di arrivi o di partenze, ma storie che vanno raccontate e devono essere conosciute. Oggi come oggi, a maggior ragione è necessario far passare certi messaggi per controbilanciare tutto il marcio che si cerca di far emergere" dice con convinzione la figlia di Cristiana.

Un progetto necessario ed ambizioso quello portato avanti da Marta, Filippo e dalla Onlus Occhiblu fondata in memoria della madre/moglie, che per l'edizione 2020 del premio hanno scelto un tema di ampio respiro e grande attualità: "Lampedusa, Mediterraneo di pace: occhio del mondo sulla coesistenza fra i popoli".

Sono giunti oltre 60 elaborati, tutti di ottimo livello e con una partecipazione sempre crescente: testimonianze,

fatti e reportage legati a Lampedusa, al Mediterraneo, ma anche a tutti gli altri luoghi di confine del mondo, su questioni inerenti ai valori della solidarietà e dell'integrazione, al fenomeno delle migrazioni, allo sviluppo del turismo e alla bellezza del territorio, alla salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente. La giuria ha decretato vincitori di questa edizione Gustav Hofer (Arte Journal TV) per la stampa estera, Alice Martinelli (Italia1, Le Iene) e Giovanni Verga (L'Eco di Bergamo) per la stampa italiana, e Daniele Puggioni (La Nuova Sardegna), giornalista emergente: tutti premiati a Lampedusa durante un evento di due giorni, tra il 25 e il 27 settembre, organizzato nonostante la pandemia di Covid-19, che ha solo fatto slittare la premiazione rispetto agli anni precedenti.

Maggiori informazioni sul sito www.occhibluonlus.com



LEGGE DI CITTADINANZA, SUBITO!

“Razzista è non riconoscerci figli di questo Paese”

di Lucia Ghebregiorges

Dopo la morte di George Floyd e le proteste in tutto il mondo anche in Italia si è assistito ad una grande mobilitazione di piazze italiane per denunciare ogni forma di razzismo. Quasi a rispondere ad una chiamata molti di noi, figli d'immigrati, movimenti e attivisti hanno sentito l'esigenza di prendere la parola e occupare tutti gli spazi possibili per ribadire che anche da noi ci sono grossi problemi e che non ci si può limitare a guardare oltreoceano senza domandarsi: "E qui a che punto siamo?". La legge Bossi Fini, i decreti sicurezza, il Memorandum rinnovato con la Libia per allontanare dalla propria vista i morti del Mediterraneo; la legge sulla cittadinanza di cui si parla da anni ma sulla quale nessuno ha voglia di fare sul serio, sono solo alcuni esempi di ciò che sta accadendo qui.

Ad accompagnare questo vuoto di prospettive sulle politiche migratorie e di inclusione, ci sono le violenze a sfondo razziale che aumentano e l' hate speech che si diffonde indisturbato

dentro e fuori dalla Rete, in molti casi scientificamente fomentato da una certa classe politica. Ecco allora che quel che è accaduto e sta accadendo negli USA può aiutare anche noi a guardarci allo specchio e misurare la temperatura del razzismo nostrano. Il termometro ci mostra che anche qui la febbre è alta.

In questa calda estate con l'emergenza Covid ancora in corso abbiamo assistito alla proroga dei finanziamenti alla Guardia costiera libica e agli arrivi a Lampedusa tra proteste e dichiarazioni da destra, come da sinistra, del pericolo migranti come possibili untori. Si è parlato a lungo di modifiche al decreto sicurezza, ma poi è stato tutto spostato a settembre, alla ricerca di un momento più opportuno.

Rimandare a momenti migliori per garantire dei diritti è la sorte che è toccata negli anni alla legge sulla cittadinanza, altra misura molto attesa per rendere finalmente italiani i figli e le figlie dell'immigrazione.

Dopo un tentativo di approvazione alla Camera nel 2015, poi è rimasto tutto fermo, perché non era mai il momento giusto anche per chi quella legge diceva di promuoverla. Mentre il centro sinistra non è riuscito a cambiare le circostanze dei figli dell'immigrazione quando era e quando è ancora in maggioranza, la Lega invece ci è riuscita benissimo, peggiorandola indisturbata nel decreto sicurezza. E oggi non solo non si riesce ad approvare la modifica della L91 del '92, ma si fa fatica anche a ripristinare le misure precedenti al decreto di Salvini. Tra le misure peggiorative: 250 euro da pagare per inoltrare la domanda, a fronte dei 200 euro precedenti (introdotti sempre per decreto da un Ministro leghista nel 2009); 4 anni di attesa per attendere una risposta alla domanda di cittadinanza, a fronte dei 2 precedenti; revoca della cittadinanza in per reati connessi al terrorismo, favorendo un rischio apolidia e una disparità di trattamento tra cittadini incostituzionale.

In tutti questi anni giovani di origine straniera si sono mobilitati per chiedere di essere riconosciuti italiani. Sono gli stessi scesi in piazza anche per non dimenticare George Floyd e ribadire che le vite dei neri contano, così come qui devono contare anche quelle dei migranti e quelle loro, che non ne possono più di chiedere di essere accettati come

figli da una mamma matrigna. Sono gli Italiani senza cittadinanza, i NIBI Neri italiani Black Italians e tanti altri gruppi di persone che ci mostrano che il razzismo non è solo sinonimo di violenza, ma è anche espressione di leggi che limitano i diritti e le opportunità. Lo è ad esempio il messag-



gio che trasmette lo ius sanguinis in contrapposizione ad ogni tentativo di introduzione di qualche forma di ius soli in una società già multietnica: prima gli italiani, bianchi. Ma anche le vite degli altri italiani contano. ■



Lucia Ghebregiorges

Attivista per i diritti di cittadinanza per i figli d'immigrati. Ha ricevuto diversi riconoscimenti pubblici per il suo impegno nel mondo dell'associazionismo. Autrice, ha recentemente pubblicato il racconto Zeta nell'antologia Future, a cura della scrittrice Igiaba Scego, edito dalla casa editrice Effequ.

ITALIA & BANGLADESH

Sara e Masum, “una famiglia come tutte le altre”



di Sara Rossetti

Photo Credit:
© Stefano Romano

2010. Masum ha meno di 28 anni e dopo qualche anno di vita da migrante in Arabia Saudita decide di non tornare nel suo Bangladesh, ma di approdare in Europa – tra mille difficoltà, carte, spese. Sara di anni ne ha due di meno. Frequenta un dottorato di ricerca nella sua città natale, Roma, e lavora come insegnante di italiano per stranieri. Masum arriva in Italia e si iscrive a un corso di lingua italiana. Si conoscono lì, li fa conoscere quello che potremmo definire un colpo di fulmine.

2020. Masum e Sara hanno un figlio di tre anni e uno appena nato,

un mutuo e alcuni problemi di convivenza interculturale che vanno dalla scelta del menu giornaliero, alla lingua principale da utilizzare con i figli, alla religione, passando per il togliersi o meno le scarpe prima di entrare in casa (tipicamente asiatico).

Ma procediamo per gradi. Innanzitutto: Sara sono io che scrivo e Masum è mio marito, e la narrazione più comune e diffusa sulle famiglie multiculturali non fa quasi mai al caso nostro.

Esistono infatti diverse scuole narrative: quella veicolata da film melensi e romantici, che descri-



ve lo straniero come un principe/principessa delle fiabe, quella catastrofista del partner straniero integralista religioso, irrispettoso e incurante della società d'accoglienza (e della moglie), quella che descrive giovani e avvenenti donne (soprattutto provenienti dall'Est Europa) a caccia di onesti e ignari uomini attempati.

Dal canto nostro, per la maggior parte del tempo, del nostro vissuto, dei nostri attimi tristi, dolci, felici, pazzi, siamo una famiglia come tutte le altre. Come per tutti, l'equilibrio e il benessere familiare devono fare i conti in prima istanza con i gusti e valori personali dei due singoli che decidono di unirsi. Nel nostro caso si tratta di quelli già citati, aspetti culturali, religiosi, linguistici. Si gioca al compromesso. A volte si deve cedere, ma sempre con la consapevolezza che il tutto è per il bene di tutta la famiglia. Ci sono poi i fattori esterni, per la maggior parte i giudizi, gli occhi di gente e società. Spesso stereotipi, vedi ancora sopra.

Frequentemente siamo oggetto di sguardi e commenti, pur vivendo nel 2020 e in una grande città. A volte accogliamo con un sorriso, altre volte con nervosismi (soprattutto miei, devo dire). Capita, ad esempio, che le persone ci mettano del tempo a capire che siamo una coppia. Anche in semplici situazioni, come può essere la fila al supermercato. Quasi sempre l'interlocuzione viene rivolta a me: “Il signore è con lei?”

Capita che a me si dia del Lei, a mio marito del tu. Capita che, se sono in giro da sola con mio figlio, mi si chieda conferma che sia proprio io la madre. Capita che ci



chiedano curiosi il significato del nome di nostro figlio, insinuando subito che la scelta del nome esotico sia stata opera di mio marito. E invece no, mio figlio si chiama Samir per volere di entrambi. Samir che in *hindi* è il vento leggero, gentile - *Er Ponentino*, per i romani. Lieve e delicato come noi, come la nostra presenza, come il cambiamento che a volte abbiamo l'assurda pretesa di rappresentare, con discrezione. ■

NUOVE GENERAZIONI

BINTA DIAW

L'ARTE VISIVA ESPLORA L'IDENTITÀ DEL CORPO NERO FEMMINILE

di Charity Dago

BD

Binta Diaw, classe 1995, è un'artista visiva italo-senegalese nata a Milano. Si forma studiando Scultura all'Accademia di Belle arti di Brera. Successivamente consegue un Master in arti visive presso l'ESAD di Grenoble in Francia e approda, grazie ad un'un'esperienza di internship, presso SAVVY Contemporary a Berlino. Lì entra in contatto con artisti internazionali e amplia le sue vedute.

La sua ricerca è focalizzata sulla creazione di installazioni di varie dimensioni e forme. Il suo sguardo è incentrato sui molteplici modi di costruire l'identità del corpo nero femminile. Il corpo è il veicolo attraverso il quale ci si esprime, è trasmissione di esperienze



Sopra e a destra:
"Dont" Photo Credit:
© Binta Diaw 2019

del proprio passato e del proprio presente. È partita da se stessa, esplorando il suo corpo nero.

In quanto donna nera e italiana, ritiene che sia fondamentale abbracciare l'arte visiva con una metodologia fortemente intersezionale, in grado di esplorare i molteplici strati della sua blackness. Binta sostiene che l'arte abbia come presupposto quello di creare un dialogo con la persona che entra in connessione con l'opera dell'artista; l'artista quindi diviene esso stesso un dispensatore di input, con il fine ultimo di creare output con risultati sempre diversi.

Nel 2019 espone Dont': un'installazione che rappresenta il ruolo cruciale dei capelli nelle vite delle donne africane. Crescere e vivere in un contesto eurocentrico, spinge le perso-

ne a guardare il capello afro come a un feticcio esotico e a legittimare le aggressioni fisiche date dal toccare il capello stesso, senza riceverne il permesso. Nell'opera le ciocche e le trecce di capelli appese al muro, riflettono questo gesto di invadenza di uno spazio intimo e privato, una provocazione che invita il pubblico a riflettere prima di agire. Un obiettivo ben chiaro: decolonizzare la narrativa che coinvolge ragazzi e ragazze italiani neri di seconda generazione, una generazione che è portatrice sana di talenti presenti e futuri. ■



Binta Diaw "In Search of Our
Ancestors' Gardens" gennaio 2020.
Photo Credit: © Giuliano Plorutti



Charity Dago

Esperta di Comunicazione e Marketing. Specializzata in Styling e Consulenza di Immagine. Nel settore Moda si è occupata di organizzazione di eventi come fashion show: fitting, aiuto regia, styling, backstage locator. Da 4 anni insegna in una scuola di moda.

W IN ARTE



"Sii Coraggiosa" (29 agosto 2020)

TAKOUA BEN MOHAMED
(Roma - graphic journalist)
©Takoua Ben Mohamed
Instagram: @ takoua.b.m
@intercultural_comics

"No man..." (21 maggio 2020)



"Love Yourself"
(27 agosto 2020)

KETTY D'AMICO (Roma - scrittrice e fotografa) © Ketty D'Amico

"La venditrice" (2019) - "Ho imparato a dipingere
albe lì dove intorno a me era solo notte"



"Wonder Frida" (2020)
"Il segreto è crederci al di sopra
dell'impossibilità"



"Donna alla finestra" (2020)
"Sui vostri muri eretti noi
disegneremo favole colorate"



ADRIANA MIANI (Roma - fotoreporter)
Photo Credit e testo: © Adriana Miani



"Sono fuori dal tunnel"

"Domestica"



METROPOLITAN HISTORY

Through the eyes of women who are not resigned but overwhelmed, I tell the time and space they live in. It is essential to refine the criticism and identify the direction of change. The places become sets to give space to emotions and to reflect on the inadequacy of the answers to stem the ideological and cultural shattering of our society.

LILIA VIRIGLIO
(Savona)
© Lilia Viriglio



"Perdersi tra le nuvole...con l'arte
tutto è possibile"
(2016, olio su tela, 50x70)



modella Yanieska Lamberth

Se

veva solo sei anni, quando disegnava le sue bambole su fogli di carta e poi si dilettava a creare per loro vestiti per poterle abbigliare come meglio poteva. La passione per la moda è nata dunque con lei. Il suo primo bozzetto ha preso vita quando era ancora una ragazzina: allora frequentava la scuola media e, dopo aver svolto i compiti, amava trascorrere il tempo a disegnare e a fare figurini di moda.

Poi è riuscita a compiere studi mirati sia nel suo Paese d'origine, la sua amatissima Croazia, sia in Italia, terra che l'ha accolta come uno dei nuovi talenti della moda europea.

Tra i suoi estimatori si può annoverare il grande Gianni Molaro. Importante è stata la sua esperienza al programma di Rai Due "Detto Fatto" che le ha permesso di farsi conoscere sempre a più ampio raggio non solo presso gli addetti ai lavori ma anche presso il grande pubblico che inizia a seguirla con sempre maggior interesse sulle sue pagine social.

Sladana non solo disegna le sue collezioni ma sceglie personalmente i tessuti con i quali poi vengono realizzati gli abiti che lei ama descrivere come degli stupendi dipinti su tela, per questo motivo nelle sue ultime collezioni oltre alle pregiatissime pelli di ottime manifatture italiane che lei adora utilizzare, lavora con tessuti leggeri stampati, quasi a contrasto per

bilanciare la pelle coloratissima. Ed è infatti il colore molto sgargiante una delle caratteristiche fondamentali del suo stile.

La sua ultima collaborazione vede due grandi maestri della pittura: Franco Azzinari, riconosciuto come il pittore del vento, che ha concesso alla stilista l'utilizzo di molte delle sue opere per stampare le stoffe che poi diventano parte della sua collezione 2020. Anche le opere coloratissime del maestro Stjepko Mamic artista pluripremiato, pittore e capitano di mare, si fondono a "pennello" con la collezione della stilista per dare vita alla nuova capsule Collection 20/21, i suoi pesci stampati in un leggero tulle faranno parte della sua ultimissima collezione Primavera Estate 2020/21.

Questa collezione è stata presentata di recente nell'isola di Ischia, in occasione del Premio Internazionale Meronis organizzato dalla Cantina Moronia, all'interno della sfilata Sant'Angelo "Sotto le stelle" diretto da LAF Fashion Event, possiamo ammirare parte di essa in queste suggestive fotografie del suo ultimo shooting a Roma dopo aver visitato numerose

passerelle in giro per il mondo, dagli Stati Uniti alla Romania, Croazia e Malta, con base in Italia dove risiede scegliendo di creare e produrre rigorosamente con un marchio Made in Italy.

Elsy Aparicio – Giornalista
Direttore presso MG Design
& Fashion Event



La collezione prêt-à-porter in raffinatissima nappa e con una capsule collection delle sue iconiche "Pantalozze", gonne e pantaloni palazzo che rappresentano la sua cifra stilistica distintiva, e che slanciano la figura femminile, accostate ai body completamenti in tulle stampato rendono la collezione unica nel suo genere e che può essere utilizzata tutto l'anno.

Il suo stile certamente vivace e, perché no, eccentrico e adatto alla donna di oggi, forte e determinata, capace di lottare per la realizzazione dei propri sogni, sia privati sia di lavoro, ma dotata anche di un grande cuore. Proprio come Sladana.

SLADANA KRSTIC. Fashion Designer Italo-Croata

Stampe **artistiche**
per **donne determinate**
dal **cuore grande**

di Elsy Aparicio



A sinistra, modelle Yanieska Lamberth e Swami Ciucci; al centro, modella Denis Taban - Fiori di Carta: Svetlana Fetova; a destra, Swami Ciucci.

IL SISTEMA MODA POST COVID, RESILIENTE E RISPETTOSO DELL'AMBIENTE

di Nayra Laise

Si dice che ogni cambiamento genera caos e con questa frase possiamo definire gli scorsi mesi. Un nemico invisibile ha creato un clima di guerra, portando via migliaia di persone, destabilizzando le certezze, rompendo gli equilibri e distruggendo l'economia. In altri termini, "il caos totale".

Gli eventi di questo periodo ci hanno spinto verso un momento di riflessione, una sosta obbligata che ci ha fatto ripensare i nostri ruoli, valori e priorità. La società del benessere, della libertà e delle sicurezze, da un momento all'altro, senza gradi di preparazione, ha perso la salute, la sua libertà le è stata strappata, la sicurezza si è convertita in punti interrogativi e incognite ma, nonostante le difficoltà, cerchiamo di camminare in questa nuo-

va normalità, rispettando le nuove regole da seguire e, anche se i nostri sorrisi sono coperti dalle mascherine, impareremo a sorridere con gli occhi, trasformando ogni cicatrice in esperienza e ogni difficoltà in opportunità.

La moda in quanto cultura è un perfetto riflesso di questo radicale cambiamento sociale, politico ed economico.

Le trasformazioni nel sistema moda già si vedevano sotto vari aspetti prima dello scoppio della pandemia e il Covid, in alcuni casi, ha fatto da acceleratore a tali cambiamenti. La rivoluzione digitale era già in atto, ma con il Coronavirus e il lockdown, quindi con il naturale crollo degli acquisti tradizionali, il processo di vendite online e delivery ha subito un potenziamento esplosivo e intenso, prendendo una grossa fetta di



tshirt1.pinterest

Camicia
Massimo Dutti



Maglione lana archivio nayralaise



Camicia,
instagram
@nayralaise

mercato. La moda, vittima dei drammatici effetti del Covid, inizia ad avere un nuovo approccio, rallentando i ritmi di produzione, con presentazioni digitali e la ricerca della creatività che ritorna a farla da padrone in un sistema in precedenza segnato da un'alta velocità produttiva e dall'elevato fatturato. Gli effetti in questo sistema hanno ridimensio-

nato alcuni processi e cambiato totalmente altri: fiere, sfilate, eventi e shopping hanno nuove forme di raccontarsi, di proporsi.

Una pandemia cambia il concetto di quello che è davvero necessaria, e così è stato nella nostra società. Le nostre priorità hanno cambiato rotta, le nostre abitudini si sono trasformate: stiamo più tempo a casa, lavoriamo in smart working, le nostre giornate richiedono praticità e comodità. Tutto questo ha causato un cambiamento nella tipologia di acquisti. Il consumatore adesso ha l'attenzione rivolta verso una moda più atemporale, invece che temporanea (tipica del fast fashion), adesso il focus sta nei tessuti, lavorazione, tinte, aspetti spesso dimenticati nella corsa dei modelli di ultima tendenza.

La moda post Covid volgerà verso un nuovo minimalismo, con consumatori che hanno priorità diverse, con un approccio alla moda più critico, ricco di contenuti, rieducato a concetti e valori ormai persi, caratterizzato da una maggior ricerca sartoriale, funzionale ed essenziale. L'estetica sarà pulita, di qualità, i capi e gli accessori devono essere più comodi, durare nel tempo e, soprattutto, devono rispettare il pianeta e il clima, perciò, la parola d'ordine è eco-sostenibilità. Le nuove priorità e il nuovo sistema moda sono stati descritti molto bene da

MODA

Anna Wintour quando con poche parole, durante un'intervista, ha detto: "Meno sfilate, meno lusso e sprechi, più attenzione a sostenibilità e creatività".

Il guardaroba di questa nuova era sarà più snello, con meno pezzi (acquistaremo di meno) e più semplice, ma d'altro canto sarà più intelligente e con molta più qualità. I capi, con più durabilità, troveranno nuova vita abbinandosi diversamente tra di loro, creando un bellissimo ballo ciclico tra questi pezzi intercambiabili.

Alcuni capi su cui investire sono le camicie più rigide e morbide, le t-shirt in cotone eco-sostenibile, maglioni di cashmere o di lana, denim classico senza dettagli e sostenibile, giacche con un bel taglio, top strutturati e pantaloni morbidi stile pigiama e molta attenzione ai capi della parte superiore del corpo (a causa delle video conferenze e smart working spesso si evidenzia soltanto questa parte del corpo) come bluse con le maniche a sbuffo e top con dettagli sulle spalle.

Come conseguenza di un maggior rispetto per l'ambiente e vivendo un mood più atemporale, il consumatore acquisterà di più anche i capi vintage e 'second hand', contribuendo a rallentare ulteriormente, i ritmi di produzione di una delle industrie più inquinanti, quella del fashion.

La moda del futuro preme per ricominciare con più valori, con più rispetto per l'ambiente, dimostrando di non essere soltanto una grande vittima di questa emergenza, ma, tramite un'incredibile resilienza, di trasformare le difficoltà in opportunità.

Nayra Laise, influencer, blogger e stilista.
Instagram: @nayralaise
e @nayralaise.brand.
Sito/Blog: www.nayralaise.it
Facebook: NAYRA LAISE
Email: info@nayralaise.it



Giacca:
Instagram
@nayralaise

Capi Superiori.
Bottega Veneta



Denim Urban out fitters



BEAUTY

IL MONDO DELLA BELLEZZA POST CORONAVIRUS, SPERANZA PER PIANETA

di Nayra Laise

Le conseguenze del Coronavirus si stanno manifestando nel 'sistema beauty', anche se in modo più discreto rispetto alle ripercussioni sul mondo della moda. La paura spinge verso l'acquisto online, l'attenzione più alta verso l'igiene fa che tutto il sistema debba cambiare seguendo le normative sanitarie che trasformano la nostra routine. A causa della mascherina dobbiamo ripensare il nostro make up, ma anche la cura della bellezza. La richiesta di prodotti lenitivi e idratanti è aumentata e la modalità di acquisto è cambiata. Invece di testare prodotti da provare, si prediligono campioni monouso e spray per non permettere il contatto diretto. Per maggiori precauzioni igienico-sanitarie, rappresenta un'ottima idea l'uso di palette e applicatori, sia nei negozi che in casa, per evitare il contatto diretto delle dita con le creme. Il successo di prodotti molto ricercati come gel igienizzanti e creme idratanti per le mani aiuterà la ripresa del mercato dello



skincare, nonché uno stile di vita più casalingo che stimolerà una maggior abitudine alla cura della pelle. Il desiderio di provare il piacere di fare un "SPA day" a casa, 'fai da tè, abbinandolo al senso di maggior sicurezza, come conseguenza incrementerà l'acquisto di prodotti beauty.

Questa volta, però, non possiamo contare sul "fattore Lipstick". In passato, in ogni crisi economica, i rossetti hanno spesso registrato un incremento delle vendite per via del loro effetto psicologico rassicurante e stimolante sulle donne. È successo, ad esempio, durante la Seconda Guerra mondiale, quando

perfino Churchill, inizialmente contrario all'uso del rossetto da parte delle donne, si dovette successivamente arrendere quando si rese conto che portava ottimismo e normalità.

Purtroppo con la pandemia di Coronavirus e il conseguente uso della mascherina che nasconde le labbra, le donne dovranno spostare il loro focus altrove e la parte scelta da valorizzare è l'unica parte del viso non coperta dalla mascherina: gli occhi. Infatti, per la prima volta il make up occhi supera quello dei rossetti, che spesso umidi e cremosi possono attaccarsi alle mascherine. Un'alternativa può essere le matite per le labbra

che, per il fatto di essere secche, non macchiano e con un piccolo strato di burro di cacao passato successivamente, possono essere ammorbidite.

L'emergenza sanitaria ha indubbiamente cambiato l'approccio dei consumatori alla bellezza, spingendo anche in questo caso, a un maggior senso di responsabilità verso il nostro pianeta. Con consumatori più ecologici e



attenti alla sostenibilità, più 'educati' ed esigenti, abbiamo una promettente capacità di ripresa di un segmento

del beauty: quello che offre prodotti maggiormente 'green'. Un altro passo verso un futuro migliore. Questa è la speranza e l'augurio.

Nayra Laise, influencer, blogger e stilista.
Instagram: @nayralaise e @nayralaise.brand.
Sito/Blog: www.nayralaise.it
Facebook: NAYRA LAISE
Email: info@nayralaise.it

IL BURRO DI KARITÉ, “L'ORO DELLE DONNE”

di Ruth Akutu Maccarthy



Parlamo di questo grasso leggermente appiccicoso, oleoso, dall'odore strano ma efficace, popolarmente noto come “burro di karité”.

Il burro di karité è un grasso che si ottiene dalle noci dell'albero di karité che si trova principalmente in alcune parti dell'Africa occidentale e orientale ove cresce naturalmente. Ha un colore avorio e potrebbe anche essere giallo a seconda di altri ingredienti che vengono aggiunti durante la sua lavorazione.

Il burro di karité è ricco di 5 tipi di acidi grassi e contiene altri nutrienti essenziali

come la vitamina E, Vitamina A, Vitamina D ed una parte insaponificabile.

Il burro di karité è solitamente incluso nella maggior parte dei prodotti cosmetici a causa dei suoi grandi benefici per la pelle ed i capelli. È anche commestibile poiché viene utilizzato in alcuni paesi per la preparazione dei cibi.

Non per nulla viene anche chiamato “l'oro delle donne”

VANTAGGI DEL BURRO DI KARITÉ SULLA PELLE

I benefici dell'uso di questo burro sulla nostra pelle sono infiniti e qui ve ne elenco alcuni:

- Il burro di karité è antinfiammatorio: aiuta davvero a ridurre al minimo l'irritazione della pelle causata dalle intemperie e simili

Il burro di karité aiuta a prevenire l'acne mantenendo un equilibrio naturale di oli nella pelle.

- Il burro di karité è antiossidante. Hai paura delle rughe sul viso o della pelle opaca?



Quindi il burro di karité è proprio per te.

- Il burro di karité aiuta la pelle a generare nuove cellule. Questa è una grande notizia, il che significa un minor numero di cellule morte ed una pelle ringiovanita.

- Il burro di karité potrebbe anche fungere da protezione solare quando viene spalmato prima della esposizione.

Una ricetta perfetta è quella di mischiare del burro non raffinato con poche gocce di olio extra vergine di

oliva, olio di cocco, vitamina E ed il vostro olio essenziale preferito.

VANTAGGI DEL BURRO DI KARITÉ SUI CAPELLI

Il burro di karité è sorprendente non solo per la nostra pelle ma anche per i nostri capelli. Se i nutrienti e le vitamine in esso contenuti producono così tanti benefici per la nostra pelle, quanto più i nostri capelli?

- Il burro di karité è idratante: Sì! Il burro di karité trattiene l'umidità e questo riduce le possibilità di avere capelli crespi che poi si spezzano facilmente.

- Il burro di karité riduce la forfora: aiuta a ripristinare l'umidità sul cuoio capelluto secco e irritato se usato con altre creme idratanti. Questo è un ottimo modo per eliminare definitivamente quei fiocchi di forfora dai capelli.

- Il burro di karité riduce l'effetto secco del cuoio capelluto lenendolo ed evitando così rossori dovuti a grattamento.

Una ricetta per la cura dei vostri capelli è un impacco pre-lavaggio a base di burro di karité non raffinato, olio di ricino, olio extra vergine di oliva, tea tree oil e menta piperita.

Ma lo sapete che potete anche infondere il burro di Karité con le vostre erbe preferite?

Per maggiori informazioni potete contattarmi qui:
info@naturalblackandbeautiful.com



Ruth Akutu Maccarthy.
Nata in Ghana nel 1985, trasferita in Italia negli anni '90. Nel 2011 su Facebook ha creato la community di Natural Black and Beautiful (NBB)
(Photo Credit: © Comunity NBB)

BENESSERE

Quando lo Yoga è donna

di Lucio Fadda

photo credit © Cedric Lim Ah Tock da Pexels

Un articolo del Washington Post del 2013, di Eric Niller, formulava la domanda: 'Perché ci sono così pochi uomini nello yoga?'. Uno studio del 2012 condotto da Yoga Journal rivelò in effetti che negli Stati Uniti, dei 20 milioni di praticanti, l'80 per cento erano donne.

La casa di giocattoli Mattel non sempre è stata d'aiuto nel rimodulare il consolidamento dei ruoli di genere e dei cliché. Sempre nel 2012, Barbie Yoga Teacher, per la serie 'I Can Be...', arrivò sul mercato provvista di tappetino rosa per la pratica e di un minuscolo cane chihuahua di cui ci si chiede ancora la sua utilità (una cintura o un mattoncino per la pratica sarebbero stati più funzionali). Ma Barbie si rivelò oracolo.

Eppure la tradizione indiana di maestri yoga è sempre stata di

Sesso maschile: Patanjali (Yoga Sutra), Paramahansa Yogananda (Kriya yoga), Vivekananda (Raja Yoga), T. Krishnamacharya (Vinyasa yoga). Dallo yoga mentale a quello fisico degli asana, sono tutti nomi di uomini.

Spesso, ma non sempre, la presenza delle donne nella cerchia degli ordini yogici subiva gli umori maschilisti di esclusione. I testi più antichi dell'Hatha yoga, è vero, menzionano donne praticanti. Ma è a cavallo tra Ottocento e Novecento che l'ossessione degli Stati occidentali per una forma fisica perfetta (Olimpiadi e Bodybuilding nascono in quegli anni) si mischia con lo yoga nazionalista hindu per l'indipendenza del paese aprendo nuove opportunità alle donne.

La figura di Indra Devi fa da spartiacque. Nata in Rus-

sia nel 1899 (il suo vero nome era Eugenie V. Peterson), attrice e ballerina, durante il suo soggiorno in India divenne alunna del celebre maestro T. Krishnamacharya, a Mysore, nel 1937. Non fu semplice per una donna straniera essere ammessa in un contesto totalmente maschilista. All'ennesimo rifiuto da parte del maestro, Indra si rivolse al Maharaja di Mysore in persona e, con tale forzatura, si ritrovò a fianco di studenti come Pattabhi Jois (Ashtanga yoga) e B. K. S. Iyengar (Iyengar yoga), oggi noti in tutto il mondo per i loro stili di yoga.

T. Krishnamacharya non fece sconti a Indra Devi come alunna, donna e straniera. Ma un anno dopo, per ammissione dello stesso maestro, Indra era pronta all'insegnamento.

Dagli anni '30 fino alla sua morte avvenuta nel 2002, Indra è stata definita la First Lady dello Yoga. Insegnò in Cina, India, Messico e negli Stati Uniti d'America. A Hollywood aprì il suo primo studio di Hatha yoga tra gli anni Quaranta e Cinquanta, affidandosi alla notorietà dei suoi studenti celebri, come Gloria Swanson e Robert Ryan, per la diffusione della pratica.

Negli anni Settanta si stabilì in Argentina dove, ancora oggi, la sua Fundación Indra Devi

ciclo mestruale, gravidanza, post-parto e menopausa. Divenne pioniera nel muoversi in una dimensione culturale del suo paese, l'India, in cui la tradizione spesso vince contro le voci singole di autonomia femminile: lo yoga, disse in una conferenza in Polonia nel 2002, incontra i bisogni di tutti, donne incluse nel loro periodo mestruale alle quali la pratica si deve adattare.

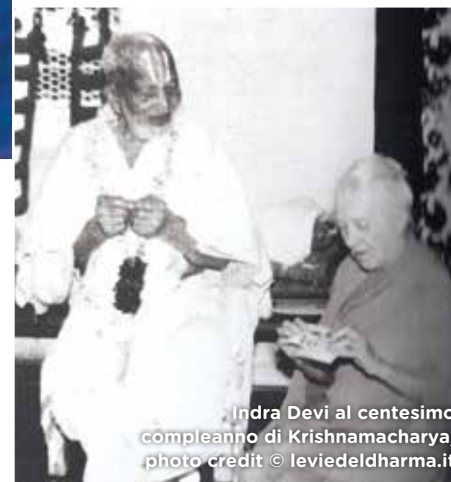
Negli Stati Uniti ricordò che lei non avrebbe urlato come faceva suo padre nel correggere gli errori degli studenti. Camminava nella luce di suo padre e non nella sua ombra, spiegò.

I numeri attuali dello yoga sono quelli di un'industria da 27 miliardi di dollari, secondo lo studio del 2012. Le donne che praticano sono un segmento di forte presenza costante, ma, quando decidono di passare al di là del tappetino della pratica per diventare insegnanti, lo yoga esprime un carattere pieno, capace di abbracciare tratti di forza muscolare e di gentilezza necessaria affinché corpo e mente riescano a stabilire una connessione.

È vero, in Occidente il puzzle della lenta femminilizzazione dello yoga è stato cavalcato dall'industria del gadget e dall'ossessione di una cultura basata sul benessere che ha utilizzato come modelli corpi femminili sinuosi e statuari impegnati in pose strabilianti da immortalare sui social. Ma esiste molto altro. Non è il cane chihuahua da portare sotto braccio (una delle mie prime insegnanti, giuro, ne aveva uno



Sopra: Geeta Yiengar Photo credit © timesofindia.indiatimes.com
Sotto: Geeta Yiengar in una foto degli anni sessanta.



Indra Devi al centesimo compleanno di Krishnamacharya, photo credit © leviedeldharma.it

insegna e diffonde lo yoga che Indra definiva 'Arte e Scienza di vita'.

Un'altra donna, Geeta Iyengar (1944-2018), figlia maggiore del maestro B.K.S. Iyengar, dimostrò negli anni '60 la capacità di rimodellare gli insegnanti paterni per adattarli ai bisogni delle donne.

Nel 1983 pubblicò Yoga: a Gem for Women (la sua traduzione italiana, Yoga per la donna, non le rende giustizia). Geeta volle unire yoga e le diverse fasi nella vita delle donne come



e lo portava con sé allo studio) quanto piuttosto il desiderio di esprimere un mondo femminile di realtà, slegato dalle forme del corpo imposte dai media mainstream.

Lo yoga è terapia, equilibrio, respiro, forza e concentrazione. Il potere di lasciare andare il superfluo per trovare il centro, un centro, che assomigli a se stessi. Il giusto mix di forza fisica e desiderio che rifletta un mondo interiore non autoreferenziale, capace di dare e allo stesso tempo di accogliere. La forza della mediazione, questa volta attraverso il respiro e la determinazione. ■

“Le donne hanno una marcia in più, avanti con la rivoluzione!”

Intervista di Nadia Kibout

LAURA DELLI COLLI



Photo Credit © Fondazione Cinema per Roma

Laura, sei Presidente del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani e dei Nastri d'Argento, e Presidente della Fondazione Cinema per Roma che produce, tra l'altro, la Festa di Roma, due incarichi di prestigio. Ti occupi poi della comunicazione del Sindacato e del supporto a molte iniziative collegate ad eventi istituzionali, piccole rassegne e grandi eventi, anche internazionali. Puoi raccontarci una tua giornata tipo di lavoro?

Una giornata tipo non c'è, in realtà... C'è, invece, da sempre e costantemente un impegno 'full time' sui temi del cinema: sul fronte del Sindacato soprattutto sui contenuti,

sulla Fondazione invece prevalentemente istituzionali e organizzativi. Lavoro moltissimo, per fortuna con ritmi ormai abituali: un trend che viene da lontano, ho cominciato a lavorare nel giornalismo superprecario ancora studentessa, all'inizio degli anni Settanta e non ho mai perso le abitudini di una vita passata nelle redazioni. Prima di avere questi incarichi o di lasciar convivere per esempio i (quasi) vent'anni di guida del Sindacato con il giornalismo attivo c'erano le interviste, i pezzi quotidiani, il lavoro da inviata, le conferenze stampa e i festival, i servizi di attualità e gli approfondimenti, qualche scoop di tanto in tanto, certo ma soprattutto l'abitudine di stare sulla notizia, da

Photo Credit
© Maurizio Riccardi

cronista come sempre. Qualcosa che dai tempi dell'agenzia, poi gli anni in un quotidiano come La Repubblica e in Mondadori come inviata speciale non ho mai perso e oggi mi riporta al gusto dei primi anni con l'abitudine di fare in qualche modo informazione anche attraverso i social. Si comincia presto comunque: giornali da leggere, cominciando da un'ottima rassegna stampa, i social da scorrere, decine e decine di e-mail alle quali rispondo sempre cercando di essere puntuale e accogliente con tutte le domande o le proposte, qualcosa da scrivere meglio se tra le 6,30 e le 9 quando il telefono comincia a squillare, poi in giornata lo scambio con i colleghi del Direttivo per quanto riguarda il Sindacato e i Nastri e con gli uffici, in Fondazione. Con una particolarità: cerco sempre di gestire il mio tempo e tutto ciò che non appartiene strettamente alla vita personale senza troppi supporti ma delegando con grande rispetto delle competenze e dei ruoli di chi mi affianca.

Una vita fatta di molto impegno e di grande fatica, Ma la fatica delle donne non è un luogo comune. A noi tocca unire molti mestieri e più ruoli. E per questo la realizzazione di cui vado più fiera è, nella vita personale, la capacità di aver saputo coniugare la crescita professionale con i figli. Un prezzo alto ma a questo non avrei mai rinunciato.

Da quando sei entrata in questo settore professionale, come sono cambiate le condizioni di lavoro delle donne nel mondo del cinema e del giornalismo?

Chi ha cominciato come me in quel decennio storico ha vissuto una vera e propria rivoluzione. Nel 1972 quando per la prima volta ho messo piede in una redazione, uscita dal liceo, perfino un anno avanti, le giornaliste grandi firme si contavano sulle dita di una mano e il lavoro femminile era relegato a competenze che avevano a che fare quasi esclusivamente con un mondo fatto di moda, costume, qualcosa di culturale o di spettacolo, conduzioni al minimo in tv. C'erano firme per noi giovanissime ineguagliabili. Leggevamo con rispetto e ammirazione Camilla Cederna e Lietta Tornabuoni, ci appassionava il giornalismo militante sul costume e sui temi per noi rivoluzionari della società di Natalia Aspesi, sempre un faro per tutte, e Adele Cambria... Di Oriana Fallaci si leggevano i libri, meno i reportage, mentre in video, alla Rai, le donne raccontavano la moda e le 'direzioni' o caporedattrici esistevano solo nei femminili. Penso sempre di essere stata molto fortunata a vivere quel passaggio, un momento storico di cui proprio noi, le più giovani, siamo state in qualche modo collettivamente protagoniste, anche nel giornalismo: nella redazione dell'Agenzia Adn Kronos eravamo, giovanissime, già tante e quando arrivò Repubblica per le donne fu una rivoluzione. Ho pezzi pubblicati sui numeri zero di quella prima Repubblica e anche se con un contratto fisso da redattrice entrai poi nel 1980 dopo quattro

anni di collaborazione esterna, quegli anni restano fondamentali e irripetibili.

Cosa pensi della nostra lotta per cambiare la narrazione cinematografica della "nuova donna italiana", che sia di seconda generazione o semplicemente di origine diversa? Hai qualche suggerimento, consiglio?

Credo che non sia più tempo di lamentare la mancanza di sceneggiature o ruoli importanti al femminile. Possiamo contare su una generazione di donne, attrici e autrici, tutte molto coscienti dell'importanza di 'esserci'. È vero che le registe sono ancora in minoranza rispetto ai registi quando si fa la selezione artistica delle nuove proposte nei festival, ma per esempio nel corto la percentuale di autrici e autrici molto interessanti è cresciuta. Agli ultimi Corti d'argento la maggioranza degli autori arrivati in finale è al femminile.

Un dato che fa sperare bene, soprattutto chi come me non crede che l'alchimia delle quote rosa sia la soluzione: una vera rivoluzione si fa, come abbiamo fatto noi in alcuni campi, conquistando col proprio lavoro posizioni di responsabilità e di spicco nelle quali spesso le donne hanno un valore aggiunto per il loro modo di gestire posizioni che difficilmente sono vissute con quel senso di 'occupazione del poterE che è invece sempre squisitamente maschile.

Conosci l'associazione Bianco Nero A Colori?

Sapete bene che risponderò sì. Sono stata al vostro fianco fin dal battesimo a Venezia, un debutto alle Giornate degli Autori che ho condiviso con entusiasmo e convinzione.

Secondo te, l'Italia è in grado di stare al passo coi tempi, come il resto dell'Europa, includendo nella narrazione, nella

società e nel mondo del lavoro donne e uomini con origini 'diverse', con un background multiculturale?

Penso proprio di sì, non mi sembra ci sia alcuna tentazione di discriminazione nonostante la politica generalmente negli ultimi anni non sia stata sempre disponibile su tutti i fronti sul tema dell'inclusione e dell'integrazione. Il senso di civiltà e di accoglienza degli italiani prevale per fortuna su qualche pericolosa recrudescenza razzista che la maggior parte del Paese è pronta ad arginare

Il cinema italiano riesce a raccontare la multiculturalità del Paese oggi, non la-



Una scena del film "Bangla"

sciando nessuno escluso? Ci sono segnali positivi? A me, ad esempio, viene in mente la vittoria al David di Donatello di Phaim Bhuiyan come miglior regista emergente per la sua opera prima, Bangla...

Phaim prima del David ha vinto il Nastro d'Argento per la migliore commedia. E ci sono segni di vitalità in questo senso anche nella fiction. Ci sono autori, uno per tutti Marco Pontecorvo, ma potrei citare Marco Tullio Giordana o Sergio Castellitto che da sempre parlano di multiculturalità. E non di-

mentichiamo che Gianfranco Rosi è arrivato agli Oscar dopo Berlino, portando sotto gli occhi di tutto il mondo una realtà speciale come Lampedusa.

La pandemia Covid-19 ci mette di fronte ad ulteriori sfide... In questo contesto incerto, in cui trovare finanziamenti e sponsor rischia di essere ancora più difficile, come vedi il futuro delle donne cineaste?

Un futuro difficile e combattivo più di sempre come per tutti. Le donne cineaste sono anche produttrici, e non mi pare siano meno combattive del solito. Il cinema vive un momento problematico proprio sul tema dei finanziamenti. Ma come diceva un grande sceneggiatore come Ennio Flaiano, ogni volta che lo si dà per morto trova la forza di rinascere. Le donne in questo hanno sempre una marcia in più...

Laura Delli Colli giornalista, è Presidente e della Fondazione Cinema per Roma e da quasi vent'anni del SNGCI, il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani e dei Nastri d'Argento che il Sindacato assegna dal 1946.

Giornalista esperta di spettacoli e di comunicazione, ma anche di politica ed economia del settore, al cinema e ai suoi protagonisti ha dedicato per oltre trent'anni inchieste e interviste prima come cronista d'agenzia, all'Adn Kronos, poi sulle pagine del quotidiano "La Repubblica" e come inviato speciale del newsmagazine Panorama. È autrice di molti libri dedicati al cinema tra i quali "Fare Cinema" sui mestieri del set e "Eur, si gira", monografie dedicate a Monica Vitti, Ferzan Ozpetek, Gianni Amelio, Marco Tullio Giordana, nonché della fortunata serie "Il gusto del cinema italiano" fino all'ultimo titolo "Pane, film e fantasia". È autrice con Guido Torlonia del documentario Handmade Cinema, sugli artigiani del set e coordina la selezione di Cinema Italian Style, la rassegna di Luce Cinecittà che, con American Cinematheque, lancia ogni anno in un ventaglio di titoli dell'ultima stagione, il film italiano candidato agli Oscar®.

È nata a Roma in una famiglia molto legata al cinema italiano: suo padre, Franco Delli Colli - operatore sui set di Pier Paolo Pasolini, Monicelli, Visconti come direttore della fotografia ha tenuto a battesimo l'esordio di Pupi Avati, suo zio Tonino Delli Colli ha lavorato a lungo con Fellini, e tra gli autori italiani, con Bellocchio, Zurlini, Lattuada, Monicelli, firmando il film Oscar® di Roberto Benigni La vita è bella - Insieme, uno alla direzione della fotografia, l'altro come operatore hanno realizzato anche il cinema di autori come Sergio Leone e negli anni Cinquanta Steno, Dino Risi, Ugo Gregoretti, Mario Bava, con il film sperimentale a colori, appunto Totò a colori con il debutto italiano della prima pellicola Ferrania oltre il bianco e nero.

Photo Credit © Francesca Marino



A TU PER TU CON VALTER D'ERRICO “AMO IL MIO MESTIERE”

Intervista di Maria De Sousa

Valter D'Errico è nato a Torino il 22 luglio 1968. Attore, regista, sceneggiatore e produttore: passo dopo passo, la sua forte passione ed il talento si sono fatti strada nel mondo dello spettacolo.

Si avvicina alla recitazione all'età di 13 anni, contro il parere negativo di suo padre. Lui ricorda con tenerezza i suoi tentativi di dissuaderlo dall'intraprendere la carriera di attore, a favore di altri mestieri detti “più veri”.

Qual è stato il tuo primo ruolo al cinema? Il tuo debutto?

Il mio primo ruolo al cinema è stato con Pupi e Antonio Avati nel 1995. Fu un'esperienza molto bella: lavorare con loro è come lavorare in famiglia. Ho iniziato con un piccolissimo ruolo nel film “IO E IL RE”, con la partecipazione di Philippe Leroy, Carlo Delle Piane, Laura Morante, Franco Nero. In seguito ho girato “L'ARCANO INCANTATORE”, nel 1996, con la regia di Pupi Avati. Dopo ci fu la mia prima grande opportunità, con Carlo Delle Piane, nel suo film “TI AMO MARIA” nel 1997, con Laura Lattuada, Loredana Solfini, Gianpiero Ingrassia. Fu il mio primo ruolo da co-protagonista. Sono molto legato a quel film perché nel cast c'erano delle persone che amavo, come Carlo Delle Piane, un amico, un padre. Mi ha insegnato come non recitare. Diceva sempre “bisogna essere naturali, meno ti metti in mostra sulla camera, più lei è incuriosita da te”.

La tua vasta carriera ti ha portato a fare tante esperienze, come attore di teatro, di televisione e cinema, produ-



zione. Questi ultimi anni ti abbiamo visto dirigere molto spesso. Ci parli un po' della tua esperienza come regista?

Amo dirigere perché so com'è stare dall'altra parte della telecamera. Ho iniziato portando il caffè sul set, la gavetta, rubavo anche con gli occhi. Poi ho lavorato con grandi maestri come Krzysztof Zanussi, Pupi Avati, Carmine Amoroso che ha diretto un film meraviglioso, pluripremiato come “COVER BOY”. Lui è anche uno sceneggiatore straordinario, ho apprezzato molto la sua sceneggiatura di “PARENTI SER-



PENTI”. Lo trovo un regista apocalittico, alla pari di Pedro Almodovar come follia visiva.

Hai spaziato tra tanti generi diversi durante la tua carriera. Che genere ti manca ancora?

Mi manca la comicità, non ho mai fatto un film brillante... magari prossimamente!

Ci hai emozionato con l'ultimo corto che hai diretto “IL GIORNO PIÙ BELLO”, prodotto dalla 77 Films Productions. Il successo che hai avuto è strepitoso:

Menzione speciale “Taormina Film Festival” – “Premio Camomilla Women for Women” – Premio Monica Scattini “Festival Tulipani di Seta Nera Rai Cinema” – Vincitore corto sociale “International Film Festival Terra di Siena” – Premio del Comune di Marcellina...

E' un lavoro che reputo speciale, un pezzo della mia anima, una storia che scrissi tanti anni fa e quando per caso mi chiesero di girare un corto, la tirai fuori dal cassetto e la riadattai ai giorni d'oggi. Questo progetto è nato così. Ogni volta che lo rivedo mi commuovo.

È la storia di una ragazza per bene che s'innamora di un ragazzo sui social e comincia a vivere un amore virtuale, fino a quando decide di incontrare di persona il suo principe azzurro. Alla fine succede, ma quello che credeva amore si trasforma in una violenza di gruppo. Fortunatamente lei ha la forza di denunciare, anche se la giustizia è lenta e spesso non funziona. Il colpo di scena finale lascia a bocca aperta...

Sono andato a gamba tesa sulla violenza, ho reso la violenza inguardabile. Sentire parlare di violenza in televisione e raccontare la stessa cosa in un film senza farla vedere, è come sentirla soltanto in televisione. Io invece la faccio vedere, esattamente quello che succede e il disgusto che dovrebbe esserci. Questa è stata la forza di questo lavoro.

Ci vuole tanto coraggio per fare un film così. Anche sensibilità. Le donne ti ringraziano per questo. Hai avuto la preoccupazione di raccontare una storia, anche per le donne che non hanno avuto la forza di denunciare un abuso, lanciandoci un messaggio forte e potente. Come hai vissuto il successo di questo film?

In un certo senso tutto quel successo è stato l'apoteosi della gioia. Nonostante tutti gli impedimenti, tutti gli imprevisti sul set, alla fine li abbiamo superati, siamo riusciti a fare un film davvero forte, di grande impatto, e a vincere tanti premi. Sono stato fortunato e molto del successo lo devo all'aver diretto due giovanissimi bravissimi protagonisti: i pluripremiati Gianclaudio Caretta e Caterina Milicchio.

La protagonista del tuo corto non ottiene giustizia, ma dal tuo corto arriva comunque un messaggio importante alle vittime di violenze: “Denunciate!”. E' così?





Assolutamente sì...il mio messaggio è proprio la denuncia! La denuncia è l'unica arma che si ha per combattere questa piaga. La giustizia è lenta, ma io sono fiducioso...presto, con l'aiuto di tutti noi, questo scempio di violenza avrà fine. Fortunatamente le forze dell'ordine sono molto attente a questo problema. Uniti e denunciando metteremo fine alla violenza.

Il finale è davvero a sorpresa e apre spiragli di speranza. Quindi dall'orrore può nascere "Il Giorno più bello"?

I messaggi devono sempre essere positivi e di speranza, quindi sì...dal male può nascere

una cosa talmente bella che annulla tutto. L'amore vince sempre!

Come ti vedi da qui a 3 anni?

Mi piacerebbe girare il lungometraggio che sto finendo di scrivere.

Alla luce degli ultimi sviluppi (Covid19, lockdown, situazione negli Stati Uniti) come vedi il mondo nel quale viviamo e il prossimo periodo?

Purtroppo sono molto preoccupato per il futuro dei giovani. Vedo grossi problemi di lavoro, povertà. Cerco sempre di vedere il bicchiere mezzo pieno. Con grande difficoltà e impegno, riusciremo a superare questo momento.

E il cinema italiano a che punto sta?

Secondo me il cinema italiano è fatto bene, ma purtroppo lavorano sempre gli stessi attori.

Quando vedi un film non guardi il personaggio, ma guardi l'attore, sempre lo stesso. Perché ormai sono troppo riconoscibili. Ci sono tanti attori straordinari, meno riconoscibili e molto più bravi. Sarebbe bello considerarli di più.

Progetti futuri?

Tre cortometraggi in partenza, un documentario e prossimamente il mio primo lungometraggio. ■

CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE
Lingua Madre.
Racconti di donne straniere in Italia



Concorso letterario nazionale Lingua Madre

2005 - 2020: 15 anni di CLM

È in corso la XVI edizione del Concorso Lingua Madre, diretto alle donne straniere residenti in Italia e alle donne italiane che vogliono raccontare l'incontro con l'Altra.

Si può partecipare con un **racconto** e/o una **fotografia**, da sole, in coppia o con lavori collettivi.

I propri elaborati, originali e inediti, devono essere inviati all'indirizzo info@concorsolinguamadre.it, oppure alla Casella Postale 427, Via Alfieri 10 - 10121 Torino.

C'è tempo fino al **15 dicembre 2020!**

Tutte le informazioni su www.concorsolinguamadre.it



9ª EDIZIONE

Allumiere

Montalto di Castro

Santa Marinella

Civitavecchia



“VOCI E VOLTI MIGRANTI DELLA DIVERSITÀ FEMMINILE”

Da quindici anni il **Concorso letterario nazionale Lingua Madre** – progetto permanente della **Regione Piemonte** e del **Salone Internazionale del Libro di Torino** – crea relazione, confronto, scambio, e dà voce a chi abitualmente non ce l'ha, a chi nell'ambito della migrazione viene discriminata due volte: in quanto migrante e in quanto donna. Il progetto, ideato da **Daniela Finocchi**, nasce nel 2005, diretto alle donne straniere e alle donne italiane che vogliano narrare l'incontro con l'Altra. Oltre ottomila il numero delle autrici che hanno scritto, fotografato, condiviso in tutti questi anni di lavoro intorno alla narrazione, alla cultura, alla relazione tra donne e se a queste si aggiungono quelle che interagiscono con i social i numeri si moltiplicano. La voce di queste donne viene poi amplificata non solo con la pubblicazione annuale dell'antologia con i racconti selezionati e l'allestimento di mostre fotografiche, ma anche mettendole al centro e rendendole protagoniste di tutti gli incontri, gli spettacoli, i convegni, i progetti speciali che vengono organizzati durante tutto l'anno dal Concorso: una fitta serie di appuntamenti che non si è fermata neppure durante l'emergenza sanitaria grazie all'attivazione di campagne online, webinar, eventi organizzati su diverse piattaforme per dare un segnale di fiducia e speranza. Da qui ha anche preso il via il dibattito “Coronavirus: e le donne?”, perché – come dice Daniela Finocchi – *“le ipotesi di cambiamento dovrebbero contemplare un passaggio di civiltà che parta dalla differenza di cui sono portatrici le donne, e grazie ai tanti contributi ricevuti sarà realizzato un ebook”*.

Al Concorso si possono inviare racconti e/o fotografie: la XVI edizione è in corso e scade il 15 dicembre 2020. Non vengono messi limiti, si può partecipare a qualsiasi età e in qualsiasi condizione, da sole, in coppia, in gruppo e se l'italiano scritto non lo si

padroneggia ancora, non importa, ci si può far aiutare da un'altra donna italiana: il bando del concorso non solo lo ammette ma lo incoraggia! Tutto questo nello spirito della valorizzazione dell'intreccio culturale che è prima di tutto intreccio relazionale. Il bando viene distribuito in tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado, nelle carceri, nelle tante associazioni che seguono e sostengono il progetto. Una “comunità allargata” che continua a esprimersi e confrontarsi durante tutto l'anno, anche grazie ai social e al sito completamente rinnovato in occasione dell'importante anniversario che si festeggia nel 2020. A questo si aggiunge l'attività di approfondimento sui temi della migrazione femminile del Gruppo di Studio, formato da docenti italiane e straniere, e la collaborazione con le Università italiane.

“Fulcro e fonte espressiva inesauribile dell'intero progetto – continua Daniela Finocchi – resta comunque il narrare delle donne. Storie uniche ma universali. Vite agli



Daniela Finocchi: torinese, giornalista e saggista, laureata in Scienze Politiche, borsista di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino – Dipartimento Studi Umanistici, si è sempre interessata ai temi inerenti il pensiero

femminile e a quelli legati alla natura. Ha scritto libri, testi teatrali e realizzato programmi radio-televisivi. È consulente progettuale di festival letterari e culturali ed è componente della Società Italiana delle Letterate. In ambito femminista, ha partecipato al Coordinamento Giornaliste del Piemonte, alla Casa delle Donne di Torino. Ha concorso a fondare il Coordinamento contro la Violenza, il Telefono Rosa di Torino, il Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile. Tra le pubblicazioni più recenti: *Geo-grafie del silenzio* (Mimesis); curatrice di *L'alterità che ci abita* – Donne migranti e percorsi di cambiamento (Seb27) e dal 2006 delle antologie *Lingua Madre* (Seb27). Tra i suoi incarichi: Ambasciatrice We Women for EXPO; parte del comitato promotore dell'Accademia del Silenzio e di Expolette. È ideatrice e responsabile del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, nato nel 2005, destinato alle donne straniere residenti in Italia. Nel 2015 ha ricevuto il Premio Targa Presidente della Repubblica Italiana in occasione dei dieci anni del progetto.



Nadia Kibout, vincitrice XV Edizione

“Una bella avventura e dose di autostima. Partecipate!”

Nadia Kibout, autrice, attrice e regista franco-algerina, che vive e lavora in Italia da oltre dieci anni, porta a casa un altro importante riconoscimento: la vittoria alla XV edizione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*. È stato premiato il suo racconto intitolato “Muima” (“Mamma”), che affronta il tema del viaggio e del rapporto cruciale, spesso complesso, tra madre e figlia.

Per **W-ALL WOMEN MAGAZINE** Nadia ripercorre a ritroso il viaggio letterario, ma soprattutto interiore, conclusosi con il prestigioso premio. “Sono venuta a conoscenza del concorso *Lingua Madre* su Facebook.

Mi sono incuriosita e dopo una ricerca approfondita ho deciso di partecipare” esordisce l'attrice-autrice. “In realtà erano due anni che volevo inviare un mio testo, ma rimandavo, rimandavo e alla fine

non riuscivo a rispettare la scadenza. E anche questa volta ho spedito il mio racconto all'ultimo minuto, la sera stessa del termine” ci confida Nadia. Evidentemente non era ancora il tempo giusto per lei, per compiere questo viaggio di memoria, fulcro del suo scritto.

“Posso dire che è stata una sfida tra me e me. La volontà di mettermi alla prova, ma anche un'indagine, come per stilare una sorta di bilancio della mia vita. Mettere per scritto un pezzo di vita ti apre – secondo me – ancora di più alla vita”.

Per Nadia, *Lingua Madre* ha rappresentato un “ritorno all'origine, a quel bagaglio che portiamo con noi, a volte magari anche ingombrante, che però sta a noi saper trasformare in ricchezza”.

Oltre la sorpresa e la forte emozione provata quando ha saputo di aver vinto il premio, Nadia è grata a *Lingua Madre* anche per il dono profondo e molto personale che le ha regalato. “Mi ha fatto crescere, mi ha lasciato un senso di fierezza alto, un orgoglio nuovo. E anche la conferma che quando veramente vuoi, puoi!” sottolinea con entusiasmo. Rivolgendosi a tut-



Photo Credit:
© Getty images

te le ragazze e a tutte le donne, con le quali Nadia vuole condividere l'esperienza propositiva del concorso, l'attrice-regista lancia un accorato appello a partecipare. “Buttatevi in questa bellissima avventura, fatevi questo regalo. La vostra anima ed il vostro profondo io vi ringrazieranno”: queste le ultime parole che l'autrice ci affida. E tutte noi gliene siamo grate. A questo punto cosa aspettate? L'edizione 2020-2021 di *Lingua Madre* scade il prossimo 15 dicembre.

E come accade spesso nella vita, l'energia positiva che mettiamo in circolo ne genera altra ancora: all'ultimo Salone del Libro di Torino, Nadia ha vinto anche con una sua fotografia. “Ombre di memoria”, scattata in Algeria nel 2018, al cimitero di Sidi Ahmed, ha ottenuto il Premio Speciale Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, sempre all'interno della XV edizione di *Lingua Madre*. “Una fotografia che evoca silenzio e intimità interiore, ben costruita nell'inquadratura e nella scelta dei colori. La figura posta all'esterno di un luogo di culto sembra realmente alla ricerca di un momento di conversazione con se stessa, forse con la propria anima, motore della vita di ogni individuo, della sua storia



opposti che si incontrano. Dialoghi tra generazioni. Condividendo esperienze, ricordi, emozioni, le autrici profilano realtà comuni a tutte/i e tracciano nuove prospettive, soprattutto forme di ripensamento del vivere associato. Per questo diffondere il loro pensiero è necessario e urgente ed è il senso politico del lavoro svolto dal progetto da quindici anni”.

www.concorsolinguiamadre.it

e memoria" recita la motivazione della giuria. "Il titolo, che è un valore aggiunto all'immagine, specifica questo atteggiamento, anzi, la volontà. La fotografia è semplice, ma diretta e un po' misteriosa, come le immagini dovrebbero sempre essere per riuscire ad arri-

vare a noi e coinvolgerci" ha evidenziato la giuria.

Nadia Kibout, figlia di algerini-mauritani, ha sempre vissuto in Francia, a Saint Etienne, fino al trasferimento in Italia. Tra Roma e la Basilicata, dove si è stabilita, lavora come attrice, autrice e regista. Nella

fiction Rai Uno "Nero a metà" è stata diretta da Marco Pontecovervo. Il suo corto pluripremiato, "Le ali velate", è stato realizzato grazie al Premio Mutti della cineteca di Bologna. Pronta la sceneggiatura del suo primo lungometraggio "Luna di pietra", che Nadia è in attesa di girare.

"Muima" ("Mamma")

"C'era una volta.... Come sarebbe bello incominciare così questo racconto, come fosse una favola, di quelle favole che ahimè non ho mai sentito in vita mia, o meglio, nella mia infanzia. Un'infanzia che definirei rumorosa e ombrosa. Oggi mi accorgo che le favole non erano decisamente per noi, no, quelle semmai si vedevano in televisione, nei film o cartoni animati e non facevano altro però, che alimentare il sogno di una vita altra e a farti capire che forse sei nata nel posto sbagliato nel momento sbagliato e soprattutto nella famiglia sbagliata. Sarà per tutto questo che ho deciso di fare della mia di vita, una sorta di favola? Perché quando

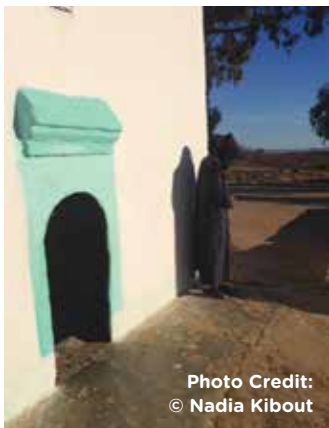


Photo Credit:
© Nadia Kibout

ti accorgi, abbastanza presto per fortuna per quanto mi concerne, che la vita che abbiamo è un dono incredibile, allora la devi celebrare, viverla come meglio possibile. Questo miracolo che abbiamo tra le mani diamogli il suo giusto valore e se ti metti con la giusta consapevolezza, a guardare intorno a te allora ci si può accorgere di molto.

Ad esempio si dice che la nostra lingua madre sia quella che ascoltavamo nella pancia della propria madre, quindi la mia è l'arabo, algerino per essere precisa. Una lingua che anche essa ti fa sentire diversa, perché un conto par-

larla in casa propria ed un altro conto portarla fuori dalle mura domestiche, in Francia o in Italia dove tutto cambia. Dove ti prendi in faccia lo schiaffo dell'ignoranza altrui, quello che sa fare male e ferire nell'animo. Perché parlare una lingua diversa del paese in cui vivi è così problematico? Io oggi vedo ciò come un dono, una qualità. Di sicuro però questa lingua altra parlata, non deve essere d'intralcio per la comunicazione, ed è quindi vero che i nostri genitori qualche responsabilità c'è l'hanno. Soprattutto se già in partenza non sanno né leggere né scrivere la loro di lingua, figuriamoci la lingua del paese che li ospita! Ed allora eccomi qui a scriverti Muima.... Dopo tanto tempo, troppo tempo forse, e penserai sicuramente che sono troppo impegnata,

indaffarata per farlo... a te piace immaginarmi così, sempre occupata (...)"

Per gentile concessione del Concorso letterario nazionale Lingua Madre. Il racconto di Nadia Kibout Muima, è stato pubblicato per la prima volta in Lingua Madre Duemilaventi - Racconti di donne straniere in Italia, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB27, Torino 2020 (© Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" - Edizioni SEB27). La fotografia Ombra di memoria della stessa autrice fa parte della mostra della Sezione Speciale Fondazione Sandretto Re Rebaudengo del XV Concorso Lingua Madre, curata da Filippo Maggia.

C'è un filo che lega alcune persone, attraverso una speciale energia che non si spiega o meglio ha un'empatia di partenza che attraverso il proprio cammino inconsapevole del quando e del dove ha la capacità di far incontrare. Ecco, così è successo con Judicael Ouango, giovane scrittore del Burkina Faso ora residente a Napoli che attraverso amici in comune sui social ha scambiato e condiviso pensieri che mi hanno colpito.

La sua testimonianza riguardava una sua possibile partenza in quanto non avvertiva più energia positiva e avrebbe voluto lasciare un luogo che gli aveva dato tanto. Così pur non conoscendolo, in punta di piedi mi sono permessa di dirgli che non se ne sarebbe dovuto andare ma che le persone avevano bisogno di generosità d'animo da



scambiare con lui. E lui rispose "bello conoscerti"! Un giorno mi inviò la stesura di un libro che aveva scritto e che avrebbe a breve pubblicato. Mi sentii onorata per questo, soprattutto per la missiva che mi lasciò: "Dimmi cosa ne pensi, ma non divulgare". Certo che no. Ho letto quelle pagine tutte d'un fiato. Il suo libro si sarebbe intitolato TUIO. La storia della partenza di un uomo, tanto sofferta, tante volte rimandata, per non lasciare i propri cari, la sua amata terra diventata difficile da vivere sulla propria pelle e per i genitori che si sentiva in dovere di aiutare concretamente pagando il prezzo di doverli lasciare per un tempo incalcolato. A volte invece sicuro di partire per trovare di meglio, con cuore stretto per non cedere al passo indietro. Durante questo viaggio

emergono fatiche fisiche durissime che vanno dalla mancanza di cibo, all'attraversamento di villaggi pericolosi, fa prevalere un senso di sopravvivenza vera al limite, che non abbiamo mai provato. La paura di dormire per strada, nascosto dalla gente che sa che stai tentando di scappare e quindi capace di bloccare il tuo obiettivo. Ma tutto scritto con un delicato uso di sentimenti e pacatezza da rendere le righe speranzose. Infatti come dice lo scrittore "era il mio corpo steso per terra, di

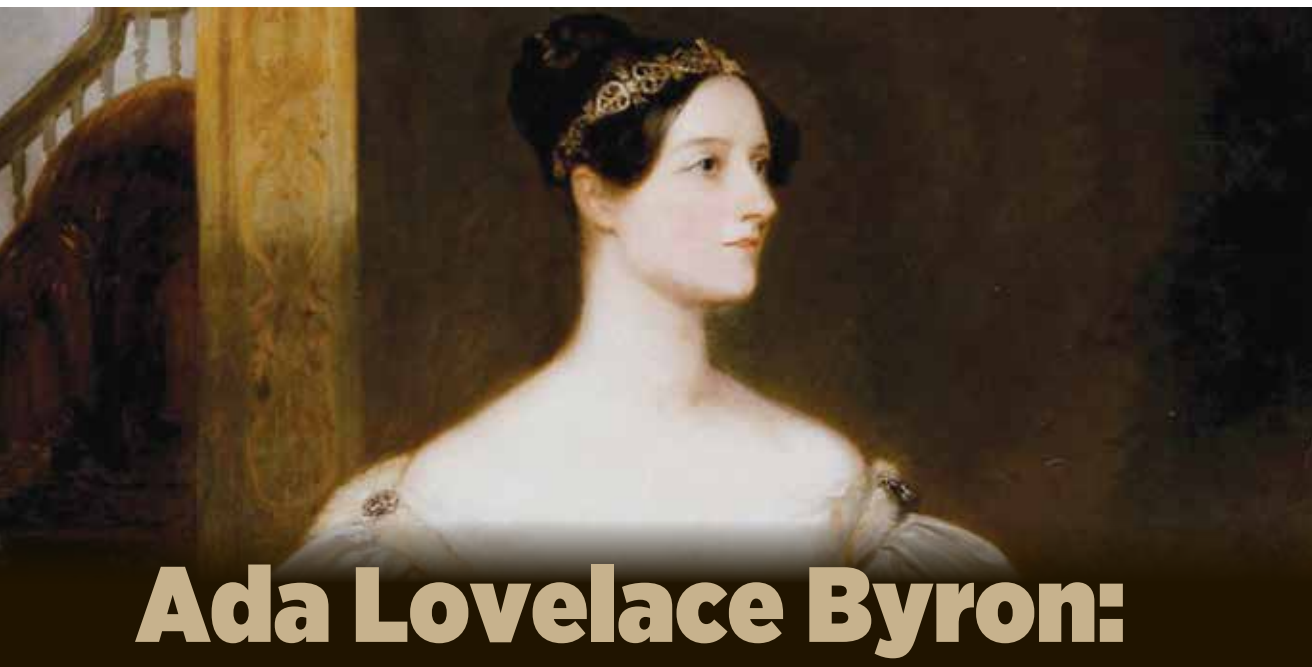
notte al buio, la mia anima pensava all'amore". Un valore per Judicael che diventa essenziale. L'amore rende forti, l'amore non fa differenze, l'amore per tutti, l'amore come salvezza, l'amore non divide anche se, come scrive, l'amore cammina sempre anche se il sentiero si fa stretto e uno apre e l'altro passa.

Per amore a volte si lascia andare, ci si incontra, ci si ama, ci si lascia perché si capisce che fermare il viaggio sarebbe precludere la libertà di chi sta camminando e di chi dovrebbe aspettare. C'è grande coraggio nel libro, il coraggio di vedere situazioni dolorose, di scontrarsi con la propria cultura e religione, ma la sofferenza che vive l'uomo nel suo viaggio per raggiungere la meta diventa una sofferenza alla pari. Il dolore dell'altro che vende il proprio corpo per mangiare, che vende un organo per dei soldi è un grido per tutti. Chi ha scelto un destino così? Chi sceglierebbe una vita così? Nessuno, dice Ouango, "c'è un mare sommerso che pochi conosco-

no. Non sta sotto il mare o dentro la vegetazione di un paese esotico ma è attorno a noi". La determinazione ha il sopravvento e aiuta il nostro viaggiatore a salire su quella benedetta nave e partire, un traguardo che sa di vittoria e i passi successivi sono altrettanto difficili ma volti a non deludere i propri cari e pensare che la partenza non sia stata vana. È presente sul valore della solidarietà, nelle difficoltà c'è sempre quella mosca bianca che guarda nel profondo degli occhi, in questo caso, occhi di velluto e che con garbo e discrezione ti accoglie, ti dona, ti sfama e ti lascia senza chiedere nulla. C'è la rinascita, il senso del viaggio prende forma, un momento in cui tutti i tasselli si uniscono perfettamente e raggiungi la città che ti farà da casa, da amica, che entra nel cuore che emoziona e che riesce a far costruire il proprio futuro. Questo libro mi ha cambiata, l'ho riletto più volte, l'hanno riletto i miei cari, è un testo da presentare ai giovani, ti cambia perché c'è un valore aggiunto che è dato dalla poesia.

Oggi guardando le persone che compiono questi viaggi in nome della salvezza penso alle loro storie, mi sembra di vederli tutti ammucchiati in queste barche, gommoni e il cuore si stringe. Allora mi viene in mente una frase del libro di Judicael: "In mezzo alla notte ormai anche la paura faceva parte costante della mia vita, ma guardavo la luna. La luna è di tutti."





Ada Lovelace Byron:

prima programmatrice donna

di Lidia Ciotta

“La donna è verità, bellezza, poesia, è tutto: ancora una volta nella forma dell'altro, tutto, tranne che se stessa”.

La citazione è tratta da una pietra miliare della letteratura femminista, il saggio dell'autrice francese Simone de Beauvoir “Le deuxième sexe” pubblicato nel 1949.

Nel frattempo alcuni Paesi come la Germania hanno riconosciuto legalmente perfino il terzo sesso, ma se a una donna spetta il merito di una grande scoperta in ambito scientifico, alla rituale fase dell'oblio, seguono necessariamente lo stupore e il plauso postumi che ne accompagnano la riscoperta.

Augusta Ada King Byron (1815-1852), divenuta in seguito alle nozze con William King contessa di Lovelace, è considerata la prima programmatrice al mondo per aver intuito le enormi potenzialità degli algoritmi originati dalla macchina da calcolo di Charles Babbage, prototipo ottocentesco del moderno computer.

Una giovanissima Ada Lovelace Byron conobbe il poliedrico Charles Babbage nel 1832 e grazie a lui cominciò a studiare matematica avanzata presso la University of London.

Babbage, il quale costruì la famosa *analytical engine* a sue spese, la svelò alla contessa di Lovelace prima ancora che fosse terminata.



La brillante scienziata, che poteva paradossalmente frequentare l'università ma non le biblioteche, dalle quali le donne erano ancora escluse, ne rimase enormemente affascinata.

Tradusse un articolo dedicato alla macchina di Babbage, scritto dall'ingegnere italiano Federico Menabrea per un giornale svizzero dal francese all'inglese, aggiungendo nei commenti importanti osservazioni personali.

Proprio in questi appunti si riscontrano le idee alla base della programmazione, di cui uno dei linguaggi degli anni '70 porta il nome di Ada.

Se gli interessati al gossip storico si stesero ponendo domande sul “patronimico” di Ada, non li terremo sulle spine, ma confermeremo loro che la matematica era l'unica figlia legittima del poeta romantico Lord Byron e della baronessa di Wentworth Anne Isabella Noel-Byron.

Il loro fu un matrimonio lampo e Lord Byron morì, com'è noto in Grecia, quando la piccola Ada aveva appena 8 anni.

La madre, una donna dal carattere austero, intraprese ogni misura per sottrarre Ada all'influenza saturnina e umanistica del padre, avviandola allo studio delle discipline scientifiche e costringendola a dei periodi forzati a letto, per sviluppare l'autocontrollo.

Ada, i cui contributi in ambito informatico restarono inspiegabilmente ignoti fino agli anni '50, non conobbe mai suo padre, sebbene riposino vicini nella chiesa di St. Mary Magdalene a Nottingham.



Charles Babbage

“L'attrice Heidi Kabel ha affermato che il processo di emancipazione femminile potrà ritenersi davvero concluso, quando una donna totalmente incompetente ricoprirà un ruolo di responsabilità. Sicuramente ciò è già accaduto, ma troppi sono ancora i casi nel mondo di disuguaglianza retributiva tra uomini e donne, di omicidi di genere e mancanza di opportunità educative per le bambine. Queste le ragioni che mi hanno spinto a collaborare con All Women Magazine, per parlare di storie di donne che meritano di essere conosciute o ricordate e infondere coraggio a chi non è ancora fiorito”.



Photo Credit:
© Lidia Ciotta



TILAPIA SU CREMA DI PLATANO CON PUNTE DI ASPARAGI

di Victoire Gouloubi

Preparazione:

Tagliare il filetto di tilapia in due parti uguali, su un piatto condirlo con del sale maldon, grattugiare sopra la scorza del lime, un pizzico di pepe bianco macinato e infine dell'olio evo e lasciare marinare al fresco.

Sbucciare il platano, tagliarlo a pezzi e metterlo a cuocere da freddo per circa 10mn dal bollore. Nel frattempo lavare e pelare gli asparagi tenendo le punte da parte. Le bucce di asparagi devono risultare come dei petali a forma di linguine. Infine metterli in acqua e ghiaccio e tenere in frigo.

Scaldare il latte di bufala con lo spicchio di aglio e zenzero che precedentemente va schiacciato così da rilasciare la sua essenza più velocemente nel liquido caldo.

INGREDIENTI x 2

1 filetto di tilapia da 125gr circa
1 platano maturo e sodo
4 asparagi (*se sono liane di asparagi ancora meglio*)
1 radice di zenzero
100ml di latte di bufala
Sale maldon e sale fino marino q.b
Olio extra vergine oliva 40ml
Estratto olio verde di foglie di saka saka q.b
Pepe bianco macinato q.b
1 spicchio di aglio fresco
1 lime verde

Per la decorazione:

punte di aneto, fiori eduli e affila cress q.b
½ litro di vino bianco
8 foglie di cavolo cappuccio bianco (precedentemente bollite in acqua)
1 litro di brodo di pesce
Peperoncino (opzionale)
Sale e pepe
2 cucchiaini di olio di oliva



Executive Chef & Consultant

www.chefVictoire.com

Italian Touring Club Award for excellent cuisine 2014

Emerging chef award Gambero Rosso Italy 2014

Chef San Pellegrino and Identità Golose Expo 2015

Award Woman of the Year to the Excellence Business Italy Africa Awards 2015

Ambassador We Women for International Expo 2015

Award for best interpretation of Afro-Italian culinary tradition 2015 by Massimo Bottura Best chef in the world

The Goddessoffood film by Verane Frediani 2016

Finalist Top Chef Italy 2017

Best Five speed project to Parabere Forum International Malmo 2019 Make Taste and Change by Victoire

Creator and Anchorwoman of the tv show *the touch of Victoire 2019/2020 Gambero Rosso Channel Sky

DIARIO DI VIAGGIO

ARTE
AUTOBIENAL

CUBA, OMBRE E LIBERTÀ SOGNATA

Volti spesso ruvidi, scene di vita quotidiana con sottofondo musicale, in un tempo poeticamente sospeso. Il fotoreportage firmato Patrizio Battaglia per W - ALL WOMEN MAGAZINE ci porta alla scoperta di una Cuba insolita, oltre il colore, lasciandoci guidare da luci e ombre che sembrano parlarci. Un diario di viaggio che va oltre il luogo fisico per farci penetrare nei sogni di libertà e nelle menti ribelli dei Cubani.





“Il Giardino delle ombre”

di Patrizio Battaglia

Ricordo la frenesia dell'attesa, per quel nobile gesto della mano a rappresentare il mio ingresso in ogni antica abitazione.

Lasciarmi guidare dal morbido bagliore di una lampadina solitaria, sorella dell'immane televisore, fuorilegge trasgressore di un regime, che da oltre cinquant'anni, narra immagini che non vivono più.

Farmi trasportare dalla melodia della musica che accompagna ogni piccolo gesto e osservare in silenzio il presente che vola via, lasciando poi tracce sbiadite della mia umile presenza.

Raccolgo ritratti di una società dimenticata dal destino,

attraverso l'armonia delle forme, cercando di raccontare Cuba oltre il colore, lasciando che ombre e luci, in un giardino apparentemente spoglio, dipingano la scena.

Volti scolpiti da raggi di sole sussurrano un canto di speranza e danno vita al pensiero ribelle intrappolato nell'animo gentile.

Socchiudo gli occhi e ritrovo i mille sguardi felici di improvvisati attori, ognuno con una storia unica da raccontare, dove parole e musica si fondono attraverso equilibrio e poesia, gioia e sconforto, ma accarezzati dal profumo di una vita che scorre lenta sulle ali della libertà sognata.



“La Guarida”

Abbandonati alla dolce melodia della brezza del mattino
che vibra sulle lenzuola appena stese.
Ritrova il profumo della libertà
e cerca conforto nella timida luce dell'alba
che pian piano attraversa le antiche persiane di legno malconcio.
Ascolta il vociare lontano del risveglio cittadino
e tra i mille fazzoletti
scorgi l'antico mestiere perduto...
Quando la magia sarà compiuta
e non resterà altro che un vecchio salone abbandonato,
gioisci della tua presenza
e custodisci il ricordo.

Habana - 17.5.2018
Patrizio Battaglia



PATRIZIO BATTAGLIA è autore di racconti fotografici da oltre 20 anni. Dopo il primo periodo dedicato alla sperimentazione, approda definitivamente al bianconero, sposando forme, ombre, geometrie facilmente riconoscibili attraverso i suoi scatti. Ha esposto in diverse gallerie, anche se ultimamente la TAG (Tevere Art Gallery) è diventata il suo vero punto di riferimento, nonchè luogo di crescita professionale. Tra i racconti fotografici da ricordare, oltre al più recente "Canto del Mare" pubblicato nel 2012, ci sono: New York Stories, My Chicago, Sliding Doors, Aequilibrium, In the arms of an Angel, The colors of silence, Oriental touch. Attualmente è impegnato nella finalizzazione di un progetto intitolato "El Jardín de las Sombras" incentrato sull'Havana, Cuba. Ha da poco pubblicato il suo ultimo libro "Freedom", che racconta la vita dentro e fuori le palestre di Boxe in giro per il mondo e racchiude scatti realizzati in oltre 30 location storiche.



f /Flordecor_sepa
 @flordecor_sepa

flordecorsepagmail.com
 +39 329 643 1103

A man and a woman are posing together in formal wear. The woman is wearing a light-colored, sleeveless dress with intricate lace detailing on the bodice. The man is wearing a dark suit with a blue pocket square. They are standing in front of two flags on poles: the Italian flag on the left and the Uruguayan flag on the right. The background is an indoor setting with a doorway visible.

IMPERO

C O U T U R E

Kathy Kelly Long

George Conner